

Giovedì 13 novembre 1997

6 l'Unità

LA POLITICA



Autonomi in rivolta. Il 24 e il 28 scioperi a via Nazionale. Bertinotti: «Il governatore ha torto»

Ciampi a Fazio: «La legge è legge» Sulle pensioni Bankitalia è scontro

L'Abi: «Sono soldi loro». Ma Visco: «È stata sanata un'anomalia»

ROMA. La legge è legge. Anche per i dipendenti della Banca d'Italia, che dovranno rassegnarsi ad andare in pensione come gli altri lavoratori pubblici e privati, ovvero non prima dei 35 anni di servizio. Il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi non ha dubbi in proposito, e con questa frase lapidaria - «la legge è legge» - risponde al suo successore al soglio della Banca centrale. Risponde così al governatore Antonio Fazio che non ha ancora smentito di aver inviato una lettera a Prodi e Treu, né il suo contenuto di recriminazione per la parificazione delle regole sulle pensioni di anzianità, alla quale vengono sottoposti i 9.700 impiegati e funzionari alle dipendenze dell'Istituto di emissione. Una situazione delicatissima, quella che si è venuta a creare, perché Ciampi è tuttora governatore onorario di Bankitalia, dopo esserne stato governatore effettivo prima di Fazio.

I beneficiari di trattamenti previdenziali - spiega Ciampi - come i dipendenti della banca centrale avranno «tranquillità», ma gli adattamenti saranno «inevitabili». Il ministro del Tesoro rammenta i «mutamenti» in corso dal '95 nel sistema previdenziale, che hanno «inevitabili» effetti su condizioni già esistenti e l'adattamento, che dovrà avvenire, sarà fatto col mantenimento dell'obiettivo, ma dando a coloro che vivono in isti-

tuzioni che godevano dei benefici la possibilità di avere tranquillità nel loro lavoro». Ciampi sottolinea che l'Esecutivo - con la finanziaria ha enunciato un principio, omogeneizzare i trattamenti pensionistici, ora si tratta di tradurre il principio in realtà.

Anche il ministro delle Finanze Vincenzo Visco scende in campo a favore dell'equiparazione delle regole anche per i dipendenti di Bankitalia: «Abbiamo superato una anomalia italiana», ha detto - era tempo che il regime pubblico e quello privato si uniformassero e non ci fossero più regimi speciali. Ci sono poi - ha concluso - settori per cui sarà più facile organizzare dei propri strumenti integrativi». Visco evidentemente si riferiva al fondo che ha finanziato i vantaggi previdenziali a via Nazionale, e che trasformandosi in un normale fondo complementare con i suoi seimila miliardi di patrimonio potrebbe assicurare un fior di pensioni aggiuntive.

A difesa del sistema di Bankitalia troviamo invece il presidente dell'as-

«Nel '97 deficit sotto i 67mila miliardi Rispettato il criterio del 3% per l'Euro»

Il governo rispetterà gli obiettivi di contenimento del deficit 1997, contando su un forte avanzo di bilancio nell'ultimo mese dell'anno. Una previsione in questo senso è stata formulata dal ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, nel corso di un incontro con la stampa estera. «Ci sarà un deficit a novembre - ha spiegato il ministro - inferiore a quello dell'anno scorso, e ci sarà un forte surplus a dicembre», in modo che la somma degli ultimi due mesi dell'anno sarà a risultato positivo. «È legittimo sperare - ha riassunto - che il fabbisogno 1997 sarà inferiore a 67.000 miliardi». «Si può sperare», ha concluso, che il rapporto deficit-Pil '97 si riveli addirittura inferiore al 3% previsto dal Trattato di Maastricht. Ciampi ha quindi sottolineato che esiste spazio per una riduzione dei tassi a breve. «C'è ancora spazio - ha infatti detto - per una riduzione dei tassi a breve».



aggiungendo però che una decisione in questo senso spetta al governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio: «Deve essere libero - ha sottolineato - è compito suo decidere quando». Dal canto suo il ministro delle Finanze Vincenzo Visco, intervenuto al convegno dell' Economist su «Stato sociale ed Europa», ha confermato che «non ci sarà alcuna manovra aggiuntiva o correttiva, anzi ci potrebbe essere qualche buona sorpresa». «Con questa manovra abbiamo già stabilizzato alcuni obiettivi - ha detto Visco -, anche l'anno scorso ci furono previsioni pessimistiche, che non si avverarono, su possibili manovre correttive. Mi auguro che non accada anche quest'anno». Le critiche dell'opposizione alla politica fiscale del governo, sono state definite da Visco come «cose non vere», «l'ultima carta politica che gioca il polo per non soccombere».

Visco ha sostenuto anche la validità dell'Irap: «Un'imposta neutrale, non colpisce le piccole imprese, non crea grossi squilibri». Una forte difficoltà di adeguamento alla nuova imposta esiste secondo Visco solo per alcune migliaia di imprese e si sta affrontando questo problema nell'ottica di consentire una sua introduzione con gradualità.

sociazione bancaria (Abi) Tancredi Bianchi. «Si tratta di una cifra irrisolvibile per il bilancio dello Stato», ha detto Bianchi sui risparmi derivanti dall'equiparazione in questo caso, per aggiungere: «Chi ha costituito il fondo pensioni della Banca d'Italia? I dipendenti. E allora diamo a Cesare quel che è di Cesare».

Il presidente della Confindustria Giorgio Fossa evita di pronunciarsi sulla presunta lettera del governatore, accusato di incoerenza dai sindacati confederali: «Non ho letto questa lettera di Fazio e quindi non mi permetto di dargli dell'incoerente». E il leader della Cgil Cofferati afferma di essere «in attesa di una smentita della Banca d'Italia, che però non arriva». Nel Polo, l'economista Antonio Marzano è molto prudente: «In presenza di prestazioni superiori alla media - ha dichiarato - si tratta di appurare se anche i contributi versati siano proporzionalmente superiori». Secondo il leader di Rifondazione Fausto Bertinotti, «Fazio ha torto quando chiede uno statuto particolare per i lavoratori della Banca d'Italia, semmai uno statuto speciale va chiesto per gli operai e chi fa i lavori più gravosi».

Ed a via Nazionale c'è l'iradiddio, specialmente dopo le dichiarazioni dell'ex governatore. Dal 24 novembre parte una serie di scioperi del sin-

dacato autonomo Falbi, e quattro giorni dopo è il turno dei dirigenti del Sindiretivo-Bankitalia. Ma se il segretario confederale della Cisl Natale Forlani applaude all'intervento di Ciampi, quest'ultimo è oggetto di un pesante attacco da parte del segretario generale della Falbi Luigi Leone: se il ministro del Tesoro dice che la legge è uguale per tutti e quindi devono sparire anche i privilegi della Banca d'Italia, «il primo privilegiato è proprio lui», ha esclamato Leone annunciando per oggi la divulgazione delle cifre della pensione, della liquidazione e dell'appannaggio di governatore onorario di cui gode Ciampi. Il quale - va ricordato - ha rifiutato l'indennità di presidente del Consiglio quando ricopriva la carica nel '93, ed ora quella di ministro proprio perché la pensione da ex governatore è più che sufficiente per le sue esigenze. Leone ha poi fatto osservare che l'intervento della Finanziaria si tradurrà in un onere in più per l'Inps. Finora infatti con 30 anni di servizio e 50 anni di età c'è stata una pensione sostitutiva a carico del fondo interno e l'Inps cominciava a pagare dopo 15 anni. Con il nuovo regime invece lo stesso soggetto va con 35 anni di anzianità e l'Inps comincia a pagare cinque anni dopo.

Raul Wittenberg

E Fossa: sì a una nuova fase con il governo, ma si pentano sulle 35 ore

L'«Italia bifronte» di Gianni Agnelli «Manca ancora la transizione politica»

Per l'Avvocato il risanamento economico è stato completato, e sicuramente si entrerà in Europa. I rischi di un sistema elettorale che non garantisce la formazione di vere maggioranze.

MILANO. «L'Italia è un Paese bifronte: ha saputo compiere una grande transizione economica, non l'ha ancora saputo compiere sul piano politico». Così parlò il presidente onorario della Fiat, Gianni Agnelli, intervenendo a un forum internazionale sull'Italia organizzato dall'«Economist» presso l'Assolombarda, a completare la sua diagnosi dello Stivale. Se la prima puntata della sua radiografia era stata un omaggio al governo Prodi, la seconda è un compimento condizionato che si trasforma in preoccupato auspicio o, se si preferisce, in denuncia. Traduzione: è stata raggiunta la stabilità economica, non quella politica e in questa situazione si rischia di abbassare la guardia rispetto all'obiettivo di risanare l'azienda-Italia.

Sia chiaro, tra la prima e la seconda puntata c'è il filo della coerenza. Di nuovo, semmai, c'è la sottolineatura di una preoccupazione (circa, appunto, l'insufficienza dell'azione per rimettere a posto i conti) e un'ecumenica estensione dei ringraziamenti partendo da Prodi, passando a Berlusconi e Ciampi, e finendo ad Amato. Senza far nomi, naturalmente, anche per non alimentare nuove polemiche con quel presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, che coincideva vuole, era impegnato - a una manciata di chilometri dal capoluogo - a chiedere al governo pubblici pentimenti sulla settimana di 35 ore.

L'Avvocato è praticamente certo che l'Italia entrerà in Europa (e nel gruppo dei primi). E riconosce, appunto, che dal '92 ad oggi sulla strada del risanamento molto si è fatto. «Ma le recenti vicende di una crisi sfiorata e poi rientrata dimostrano una volta di più che restiamo sotto la spada di Damocle della instabilità politica». Morale, secondo Agnelli. Fino a quando il sistema elettorale «non porrà le condizioni perché si creino vere maggioranze di governo e non precarie alleanze sempre soggette alle minacce e ai ricatti provenienti dal loro stesso interno, l'instabilità continuerà ad impedire una decisa azione riformatrice di medio termine capace di ridare slancio e competitività al nostro sistema economico». «Anzi - ha insistito - continuerà ad alimentare una politica di piccoli passi, senza che si possa porre un freno alle illusioni demagogiche e populistiche. Chesi chiamano 35 ore o non riforma del sistema pensionistico per certe categorie di lavoratori, o altro ancora». Più nel dettaglio. «La vicenda del welfare state e i suoi sviluppi sono l'esempio della difficoltà con cui si go-

verna l'Italia in questa situazione di costante precarietà. Le correzioni cui si è arrivati in materia pensionistica, sono probabilmente il massimo che si poteva fare dati i termini dell'accordo tra governo e Rifondazione, ma sono decisamente meno rilevanti di quanto ci si aspettava e, soprattutto di quanto sarebbe stato necessario. Indubbiamente nell'arco di questi anni sono stati fatti passi avanti nella direzione giusta. Al tempo stesso tuttavia dobbiamo anche rilevare che il peso specifico di questi progressi si è andato via riducendo».

Finale con messaggio esplicito al governo: «Nel loro insieme gli interventi operati non appaiono sufficienti. Non lo sono dal punto di vista del riequilibrio della finanza pubblica nel medio-lungo termine, tenendo conto della dinamica demografica. Non lo sono dal punto di vista della spesa e quindi della possibilità di ridurre la pressione fiscale e parafiscale sui livelli necessari per restituire competitività al nostro sistema economico».

Musica per le orecchie di Fossa che partecipava in quel di Assago a un convegno sulla qualità. Mentre il «vice» Pietro Marzotto invocava il rispetto del Depf, il documento di programmazione economica, e citava, interessatamente Prodi («ha ragione quando rivendica di aver migliorato i conti, ma ha anche ragione quando dice che questi miglioramenti non bastano»), salvo poi criticarlo esplicitamente («L'accordo tra il Presidente del Consiglio e Bertinotti ha reso difficile il dialogo con Confindustria, perché Prodi ha scavalcato a sinistra i sindacati»). Fossa rilanciava il suo omo al governo. Dicendosi disponibile ad aprire una nuova fase nei rapporti con Palazzo Chigi, così come aveva proposto il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani. Ma a una condizione. «Che sul tavolo non ci sia il macigno delle 35 ore». Solita motivazione: «Tutti continuano a sostenere che la concertazione è importante, ma devono dire innanzitutto che quella delle 35 ore non è materia di concertazione». E solita spiegazione: «Quello che non mi sta bene è che il taglio dell'orario di lavoro sia generalizzato per legge». Segue invocazione al pentimento come penitenza per sgomberare il tavolo della trattativa (bloccata per ripicca da Confindustria). Con finale pilatesco sul governatore Antonio Fazio difensore delle pensioni d'oro di Bankitalia. «Prima voglio vedere le carte».

Michele Urbano

Concentrare tutte le risorse, il ministero dell'Industria «braccio operativo»

Il Pds lancia la «holding per il Sud» D'Alema: ma l'Iri rimanga com'è ora

La Quercia intende rendere il Mezzogiorno attraente per gli investitori e creare lavoro non assistito. Le differenze con il «modello Bertinotti». Dare vita a tre agenzie specializzate.

Cofferati a Napoli: sì al nuovo welfare ma ora serve una politica per il lavoro

«Mi auguro che questa consultazione veda una ampia partecipazione dei lavoratori e dei pensionati e che l'accordo abbia un largo, consapevole, consenso». Sergio Cofferati ha partecipato a Napoli agli «Stati generali» regionali di Cgil, Cisl ed Uil che ha dato il via alla consultazione sull'ipotesi di intesa raggiunto con il governo sullo Stato sociale e la riforma dello stato previdenziale. Il segretario della Cgil non si mostra preoccupato, dai «venti di guerra» che sembrano provenire dagli statali e dai lavoratori della scuola. «Se da un lato l'adeguamento del sistema pensionistico per loro si traduce in un danno, l'accordo dall'altro porta loro anche vantaggi, per il trattamento di fine lavoro o le pensioni integrative. Credo che quando avranno capito questo i dipendenti pubblici saranno i primi a sostenere questa ipotesi di intesa». Nella capitale del mezzogiorno dove la piaga della disoccupazione è tra le più alte del paese non si

può non parlare di lavoro. «Occorre consolidare la ripresa economica in atto - precisa Cofferati - e bisogna rendersi conto che la stabilità dello Stato sociale dipende dallo sviluppo economico della nazione essendo fondata su due punti, il prelievo fiscale e la contribuzione. Se queste due voci non crescono, l'equilibrio è compromesso. Ecco perché una politica per il lavoro diventa importante e necessaria. Una delle novità che giudichiamo positive è che il governo ha preso l'impegno di stanziare ulteriori fondi, fra qualche mese, per il lavoro in aggiunta a quelli previsti dalla finanziaria. Gli interventi dovranno partire dal mezzogiorno, che è l'area oggettivamente più debole, per poi estendersi a tutta la nazione. La rinegoziazione con l'Ue di incentivi fiscali è una delle leve che potrà portare investimenti nel sud dove però, occorrerà creare le condizioni perché questi sforzi generino occupazione».

V.F.

Allarme dello Spi Cgil: la quota è cresciuta dal 4 al 35%

Statali, fuga verso la pensione di «inabilità» Quest'anno 28mila uscite in più del '96

ROMA. Il numero degli impiegati pubblici andati in pensione per inabilità al lavoro è cresciuto di circa dieci volte tra il 1996 e il '97 passando dal 4 al 35%. delle uscite registrate dall'Inpdap.

L'allarme è stato dato dal segretario generale dei pensionati della Cgil, Raffaele Minelli secondo il quale la crescita dell'inabilità è un «segnale inquietante» di «una vera e propria fuga» dal lavoro di persone giovani preoccupate dell'insapimento delle condizioni per la pensione.

L'inabilità al lavoro, certificata da una commissione medica, consente di andare in pensione, una volta superati i 20 anni di servizio, con meno di 52 anni di età, limite previsto per il collocamento a riposo dalla precedente riforma Dini.

«La crescita è preoccupante - afferma Minelli - perché se non si vuole pensare ad un'epidemia nel pubblico impiego o al peggioramento delle condizioni di lavoro

significa che ci troviamo di fronte a una vera e propria fuga. Il problema è delicato anche perché potremmo avere che fare con un accertamento delle inabilità da parte delle Usl troppo disinvolto. Secondo i dati Inpdap nel 1997 sono andati in pensione per soprappiù 32.354 impiegati statali e degli enti locali (35%) contro i 4.257 del 1996. In quell'anno sono andati a riposo per inabilità il 4,30% dei pensionati complessivi degli enti locali e il 5,60% di quelli statali.

Tra il 1990 e il 1996 il numero degli statali usciti dal lavoro per invalidità - secondo dati dell'Istituto - si è aggirato tra le 3.000 e le 5.000 unità. A questi vanno aggiunti quelli degli enti locali.

L'inabilità, per la quale è stata modificata la normativa proprio nel 1996, ha consentito l'uscita dal lavoro ai dipendenti degli enti locali con una media di 23 anni di servizio e agli statali con una media di 24 anni. Nel 1997 si è ridotta

anche l'anzianità media di servizio (32 invece di 33 anni) con il calo, in particolare per gli enti locali della percentuale dei pensionati per limiti di età (dal 25% al 20% delle uscite totali dal lavoro).

Tra gli statali la percentuale delle uscite per limiti di età nel 1996 è stata del 17,8% con un crollo rispetto agli anni precedenti quando si aggirava sul 49%. Per quanto riguarda le inabilità le percentuali nel '96 erano basse anche per le gestioni degli insegnanti di asilo (3%) e degli ufficiali giudiziari (7%).

«L'andamento è preoccupante - prosegue Minelli - perché segnala la mancanza di fiducia dei lavoratori nella stabilità e nella serietà degli accordi ma anche perché compromette la possibilità del sistema di restare in equilibrio. Tra l'altro avverte - c'è una pericolosa tendenza a sostituire lavoro interno con esterno negli enti locali. Così si stravolge sempre di più il rapporto contributi prestazioni».

che d'affari e fondi di investimento per sostenere le imprese in condizioni di mercato; 3) supporto alla formazione.

Il Pds non si sbilancia sulle cifre. «Noi offriamo questo progetto al governo, è una iniziativa politica che poi dovrà essere discussa, approfondita, varata dal Parlamento», ha spiegato D'Alema. Si tratta di un progetto molto diverso dall'idea difesa da Rifondazione comunista nei giorni della crisi sulla finanziaria. Bertinotti sostiene che la missione dell'Iri debba essere quella di un'agenzia per il mezzogiorno con la possibilità di creare direttamente posti di lavoro. Il mandato dell'Iri è tutt'altro, ha spiegato D'Alema: «Ristrutturare la presenza dello stato nell'economia proseguendo le privatizzazioni». L'altro giorno Prodi era tornato sul mandato dell'Iri in questi termini: «Al vertice dell'Iri abbiamo dato un mandato preciso: vendere tutto e poi liquidare e questo accadrà».

Il progetto pidessino non fa cenno alle condizioni salariali. «Siamo contrari alle gabbie salariali, siamo a favore della flessibilità e della libera contrattazione tra le parti del salario», ha precisato D'Alema. Alta cosa sono gli sgravi contributivi che mirano a ridurre il peso degli oneri sociali che gravano sull'impresa.

Riconoscere che il ministero dell'Industria è il «braccio operativo» della politica economica, non significa annullare il ruolo del Tesoro. La polemica lanciata dallo stesso D'Alema qualche tempo fa sui poteri di Ciampi sulla politica economica nazionale è ancora fresca. D'Alema aveva sostenuto che la politica economica non è di competenza del Tesoro. L'esercizio dei diritti di proprietà della holding da parte del ministero dell'Industria (retto dal pidessino Bersani) è una scelta netta che il Pds giudica molto equilibrata. La linea è di gettare acqua sul fuoco. «Niente di drammatico, così si comportano i grandi paesi industriali», ha spiegato Barberi. Il progetto si integra in modo «coerente» con le funzioni dei ministeri di Bilancio e Tesoro, ha detto D'Alema: Tesoro e Bilancio si occupano di della programmazione economica e finanziaria degli interventi per lo sviluppo territoriale e del settore produttivo, delle iniziative comunitarie, del controllo sul modo in cui vengono utilizzate le risorse, mentre l'Industria coordina le politiche industriali. «In questo modo - ha concluso D'Alema - si realizzerebbe un più ragionevole equilibrio delle funzioni del governo».

Clinton e Gore dal giudice per i fondi

Funzionari del ministero della Giustizia hanno ascoltato l'altro ieri Bill Clinton e il suo vice, Al Gore, in merito ai presunti fondi illegali raccolti per finanziare le campagne presidenziali del '94 e del '96. Lo ha reso noto ieri Mike McCurry, portavoce della Casa Bianca, precisando che si era deciso di non divulgare subito la notizia. I colloqui hanno avuto luogo separatamente nelle residenze di Clinton e Gore, entrambi assistiti dagli avvocati personali. Scopo dell'iniziativa ministeriale è accertare se sussistano o meno le condizioni per nominare un procuratore indipendente che conduca la relativa inchiesta. In caso affermativo si riproverebbe quanto avvenuto in un'altra vicenda che riguarda il presidente Usa, il caso Whitewater affidato a Kenneth Starr. Per quanto concerne i fondi elettorali, il nodo centrale riguarda le presunte donazioni sotto banco che i due esponenti democratici avrebbero sollecitato. Gore ha sempre smentito di averlo fatto, mentre Clinton ha dichiarato di non ricordarselo. Ambedue negano comunque che siano stati commessi illeciti. In un comunicato diffuso dai legali di Clinton e di Gore, rispettivamente David E. Kendall e George T. Frampton, si riferisce che oggetto delle audizioni di ieri sono state una serie di telefonate per chiedere contributi finanziari effettuati appunto nel periodo '94-96. (Agi/Ap).

L'attentato subito dopo la sentenza di un tribunale Usa che ha giudicato colpevole un cittadino pakistano

Quattro americani uccisi a Karachi

L'agguato per vendicare una condanna

Gli statunitensi erano funzionari della compagnia petrolifera Texaco ed erano in Pakistan da poche settimane. Terrore nella comunità Usa. Monito della Albright: «Non lasceremo nulla di intentato per arrestare i terroristi».

Quattro americani assassinati a Karachi insieme al loro autista pakistano. Lavoravano per la compagnia petrolifera Texaco, ed erano in Pakistan da poche settimane. Con ogni probabilità sono rimasti vittime di una vendetta terroristica per il verdetto di colpevolezza emesso l'altro ieri da un tribunale statunitense a carico del cittadino pakistano Mir Aimal Kanshi. Quest'ultimo era accusato di avere ucciso due funzionari della Cia in un attentato del gennaio 1993 a Langley, in Virginia.

L'agguato mortale ieri mattina nella parte occidentale di Karachi, in un quartiere che ospita molti alberghi e uffici di compagnie straniere. I quattro americani, Ephraim Egbu, Joel Enlow, Larry Jennings, Tracy Ritchie, di età compresa fra 40 e 49 anni, tutti originari di Houston, erano appena usciti dal loro hotel e stavano recandosi al lavoro a bordo di un'auto guidata da Anwar Mirza, 51 anni. Lungo il percorso la vettura è stata affiancata e costretta a fermarsi da un altro veicolo, da cui, sparando all'impazzata, sono balzati a terra alcuni individui armati di kalashnikov. Gli aggrediti non hanno avuto tempo di capire cosa stesse accadendo, né di abbozzare una reazione. Raffiche di proiettili li hanno raggiunti all'interno dell'abitacolo, dove i soccorritori li hanno trovati subito dopo, esanimi in un lago di sangue. Gli omicidi sono fuggiti sulla loro auto, che hanno poi abbandonato a circa un chilometro di distanza. Dopo il massacro, misure eccezionali di sicurezza sono state prese a protezione dei consolati degli Stati Uniti e di altri paesi occidentali a Karachi, mentre polizia e rangers hanno allestito blocchi stradali in vari punti della città, e tre diverse squadre speciali sono state incaricate delle indagini. Le quali si muovono in ogni direzione, anche se gli inquirenti, pur in assenza di qualunque rivendicazione, hanno pochi dubbi sulla matrice della strage. Del

resto era stato lo stesso Dipartimento di Stato Usa, il giorno della sentenza contro Mir Aimal Kanshi, a mettere in guardia gli americani all'estero verso l'eventualità di ritorni da parte dei suoi sostenitori. Washington temeva che i terroristi sparassero nel mucchio, vale a dire prendessero di mira il bersaglio più facile, i civili. E così è stato, con una tempestività che, questa sì, forse non ci si attendeva.

Nella numerosa comunità americana in Pakistan c'è ovviamente dolore e preoccupazione. Il presidente della Texaco locale, Arnold Hofman, ha negato però che ci siano piani di evacuazione dei propri dipendenti di nazionalità statunitense o dei loro familiari. Su seicento persone impiegate dalla Union Texas Pakistan, gli americani sono una ventina.

L'azienda opera nel paese da due decenni e produce da sola metà del petrolio pakistano e circa l'8 per cento del gas naturale. Karachi si riconferma capitale della violenza, e non solo, come veniva etichettata sino ad epoca recente, locomotiva dell'economia pakistana. La megalopoli (dodici milioni di abitanti), punto di passaggio di traffici e commerci intensissimi anche grazie al suo grande porto sull'Oceano Indiano, è teatro di una quantità di conflitti di varia natura, etnica, religiosa, politica, criminale, che sfociano purtroppo molto sovente in fatti di sangue. Solo nei primi dieci mesi di quest'anno si sono già contate 380 vittime di agguati, attentati dinamitardi, conflitti a fuoco fra bande rivali o fra forze di sicurezza da un lato, gangsters o milizie estremiste dall'altro. Siamo più o meno al livello dell'anno scorso, quando il bilancio finale fu di cinquecento morti, anche se per fortuna si è lontani dalla cifra record registrata nel 1995: duemila.

Fra le tante guerre di cui Karachi è teatro, la più feroce contrappone gruppi fondamentalisti dei due filo-



Due dei quattro cittadini americani uccisi a Karachi

Zahid Hussain/Reuters

ni dell'Islam, sciita e sunnita. I militanti dell'uno e dell'altro campo si sono spinti sino a piazzare bombe nelle moschee rispettivamente frequentate dagli «avversari», facendole esplodere nelle ore di massima affluenza dei fedeli.

La strage compiuta ieri potrebbe avere anche un'altra valenza anti-americana. Potrebbe trattarsi di una sorta di macabro segnale di ostilità nei confronti di Madeleine Albright, capo della diplomazia Usa, attesa in visita ufficiale in Pakistan domenica prossima. Il Dipartimento di Stato ha fatto sapere che il programma del viaggio rimane comunque invariato. Quanto all'attentato di ieri, la Albright ha chiarito che il suo paese è deciso a ogni iniziativa pur di trovare i colpevoli. «Rimuoveremo qualunque pietra» sul percorso delle indagini, ha dichiarato.

Gabriel Bertinetto

Zona di guerra per sciiti e sunniti

Quasi tremila morti sono il terribile bilancio di tre anni di violenza politica, etnica, religiosa a Karachi. Il conflitto più recente contrappone milizie integraliste sciite e sunnite. Esso è andato a innestarsi su precedenti tensioni fra i cosiddetti Mohajir, cioè gli immigrati (e loro discendenti) fuggiti dall'India nel 1947 al momento della divisione dell'ex-colonia britannica e della nascita del Pakistan, e le altre comunità locali. Gli stessi mohajir (la parola significa profughi) sono spaccati politicamente al loro interno da quando si è formato il movimento Haqiqi in seguito ad una scissione nel potente Mohajir national movement (Mqm). Seguaci di Haqiqi e Mqm si sono resi protagonisti di attentati ai danni gli uni degli altri. Fra i delitti politici commessi a Karachi, l'assassino, nel 1996, di Murtaza Bhutto, fratello di Benazir, che era allora alla guida del governo. Il marito di Benazir è attualmente sotto processo come presunto mandante dell'omicidio.

Motivo della vendetta

Mir Aimal ha ucciso un agente della Cia

WASHINGTON. Mir Aimal Kanshi, il cui processo è probabilmente all'origine dell'attentato in cui sono rimasti uccisi quattro cittadini americani a Karachi, era stato giudicato colpevole da un tribunale Usa, martedì scorso, per l'uccisione di due agenti della Cia a Langley in Virginia nel gennaio 1993. I giurati, che devono ancora decidere se condannare a morte o all'ergastolo l'imputato, di nazionalità pakistana, temono adesso per la loro vita. Grandi precauzioni sono state prese per tenere segreta la loro identità. L'avvocato difensore di Kanshi ha chiesto l'annullamento del processo affermando che i giurati sono «impauriti a morte».

Kanshi è accusato di avere assassinato Frank Darling e Lansing Bennett, sparando loro a bruciapelo davanti al quartier generale della Cia. I due erano a bordo di un'auto ferma ad un semaforo, quando il killer, arrivato a piedi, aprì il fuoco contro di loro. Dopo aver centrato Darling con un proiettile alla schiena, tornò indietro per finire l'opera con un colpo alla testa. La difesa ha presentato ieri le testimonianze di alcuni medici per dimostrare che il suo assistito è malato di mente. Kanshi fu catturato da agenti dell'Fbi nel giugno scorso in territorio pakistano. La sua estradizione negli Usa provocò proteste da parte di gruppi estremisti locali.

La tragica vicenda di ieri ricorda un'altra rappresaglia terroristica che due anni fa provocò la morte di due impiegati del consolato americano a Karachi. I colpevoli non vennero mai trovati, ma gli inquirenti ritengono che gli autori avessero voluto vendicare l'arresto di Ahmed Yousef, presunto ideatore dell'attentato al World Trade Center di New York, in cui nel febbraio 1993 perirono sei persone e oltre mille rimasero ferite. Yousef era appena stato catturato in Pakistan e consegnato alle autorità Usa. Il processo a suo carico è ancora in corso.

EURO RSCG

“Che sfortuna, non ho un'auto da rottamare”

**AX 1.0 3P
L. 12.100.000***

Ecco tre occasioni da non lasciarsi sfuggire! Se possedete un'auto da rottamare, Citroën raddoppia il contributo previsto dallo Stato e, in alcuni casi, vi offre di più: fino a

“Che fortuna, Citroën ti fa lo sconto lo stesso”

**ZX BREAK 1.4X
L. 19.300.000***

2 milioni per passare ad AX 1.0 3p e a Saxo 1.1X 3p, fino a 3 milioni per una ZX Break. Se non possedete un'auto da rottamare, Citroën vi garantisce comunque sconti fino a

**SAXO 1.1X 3P
L. 14.100.000***

3 milioni a seconda del modello scelto. Volete cambiare auto? Per fortuna c'è Citroën!

CITROËN. L'AUTO CHE TI PENSA

Sconti fino a 3 milioni anche senza rottamazione. - Per tutti, finanziamenti in 30 mesi a tasso 9%.

Offerta in collaborazione con i Concessionari Citroën valida fino al 30/11/1997

Esempio: Saxo 1.1X 3P Lit. 14.100.000 chiavi in mano A.P.I.E.T escluse; importo finanziato Lit. 12.000.000; anticipo Lit. 2.100.000; 30 rate mensili di Lit. 447.600; T.A.N. 9%; T.A.E.G. 11,14%. Spese pratica Lit. 250.000. Imposta Lit. 20.000. Salvo approvazione Citroën Finanziaria.

167-301.301

Giovedì 13 novembre 1997

4 l'Unità

IL FATTO



Potenza, ucciso con un colpo di pistola alla testa. I sequestratori: «È stato un errore»

Trovato morto Donato Cefola assassinato dai suoi rapitori

Il corpo del ragazzo scomparso era in fondo a una scarpata

ROMA. Legato, un cerotto sulla bocca, morto. Donato Cefola era stato rapito davvero, da gente che l'ha anche ucciso. «Per errore», dicono i due omicidi nelle loro confessioni. Il corpo del sedicenne sparito martedì mattina a Venosa è stato ritrovato ieri pomeriggio a pochi chilometri da Barile, il paese del potentino dove abitava e dove vive uno dei suoi rapitori. Ha grossi problemi economici, debiti, Domenico D'Andrea, 31 anni, commerciante, sposato, la casa nella stessa strada in cui abitano i Cefola: li conosce tutti. Ieri sera la caserma dei carabinieri era assediata dalla gente del paese, sconvolta dalla fine di quel ragazzo. Dentro c'era D'Andrea. Con lui, il complice Angelo Volonino, 26 anni, il padre di D'Andrea - arrestato per detenzione abusiva di munizioni da guerra - e il proprietario del furgone «Fiorino», Angelo Santassiero, che l'aveva prestato a D'Andrea. I primi due sono stati arrestati per concorso in omicidio volontario aggravato e sequestro di persona a scopo di estorsione. D'Andrea era incensurato, Volonino aveva solo un precedente per rissa. Ma si sono improvvisati rapitori e Donato ci ha rimesso la vita.

I carabinieri sono ancora molto cauti sul movente del sequestro, anche perché la famiglia Cefola non ha proprio modo di procurarsi quei 400 milioni che chiedeva il biglietto trovato ieri. Né sembrano essere convinti dell'accidentalità dell'omicidio. Donato è morto legato, col cerotto sulla bocca e un colpo di calibro 7,65 in testa. Adesso i suoi sequestratori giurano che il colpo è partito per sbaglio. Solo l'autopsia, comunque, potrà dare elementi per valutare l'eventuale errore. Il ragazzo sarebbe morto poco dopo essere stato rapito. E D'Andrea e Volonino avrebbero ugualmente lasciato il biglietto con cui chiedevano i soldi al padre per prendere tempo, dopo aver

gettato il corpo e la pistola giù per la scarpata vicino a Barile. Ma restano i dubbi su una vendetta premeditata nei confronti di Mauro Cefola, il padre di Donato, che a Melfi lavora all'ufficio prestiti della Bnl. Al momento, però, ai carabinieri non risulta che D'Andrea si fosse visto rifiutare prestiti dalla banca. Risulta invece che era in una situazione economica catastrofica. Aveva tentato di lavorare con l'abbigliamento, poi si era trasformato in gioielliere. Ma gli era andata male e aveva un gran bisogno di soldi.

Ieri la giornata era iniziata con una buona pista in mano agli inquirenti. Nulla faceva prevedere una conclusione così pessima, con i colpevoli arrestati, ma Donato Cefola morto. Anzi già ucciso, probabilmente, prima ancora dell'allarme per la sua scomparsa. Martedì sera, in ogni caso, i carabinieri non sapevano ancora che il ragazzo era morto, ma uno dei due assassini era nella caserma di Barile, sotto interrogatorio. A lui avevano portato le testimonianze dei compagni di scuola di Donato: l'avevano visto per l'ultima volta prima di entrare al tecnico commerciale «Battaglini» di Venosa. Parlava con un trentenne con un furgone bianco e poi era entrato in un bar con lui. In classe, non era mai arrivato. Anzi quel furgone era bianco come quello visto dagli stessi ragazzi un paio di settimane fa, quando avevano accompagnato Donato ad un misterioso «appuntamento al buio» che gli aveva chiesto una voce di donna al telefono. Donato aveva accettato solo dopo molte chiamate. Ed era andato con gli amici, per vedere appunto un uomo su un furgone bianco ingranare la marcia e andare via non appena il gruppo di ragazzi si era avvicinato. Il furgone, lo aveva Domenico D'Andrea.

Il passo successivo è stato il suo recupero: un «Fiorino» targato Potenza, di proprietà di Angelo Santassiero ma usato da D'Andrea, è stato portato ieri mattina nella caserma di Barile. Gli uomini del Cisl hanno cominciato ad analizzarlo. E hanno trovato dei capelli del ragazzo. D'Andrea negava di essere stato a Venosa martedì mattina. Ma poi ha cominciato a cambiare versione.

All'ora di pranzo, il procuratore della Repubblica e capo della Dda di Potenza, Gelsomino Cornetta, parlava di «una vicenda di una gravità estrema», aggiungendo: «Capirete dunque se continuiamo ad essere riservati». Mancava poco, in realtà, al ritrovamento del corpo di Donato. La notizia si è saputo alle cinque del pomeriggio. Subito la

caserma è stata circondata da una folla di persone. Tanti urlavano, c'era chi piangeva. La famiglia Cefola era chiusa in casa, disperata. Poco dopo, la notizia dei fermi, poi tramutati in arresti. D'Andrea e Volonino avevano confessato. Con due diverse versioni. Prima i due hanno detto di aver fatto il sequestro su commissione. I mandanti? La criminalità organizzata di Cerignola. Ma dopo un poco, hanno cambiato versione, dicendo di essere stati loro, da soli, ad ideare il sequestro. Su un punto, però, non hanno cambiato versione: non volevano uccidere. Secondo i due, convinto a salire sul furgone da Domenico, Donato si sarebbe trovato davanti Angelo Vo-

lonino, mascherato e armato. Legato e imbavagliato, sarebbe morto lì, nel furgone. Per un colpo accidentale, secondo i due che comunque hanno cambiato particolari del racconto più volte. Forse perché ha cercato di reagire, ipotizzano anche gli inquirenti. Comunque a quel punto bisognava disfarsi del corpo del ragazzo e dell'arma, per poi lasciare il biglietto sull'auto del padre e sperare che laggiù nella scarpata nessuno sarebbe andato. E senza la traccia del furgone, forse davvero il corpo di Donato non sarebbe stato ritrovato. Per portarlo su, ieri, è servito l'intervento dei vigili del fuoco.

Alessandra Baduel



Il «Fiorino» notato nei pressi del bar dove Donato Cefola è stato visto per l'ultima volta Bianchi/Ansa

Ricerche in un canale per l'acqua piovana

Il piccolo Silvestro vittima di un incidente? La mamma: «Sabato voleva restare a casa...»

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Proseguono senza sosta le ricerche per ritrovare Silvestro Delle Cave, il bambino di 9 anni scomparso in circostanze misteriose sabato 8 novembre davanti ai cancelli della scuola elementare di Cicciano, in provincia di Napoli. Anche ieri, carabinieri, forestali e vigili del fuoco hanno cercato dovunque, setacciando fogne, cunicoli, corsi d'acqua e campagne, ma senza apprezzabili risultati. Gli inquirenti, dopo aver sequestrato quaderni e diari del bimbo, hanno nuovamente interrogato a lungo i suoi genitori, il muratore Giuseppe Delle Cave e la bracciante agricola Rosaria Perrone. La donna ha confermato che il figlio è un «bambino vispo, ma tranquillo». Altri testimoni avrebbero, invece, raccontato che Silvestro, è uno che se la sa cavare bene anche da solo, e che spesso andava a giocare insieme ad alcuni coetanei in località Montagnola, tra Cicciano e Roccarainola. Proprio qui, dove c'è un canale di scolo della pioggia, che quando c'è maltempo si ingrossa di oltre cinquanta centimetri, si sono concentrate le ricerche del bambino. Una delle ipotesi avanzate dagli investigatori è che, una volta allontanatosi volontariamente da casa (forse perché rimproverato dal padre, ritenuto troppo severo), il ragazzino abbia avuto un incidente.

I genitori hanno ricordato che il figlio, sabato scorso, aveva chiesto con insistenza di non andare a scuola. Perché Silvestro voleva rimanere a casa? Aveva forse paura di incontrare qualcuno, magari qualche amico più grande di lui? È quanto tenta di scoprire il pool di ufficiali (suddiviso in tre gruppi di lavoro: analisi, operazioni e indagini) che conduce l'inchiesta. Anche ieri decine di telefonate sono arrivate al numero verde (167.112.112) dei carabinieri, che segnalavano un po' ovunque la presenza di Silvestro. Ma le verifiche e i riscontri eseguiti

hanno dato esito negativo. Altre chiamate, alcune fatte da mitomani, le hanno ricevute i genitori del bambino. Rosaria Perrone ha rivolto un appello ai tanti sciacalli che da giorni la tormentano, fornendole false notizie: «Lasciateci in pace, si deve far sentire solo chi ha preso mio figlio». In mattinata, la donna, ha ricevuto una telefonata di solidarietà da Maria Celentano, la mamma di Angela, la piccola sparita il 10 agosto del 1996 (e mai più ritrovata) sul Monte Faito: «Rosaria, tu stai vivendo un dramma quanto il mio, ma questo non ti deve fare arrendere, devi lottare con tutte le tue forze, senza perdere la speranza di ritrovare tuo figlio».

Ieri sono riprese regolarmente le lezioni alla scuola elementare nel rione Gescal di Cicciano, frequentata da Silvestro prima della misteriosa scomparsa. Il plesso scolastico è presidiato sia all'orario di inizio sia al termine delle lezioni, da una pattuglia dei carabinieri a cui funge da supporto anche una stazione mobile dislocata a Sasso di Roccarainola, dove vive la famiglia Delle Cave.

Non si placano, intanto, le polemiche sull'iniziativa presa dagli investigatori, che hanno fatto svolgere ai compagni di scuola del ragazzino sparito nel nulla un tema in classe (forse perché rimproverato dal padre, ritenuto troppo severo), il ragazzino abbia avuto un incidente. I genitori hanno ricordato che il figlio, sabato scorso, aveva chiesto con insistenza di non andare a scuola. Perché Silvestro voleva rimanere a casa? Aveva forse paura di incontrare qualcuno, magari qualche amico più grande di lui? È quanto tenta di scoprire il pool di ufficiali (suddiviso in tre gruppi di lavoro: analisi, operazioni e indagini) che conduce l'inchiesta. Anche ieri decine di telefonate sono arrivate al numero verde (167.112.112) dei carabinieri, che segnalavano un po' ovunque la presenza di Silvestro. Ma le verifiche e i riscontri eseguiti

Mario Riccio

TALENTO... PASSIONE... IMPEGNO.

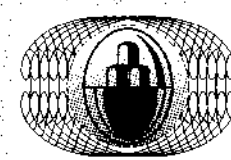
Luciano Pavarotti



MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA
BANCA DAL 1472

Conti, perché non sei solo un conto.

Il vero successo, quello che non conosce limiti di tempo né di spazio, non arriva mai per caso: ci vogliono talento... passione... impegno. Doti che sono alla base del lavoro della Banca Monte dei Paschi di Siena, fin dal 1472. 500 anni di esperienza che garantiscono serietà, riservatezza, consulenza qualificata e prodotti innovativi come i Fondi Comuni Ducato. La Ducato Gestioni, del Gruppo Monte dei Paschi di Siena, si è guadagnata in breve tempo una posizione di rilievo nel settore del risparmio gestito, grazie ad un'offerta completa e diversificata. Sono sempre più numerosi, infatti, i risparmiatori che scelgono i Fondi Comuni Ducato come forma di investimento: una soluzione moderna e ricca di opportunità.



DUCATO GESTIONI S.p.A.

Prima dell'adesione, leggere il prospetto informativo che deve essere consegnato da chi propone l'investimento.

Il sindaco Cacciari: «Nell'Ulivo c'è bisogno di uomini come lui». Ieri in mattinata la tappa a Napoli

Di Pietro a Venezia: «Dietro le riforme non si nascondano colpi di spugna»

«Non serve un nuovo partito. Il bipolarismo non si discute»

DALL'INVIATO

VENEZIA. La «Madonna Pellegrina» è davvero in tour. Dal Mugello a Roma, da Roma a Napoli, da Napoli a Venezia, da Venezia ad altre città lombarde, in un arco di neanche ventiquattrore: per sostenere i candidati dell'Ulivo alle amministrative. Sorridente ovunque, rilassatissimo, finanche pronto a brindare coi giornalisti Antonio Di Pietro non manda giù, oggi, solo una cosa: essere appunto etichettato, per bocca di Gianfranco Fini, «Madonna Pellegrina».

Eccolo a Venezia, uscito da un breve incontro con Massimo Cacciari, Gianfranco Bettin ed il segretario pds Michele Vianello, ribatte all'ultima malandrinata. All'inizio con finta superiorità, «ho resistito alle ingiurie di Ferrara, volete che non resista ai rancori di Fini?». Poi, via via scaldandosi: «Bisogna abituarsi al fatto che Di Pietro è diventato parlamentare, è un politico e può fare politica. Una volta c'era la scusa di dire che ci azzeccavo. Adesso ci azzecco proprio...». Ormai lanciato: «Che stanno facendo poi di diverso da me gli altri parlamentari? I lavori parlamentari sono sospesi proprio per consentire l'attività politica nelle campagne elettorali, ed io da solo in Senato che ci stavo a fare? Perché tutti dovrebbero fare campagna elettorale?».

Ah, povero senatore - in realtà, tale sarà proclamato ufficialmente lunedì, a palazzo Madama - discriminato per troppa notorietà. Sospettato persino di essersi fatto riaprire una tenebrosa galleria segreta per accedere a palazzo, tanto che «ambienti del Senato» sono costretti a ricordare che il tunnel fu inaugurato in pompa magna ben sedici anni fa da Fanfani e Pertini, ed è normalmente usato dai senatori: fuori dal tunnel ogni giorno; e fortuna che non è un guado.

La dentro sarà comunque al riparo dagli sciami di importuni. I giornalisti? No, ha confidato a Napoli: «Mi preoccupa l'assalto di gente di tutti i tipi. C'è chi vuole fare un partito, chi vuole entrare in un'eventuale organizzazione...».

Nuova polemica rivolta ai talk show: «Non fanno altro che dividere», sostiene Di Pietro. E si «quadagna» le reazioni indispettite dei principali conduttori di talk show: «Non c'era bisogno che Di Pietro si pronunciasse su ciò che pensa sui talk show, visto che lui non ha mai accettato di parteciparvi - afferma Maurizio Costanzo -. Anche se forse devo dargli una notizia infausta: i talk show continueranno». Bruno Vespa: «La democrazia nasce principalmente dal confronto di opinioni. Se Di Pietro non è d'accordo con tutto questo, non posso che rispettare la sua opinione, ma anche non essere assolutamente d'accordo». Michele Santoro: «Non è un paese che in un paese civile un poli-

tico rifiuti il confronto con altri politici».

A Venezia, la mattina dopo, il neosenatore si trasforma in medico in prima linea: l'Ulivo è zopparello, e lui intende addirittura «la seconda gamba», quella appunto moderata. Il che non significa «un nuovo partito che servirebbe solo a dividere» e «neppure l'avvio di un terzo polo»: perché questo rimane «il momento della collaborazione tra l'area di centro e quella di sinistra», perché «bisogna avere fiducia nell'Ulivo». Figurarsi poi se punta lontano, alla presidenza della Repubblica... Altro accaloramento, altri «non ci azzeccano»: «Sono stato eletto senatore e vado a fare il senatore». Vabbè, per quattro anni... «È sbagliato che si esalti un'immagine di arrivismo che non mi appartiene». Sorriso distensivo: «E poi sono abbastanza giovane da non dover avere questa smania...». Ah, ecco.

Intanto, pare impegnato a riacciare rapporti di buon vicinato con antichi o attuali avversari. A Napoli la cena coi Verdi. A Venezia una polemichina con Dini a proposito di Rifondazione Comunista. Dini gli addebita, in un'intervista, di predicare, sbagliando, lo strappo con Rifondazione. Di Pietro nega: «Critica sterile perché si fonda su presupposti errati», lui ha solo «incomprensioni con la dirigenza del Prc», ma «con la base non c'è alcun problema: stanno con i più deboli, con i sofferenti, così come ho sempre fatto».

Un'intervista viene rilasciata anche dal neosenatore, al settimanale di destra «Il Borghese». La parte più interessante - a parte l'apprezzamento per quella parte della «destra legalitaria e pulita» - riguarda la Bicamerale, in particolare le riforme della giustizia. Guai - afferma Di Pietro - se la Bicamerale «alla fine della fiera servisse a tirare il tanto sospirato colpo di spugna per Tangentopoli o per altri gravissimi reati come quelli del terrorismo». E ancora: «No alla divisione del Csm che aprirebbe la strada alla separazione delle carriere dei magistrati».

E rieccoci, alla mattinata veneziana, un blitz di sessanta minuti, giusto il tempo di esprimere il suo apoggio «alla coalizione che sostiene Cacciari» - a Cacciari medesimo un pò meno «perché non ha certo bisogno di me» - ed di incassare da Cacciari, a parti invertite, l'ennesima benedizione.

Parola del sindaco veneziano, che già aveva ammonito Curzi a «lasciare in pace Di Pietro» nel Mugello: «C'è bisogno di uomini come Di Pietro nell'Ulivo, perché gli equilibri politici e le prospettive all'interno della coalizione sono ancora incerti: il suo ruolo nel futuro potrà essere essenziale». E Di Pietro parti. L'acqua alta, arrivata a 118 centimetri a metà mattina, era di botto calata. Capitava anche a Mosè.

Michele Sartori



Il neo senatore Di Pietro a Venezia accolto dal vicesindaco Bettin

Merola/Ansa

Parla il segretario del Partito Popolare. La federazione di centro? «Idea interessante»

Marini: «Sul centro Dini si agita troppo. Il leader è Prodi, presto arriverà il suo sì»

«Non capisco proprio perché il ministro degli Esteri sia contrario ad affidare al premier anche la guida dell'area moderata». Su Di Pietro: «Penso che il suo apporto all'Ulivo sia da ritenere assolutamente positivo».

ROMA. «Anche Prodi non dice più di no. Ha capito il senso della mia proposta. Prima o poi, dirà di sì: il leader del centro sarà lui. E nelle cose che vada così...». Franco Marini, segretario del Partito popolare, è nell'Auditorium dell'Istituto Massimo di Roma. È qui per la campagna elettorale (c'è anche il sindaco di Roma Francesco Rutelli). Non vorrebbe parlare del dibattito che agita il centro dell'Ulivo, e dal microfono dice solo che bisogna equilibrare l'Ulivo «forzando l'area moderata», ricordando anche che «l'alleanza non è un idillio, perché in politica non esiste idillio. C'è lealtà, ma anche competizione». No, il segretario dei popolari cerca di evitare le domande del cronista. Non ha voglia di rinfoculare le polemiche. Ma alla fine non si sottrae. Usa il fioretto per un duello a distanza con il ministro Lamberto Dini: «È una personalità importante. È un nostro alleato... Ma si agita tanto...».

Onorevole Marini, ci sarà anche competizione con Di Pietro? Dopo i risultati del Mugello le acque sembrano proprio agitate nel

centro dell'Ulivo. Dicono che lei sia tra i più preoccupati...
«È questo mi indispettisce molto. Perché non è vero. Ma quale preoccupazione, quale nervosismo, quale allarme... Per la bomba disinnescata in via Ulpiano a Roma?...».

Un allarme giustificato? «Dinanzi ad episodi del genere, in momenti così delicati non si può non essere allarmati. Sulle connessioni e il rapporto tra le manifestazioni dell'Adriano e questo episodio, bisogna aspettare le conclusioni delle indagini. Il sospetto è giustificato. Ma non corriamo troppo. Stabilire connessioni, mi pare prematuro...».

Torniamo a Di Pietro. Cosa risponde alla proposta di «patto federativo» lanciata dal senatore del Mugello?
«L'idea può essere interessante. Se ne può discutere. Ora ci sono le amministrative. Dopo però dovremo incontrarci. Dovremo confrontarci sulle forme e sui modi per organizzare il centro, per rafforzare l'area moderata. Le ripeto, comunque, che mi indispettisce la sola idea che

qualcuno possa parlare di una nostra preoccupazione. Perché penso che l'apporto di Di Pietro all'Ulivo e all'area moderata del centrosinistra sia assolutamente positivo».

Onorevole Marini, non può però negare che nel centro, con l'arrivo di Di Pietro in Parlamento, si è riaperto il dibattito sulla leadership. Lei stesso ha riproposto Romano Prodi come leader dei moderati dell'Ulivo. Ma Lamberto Dini, intervistato da Messaggero dice...
«Non mi chiedo di commentare una cosa che non ho letto. L'ho detto ad altri suoi colleghi, i giornali riescono leggerli solo la sera. È un mio limite...».

Difficile da credere. Se permette, posso riassumerlo. Il ministro degli Esteri dice: Prodi appartiene all'area moderata, ma è il capo dell'Ulivo. È il fulcro della coalizione di governo. Se fa una scelta di parte rischia di smontare la creatura...
«Ho l'impressione che si agiti un po' troppo. Non capisco perché Lamberto Dini è una personalità

importante del centro moderato. È nostro alleato nel centrosinistra. Non vedo motivi di scontro».

Ma il ministro degli Esteri dice: Prodi leader? No, grazie, caro Marini...
«Non capisco perché. Dove c'è scritto che non possa essere Prodi a guidare l'area moderata? Io rovescio il ragionamento di Lamberto Dini, o per meglio dire le sue conclusioni. Perché non vedo impedimenti nel fatto che Romano sia anche il leader dell'Ulivo. Anzi. Proprio per questo io dico che può e deve essere il capo di un'area dell'alleanza. È un ragionamento lapalissiano, è nelle cose. E penso che questa mia idea, questa proposta, faccia piacere anche a Massimo D'Alema».

Dovrà convincere anche Prodi, però. Ce la farà, onorevole Marini?
«Sono fiducioso. Penso che abbia capito. Prima o poi arriverà il suo sì. E nelle cose. Il capo del centro moderato dell'Ulivo non può che essere lui: Romano Prodi».

Nuccio Ciconte

Ultimo tango a Parigi

Se vi siete persi il film scandalo di Bertolucci, questa è l'ultima occasione per averlo. Ballate l'ultimo tango con il primo film in videocassetta dell'Unità. Un'autentica rarità, una videocassetta da collezione, da prenotare al più presto in edicola.

Videocassetta L.7.000



cinema I'U

Smoke

Vite, sogni e passioni bruciano nella tabaccheria di Harvey Keitel. Il fascino di Brooklyn, la fantasia di Paul Auster e Wayne Wong e una grande prova d'attori, in un film leggero come il fumo, premiato al Festival di Berlino.

ULTIMI GIORNI IN EDICOLA Videocassetta L.9.000



Natalia Lombardo

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Rossetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gnessi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
E COMMENTI	Pablo Perazzi	CRONACA	Giulio Fiorini
ART DIRECTOR	Silvia Garabois	ECONOMIA	Riccardo Ligabue
SEGRETARIA DI REDAZIONE		CULTURA	Alberto Crespi
		IDEA	Bruno Gravagnuolo
		RELIGIONI	Martina Passa
		SCIENZE	Rosario Sansoni
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio di Amministrazione: Marco Pirella, Alfredo Melici, Talo Prario, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
Amministratore delegato e Direttore generale: Talo Prario
Vicedirettore generale: Dario Azzeolino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex: 613461, fax: 06 6793555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 87721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Distretto n. 3142 del 13/12/1996

È sufficiente ridurre del 25-26% quello «cattivo». Riduzioni più forti possono innescare altre patologie

Niente fanatismi contro il colesterolo Le diete troppo severe sono dannose

Conclusioni coincidenti per una serie di ricerche condotte indipendentemente l'una dall'altra negli Stati Uniti. L'eccesso di abbassamento del tasso di colesterolo Ldl fa diminuire anche l'Hdl (quello «buono») e può far aumentare i trigliceridi.

Saranno contenti i grassottelli, o comunque tutti quelli ossessionati dal colesterolo i cui alti livelli costringono a diete rigidissime e depresse. Pare che sottoporsi a diete molto severe non aiuti la salute. Quando il colesterolo scende troppo, infatti, per alcune persone gli effetti potrebbero essere addirittura negativi.

«L'aspetto più importante - afferma il professor Robert Knopp, dell'Università di Washington - è che le diete molto severe centrate sull'abbassamento del colesterolo non è detto che siano più efficaci di una moderata restrizione dei grassi». Insomma, la comune credenza in base alla quale di più è meglio è da smentire. Knopp e i colleghi, in uno studio pubblicato martedì sul *Journal of the American Medical Association*, ha preso in considerazione 444 uomini con alti livelli di colesterolo per valutare nel corso di un lungo periodo gli effetti di una drastica diminuzione dei grassi e di una moderata riduzione degli stessi.

Gli uomini sono stati sottoposti a quattro diversi tipi di diete che rispettivamente riducevano al 30, al 26, al 22 e al 18 per cento l'assunzione di calorie prodotte dai grassi. I pazienti sono stati divisi in due gruppi: quelli solo con il colesterolo alto e quelli con colesterolo e trigliceridi alti, condizione quest'ultima che predispone a un alto rischio di malattie cardiache. Tutte le diete prescritte a entrambi i gruppi tendevano a ridurre il cosiddetto colesterolo «cattivo», quello che può attaccare le pareti delle arterie e causare occlusioni. Ma, dopo un anno, ulteriori restrizioni al di sotto del 26 per cento negli uomini con alto livello di colesterolo e al di sotto del 30 per cento nel gruppo con colesterolo e trigliceridi «non portò ad alcun beneficio aggiuntivo», dimostra la ricerca.

Lo studio dice anche che in entrambi i gruppi «non sono stati osservati miglioramenti statisticamente significativi con diete molto aggressive che andavano al di sotto del 30 per cento, né nel peso, né nei livelli di glucosio, insulina e pressione arteriosa». Mentre sono stati riscontrati potenziali effetti pericolosi, inclusa una riduzione del cosiddetto co-

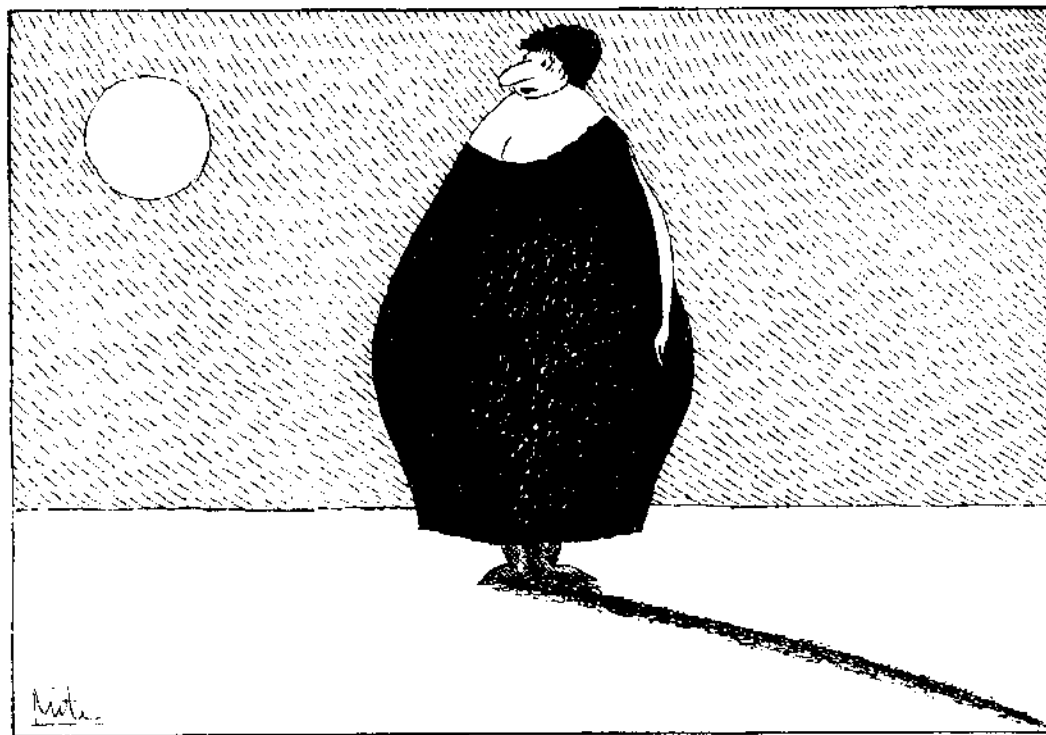
lesterolo «buono» (che protegge dalle malattie cardiache) e un significativo aumento dei livelli di trigliceridi nel gruppo con il colesterolo alto. Insomma, la ricerca dimostra che le diete molto rigide contro il colesterolo possono non solo produrre pochi benefici nel paziente, ma addirittura dei rischi elevati per la sua salute. Afferma Knopp: «Lo studio sottolinea come le persone con alti livelli di trigliceridi corrono dei rischi cardiologici più alti delle persone che hanno solo problemi di colesterolo alto».

Risultati sostanzialmente analoghi sono stati raggiunti da altri due studi presentati al congresso dell'American Heart Association in corso in questi giorni a Orlando, in Florida. Il primo caso ha riguardato persone dagli alti livelli di colesterolo divise in due gruppi (quelli che soffrivano di patologie cardiache e quelli che non presentavano alcun sintomo) e trattate con un farmaco a base di pravastatina. Tra i pazienti senza sintomi, quelli cui il colesterolo Ldl (quello «cattivo») è stato ridotto del 25% hanno poi sofferto malattie cardiache nella stessa percentuale di quelli il cui colesterolo Ldl è stato abbassato dal 40 al 45%. Nell'altro gruppo, quello dei pazienti già sofferenti di cuore, chi ha ridotto il colesterolo del 25% ha visto diminuire il rischio esattamente come quelli sottoposti a terapia più intensa, ma hanno sofferto un minor numero di ictus.

La seconda ricerca ha coinvolto, dal 1989 al 1995, 6.500 uomini e donne che all'inizio non mostravano sintomi. Lo studio ha dimostrato che la pravastatina è efficace, riducendo mediamente del 26% il colesterolo Ldl, del 31% il rischio d'attacco cardiaco, del 32% le morti per malattie cardiovascolari e del 37% la necessità di interventi chirurgici.

I risultati di queste ricerche sembrano destinati a riaprire la guerra tra i produttori di farmaci anticolesterolo, molti dei quali assai più potenti della pravastatina, e a questo punto, sospettati di non produrre effetti proprio così benefici.

Licia Adami



Appello di un medico per l'approvazione delle autorità Usa Aids, 300 fra medici e infermieri pronti a iniettarsi un vaccino

Il prodotto, sperimentato con successo su macachi, è realizzato con ceppi indeboliti per via genetica, ma ancora vivi, del virus Hiv. Un grande rischio.

È il momento del via per i medici: cavie che si sono detti pronti a provare su loro stessi un vaccino contro l'Aids nonostante i rischi che ciò comporta. Se la loro proposta avrà la definitiva luce verde dalle autorità sanitarie statunitensi (ma questa sembra ancora una meta lontana), la sperimentazione del vaccino sull'uomo potrà iniziare entro sei mesi - un anno. «Se il vaccino sperimentale funziona, saremo in grado di avere il vaccino contro l'Aids nei prossimi dieci anni - ha detto alla Cnn Charles Farthing, direttore medico dell'«Aids Healthcare Foundation» di Los Angeles. Se però non dovesse funzionare, probabilmente non ne avremo mai uno».

Farthing è uno dei cinque appartenenti all'Iapac, l'Associazione internazionale dei medici contro

l'Aids, che si sono offerti come cavie per provare il vaccino. Il «National Institute of Health» statunitense ha fatto resistenza sostenendo che è ancora troppo presto per un test sull'uomo, perché i rischi per le cavie sarebbero al momento «troppo elevati».

«Stiamo aspettando di avere maggiori dati - spiega Sandy Thurman, direttore dell'Office of National Aids Policy - La Food and Drug Administration non ha ancora approvato questa sperimentazione. Vanno molto cauti sulla questione, come è giusto che facciano». In ogni caso si dovrebbe essere prossimi a una decisione.

Il vaccino contro l'Aids, che è stato sperimentato con successo su delle scimmie (macachi), è realizzato con ceppi indeboliti per via gene-

tica, ma ancora vivi, del virus dell'Aids. C'è il rischio - e il gruppo di Farthing si è detto disposto a correrlo - che persone sane cui venga inoculato il vaccino sviluppino un'infezione da Hiv.

Nonostante ciò Farthing e i suoi colleghi - a una conferenza sull'Aids a Washington - hanno affermato di avere 300 volontari, alcuni di loro medici e infermieri, che si sono impegnati a prendere parte come «cavie umane» alla sperimentazione, quando questa verrà autorizzata.

Perché - gli è stato chiesto - persone sane si assumerebbero il rischio di provare su di loro il vaccino? «La mia maggiore motivazione - ha risposto Farthing - è la frustrazione che questo test clinico, importante, non possa andare avanti».

Spesso viene scambiato per una cisti Sarcoma, pochi i medici che lo sanno riconoscere È ancora alto il rischio di diagnosi sbagliate

All'inizio può apparire come una piccola tumefazione sulla pelle, che non dà particolare fastidio. Non è arrossata, non fa male e non c'è alcun segno di botta. Con il tempo, anziché diminuire, cresce in maniera costante. Talvolta il medico la scambia per una cisti e decide di asportarla. Siamo invece in presenza di un sarcoma, una forma di tumore che interessa i tessuti molli o le ossa e che è abbastanza raro: in Italia si contano all'incirca duemila nuovi casi ogni anno.

È un male subdolo e imprevedibile: attacca a qualunque età e non fa distinzione di sesso. Proprio perché poco frequente, spesso non viene correttamente diagnosticato; l'asportazione della «cisti» rappresenta così solo l'inizio di un lungo calvario di recidive, radio e chemioterapie, altre lunghe e complesse cure. Quanti vengono colpiti alle ossa sono da considerarsi forse i più «fortunati»: nel loro caso l'errore diagnostico è meno facile e più alte sono le percentuali di guarigione che - per le forme ad alto grado di malignità - si attesta-

no intorno al 70-80% (mentre scendono al 60 per i tumori delle parti molli).

Sull'argomento si è svolto a Milano un congresso internazionale, che ha visto la partecipazione di specialisti europei, statunitensi, canadesi. Si è trattato del terzo meeting scientifico della Società oncologica dei tessuti connettivi, fondata negli Stati Uniti due anni fa e alla quale si sono recentemente collegati gli scienziati del nostro continente.

«Nel corso del convegno - racconta l'organizzatore dell'incontro milanese, il dottor Roberto Azzarelli, direttore dell'Unità operativa di chirurgia muscolo-scheletrica presso l'Istituto dei tumori di Milano - sono stati presentati i notevoli progressi realizzati in campo terapeutico e diagnostico. Anche la chirurgia ha fatto numerosi passi avanti: un tempo, quando la sede del male era il braccio o la gamba, si doveva ricorrere all'amputazione. Ora la situazione è nettamente mutata. Ma le cause che provocano il sarcoma sono, in gran parte, ancora sconosciute. Non è stata rintracciata alcuna correlazione con fattori ambientali o stili di vita (il fumo, particolari cibi) modificando i quali si possa giungere a una prevenzione».

Le ricerche non trascurano l'aspetto genetico: sono state scoperte recentemente alcune alterazioni correlate a determinate forme di questo male. «Ma la ricaduta clinica di tali conoscenze è attualmente nulla - avverte il dottor Azzarelli - e non si può sperare che possano contribuire a migliorare, in tempi brevi, le percentuali di guarigione».

Per ora dunque non c'è che da affinare gli strumenti a disposizione. «È soprattutto un problema di organizzazione sanitaria - conclude Azzarelli - I trattamenti di cui disponiamo negli istituti specializzati italiani (l'Istituto tumori di Milano, il Rizzoli di Bologna e altri due o tre) sono estremamente avanzati. Contrastano però con la scarsa preparazione dei centri che per primi affrontano tali malattie e che, non conoscendole, ne sottovalutano la gravità. È il dramma delle patologie rare, che penalizzano doppiamente il paziente, destinato a un continuo peregrinare da un ospedale all'altro prima di scoprire la vera natura del suo male».

Nicoletta Manuzato

Troppo ferro nella dieta fa male al cuore

Il rischio di attacco cardiaco è direttamente legato alla quantità di ferro presente nell'organismo. A esserne convinti sono i ricercatori dell'università finlandese di Kuopio guidati dal professor Jukka Salonen. Uno studio condotto su 1.931 persone ha consentito di scoprire che gli uomini che presentano tassi di ferro molto alti sono soggetti ad attacchi cardiaci almeno tre volte più degli altri. I ricercatori si dicono certi del ruolo giocato dalla quantità di ferro presente nella dieta, anche se non sono ancora in grado di spiegare attraverso quali meccanismi.

Uno studio su «Nature» mostra le influenze delle melodie

La musica orienta gli acquisti

Un esempio: le tradizionali ballate tedesche fanno acquistare soprattutto vini tedeschi.

Per aumentare le vendite, un segreto c'è: diffondere nei negozi la musica adatta. A sostenerlo è uno studio pubblicato oggi su *Nature*. L'articolo descrive una situazione singolare: le vendite dei vini tedeschi crescono quando in un negozio viene diffusa musica tedesca, e a farne le spese sono i vini francesi. Ma, d'altra parte, l'effetto si inverte quando viene diffusa musica francese.

Le strategie di vendita e le campagne pubblicitarie per molti anni hanno utilizzato la musica per influenzare l'opinione pubblica. Ma, nonostante le rate di pagamento per l'utilizzo della musica commerciale non radiotrasmissa ammontino a 53,8 milioni di sterline nella sola Gran Bretagna, l'influenza potenziale della musica in negozio sul potere di vendita è stata largamente ignorata. Adesso, Adrian C. North e i suoi colleghi dell'Università di Leicester, in Gran Bretagna, hanno provato a mettere alla prova l'idea secondo la quale la musica potrebbe influenzare la scelta di un prodotto.

«Una delle prime scoperte del team fu che la musica nei negozi può influenzare la quantità di denaro spesa». North descrive come «una musica veloce spinge i clienti a muoversi in un supermercato più velocemente di quanto non lo faccia una musica lenta». Egli suggerisce che «questo potrebbe spiegare perché viene speso più denaro dai clienti nei negozi in cui viene diffusa musica lenta: essi si attardano ab-

bastanza per riempire i loro carrelli più di coloro che corrono al ritmo di animate melodie». North riferisce anche di uno studio condotto sul comportamento all'interno di una rivendita di vini che ha messo in luce come «la musica classica spinga all'acquisto di vini più costosi». Egli ritiene che «la musica classica si adatta a colui che acquista vini costosi, e questo fa sì che i clienti in ascolto spendano di più».

Per saggiare l'idea che un adattamento musicale potrebbe influenzare la selezione del prodotto, il gruppo di North ha messo in atto un esperimento in un supermercato. I ricercatori hanno messo in mostra quattro vini tedeschi e quattro francesi nella sezione vini del supermercato. Per metà del tempo, all'ascolto dei clienti è stata sottoposta musica francese tradizionale, e per l'altra metà del tempo una musica tedesca da birreria diffusa a volume alto. «La musica francese spingeva a vendite più alte di vini francesi, mentre la musica tedesca aveva lo stesso effetto sui vini tedeschi».

Le vendite del vino accoppiato alla musica diffusa erano circa il triplo delle vendite di quello alternativo. «Intervistando i clienti, il team ha riscontrato che la musica francese aveva fatto loro pensare alla Francia, e che la tedesca aveva fatto pensare alla Germania, eppure essi erano largamente inconsapevoli dell'effetto che la musica aveva avuto sulla loro scelta del vino».

Helen Phillips

Nuovo calo di pressione in un modulo della Mir

Si è nuovamente depressurizzato il modulo di transito Kvant 2 della stazione orbitante russa Mir, il cui portello aveva dato nei giorni scorsi qualche problema agli astronauti, due russi e un americano, impegnati nelle riparazioni dei numerosi acciacchi di cui soffre la stazione. Il modulo si era depressurizzato dopo una passeggiata spaziale dei cosmonauti russi Anatoli Soloviov e Pavel Vinogradov, il 3 novembre, a causa di un difetto al portello. Questo era stato poi riparato tre giorni dopo, in occasione di un'altra uscita. Martedì sera però hanno detto i portavoce del centro di Korolov all'agenzia Itar-Tass - la pressione nel Kvant ha ricominciato a scendere, indicando così che la chiusura è rimasta difettosa. Al momento nessuna misura è stata decisa per riportare il modulo in condizioni di normalità. Il centro di controllo ha deciso di aspettare la prossima passeggiata spaziale, il 5 dicembre, per decidere il da farsi.

vicino alle persone nelle regioni ferite



c. c. p. 347013

Causale:

Terremoto Umbria e Marche



Caritas Italiana
Organismo Pastorale della C.E.I.

Il teatro tra frutta e verdura

Covent Garden è una delle zone più famose di Londra, non solo per aver accolto l'antico mercato, ma per essere la sede sia della Royal Opera House (il teatro dell'opera) che del Royal Ballet, il corpo di ballo celebre in tutto il mondo. Il nome Covent Garden deriva dal fatto che il mercato sorse nel 1671 ove un tempo erano i «covent gardens», i giardini dove i monaci coltivavano gli orti e seppellivano i loro morti. Dopo che l'architetto Inigo Jones vi creò, tra il 1631 e il 1638, la prima piazza di Londra. Covent Garden ospitò un mercato di frutta attorno al quale nacquerono caffè e baracconi con spettacoli di marionette e altre attrazioni. Il mercato sarebbe stato spostato nei pressi del Tamigi nel 1974. Il teatro dell'opera fu eretto nel 1732. Distrutto dalle fiamme per ben due volte, fu ricostruito nel 1858.



È l'ora dei privati per due grandi templi della lirica europea: la Scala e la Royal Opera House di Londra. Il modello resta il Metropolitan: solo l'1% viene dallo Stato. Ma funzionerà?

Una veduta dell'interno della «Royal Opera House» a Londra e sotto il Teatro alla Scala

LONDRA. Il Covent Garden, il più prestigioso teatro d'opera inglese, è alla bancarotta e il governo laburista intende privatizzarlo. Ma è un processo delicato, che comporta uno scontro tra le classi e politico. Dietro le quinte della Royal Opera House, che a tutt'oggi rimane un ente pubblico con la discriminante del prezzo del biglietto, ci sono personaggi ricchi e influenti che cercano di mantenerla sotto il loro controllo, come se fosse privata. Costoro fanno delle donazioni di scarso peso, se comparate alle vaste sovvenzioni dello Stato, ma in cambio di quel poco che danno vogliono esercitare il loro influsso sui programmi, prezzi dei biglietti, scelta del personale. Nel corso degli anni, tutto ciò ha creato una gestione incancrenita di cui il governo si vuole liberare. Il primo ministro Tony Blair e il suo ministro alla Cultura, Chris Smith, hanno dato il segnale. Ma lo hanno fatto con una tattica inattesa, come in una pièce in due atti con sorpresa.

Alle otto di mattina di lunedì scorso, quando più o meno tutti gli operatori nel campo dello spettacolo se ne stavano beatamente a letto, Smith ha fatto un giro di telefonate che hanno suscitato l'allarme. Ha convocato nel suo ufficio, per le nove precise, i principali rappresentanti degli enti culturali e i lirici interessati per avvertirli che nel 1999, quando verrà aperta la nuova sede del Covent Garden, intende portare sotto quello stesso tetto, oltre alla Royal Opera House che lo occupa di diritto, altre due compagnie: quella del Royal Ballet e quella dell'English National Opera (Eno). La reazione è stata quella di tre prime donne invitate a condividere lo stesso camerino: no, no, no. La Royal Ballet Company, che è tra le compagnie di danza classica più famose del mondo, è sempre stata gelosa della propria indipendenza e, pur avendo usato il Covent Garden per presentare i suoi spettacoli, ha mantenuto una gestione separata, mentre l'Eno è una compagnia d'opera che viene secon-

Bancarotta Reale

Troppi debiti: Blair vuole privatizzare il Covent Garden

da in ordine d'importanza dopo la Royal Opera del Covent Garden e ha la propria sede nel Coliseum Theatre, vicino a Trafalgar Square. Davanti alle proteste, Smith ha messo i rappresentanti delle tre compagnie davanti alle cifre: enormi debiti accumulati nel corso degli anni. Ha redarguito i responsabili delle cattive gestioni, ha detto che il governo non può più permettersi di mantenere gli attuali livelli di sovvenzioni statali e ha ribadito la necessità di sfruttare un solo spazio.

Il New Labour vuole rendere l'opera e il balletto più accessibili alla gente. È il ministro, con questo programma in testa, ha suggerito che, se le tre compagnie vogliono evitare di accalcarsi, possono benissimo andare più spesso in tournée nel paese. Se è vero che tutti pagano le tasse per sostenere, non è giusto che a goderne siano soltanto i londinesi.



Le proposte di Smith hanno creato un terremoto anche sulla stampa, con titoli sulle prime pagine di tutti i giornali. Per capire perché si deve tener conto di ciò che più distingue le due compagnie d'opera interessate. Il Covent Garden Opera House, sotto la presidenza del conservatore Lord Chailington, oltre ad essere un teatro d'opera per ricchi, è un simbolo

Anche la Scala apre ai privati Da domenica è Fondazione

MILANO. Domenica prossima sarà una data storica per il Teatro alla Scala. Alle 16.30 il sovrintendente Carlo Fontana e il direttore musicale, Riccardo Muti, alla presenza del vicepremier Walter Veltroni, di Piero Giarda, sottosegretario al Ministero del Tesoro e del sindaco di Milano, Gabriele Albertini, presenteranno la Fondazione Teatro alla Scala. Ovvero, lo statuto «apripista» che trasforma il primo ente lirico italiano in una Fondazione di diritto privato. Un modello giuridico per tutti gli altri dodici enti lirici italiani che dovranno convertire la loro natura istituzionale entro il 1999, come vuole la riforma varata l'anno scorso dal governo.

Una decina di giorni fa Veltroni ha dato via libera al decreto che sancisce la trasformazione della Scala. Ma l'iter che ha portato alla Fondazione non è stato facile. Già nel 1991 si creò, su iniziativa dello stesso Fontana, una bozza di riforma dell'ente scaligero che servì da base al decreto Dini per la riforma di tutti gli enti lirici, decreto poi modificato e oggi approvato da Veltroni. Sei anni sono dunque volati attorno a quella che Fontana definisce «una battaglia politica», visto che la partecipazione dei privati alla gestione degli enti lirici dovrà portare ad un alleggerimento di strutture rese nel tempo molto burocratiche. D'altra parte, sembra essere davvero finita, per esaurimento di energie economiche, l'era degli enti lirici come centri di spesa e non di guadagno. Ma domenica alla Scala, saranno presentati soprattutto numeri e percentuali (la presenza dei privati dovrebbe incidere nell'ordine del 46%, mentre il capitale iniziale della Fondazione dovrebbe ammontare a 204 miliardi) e si conosceranno i nomi degli estensori dello statuto della Fondazione i cui soci fondatori sono Cariplo, Camera di Commercio, Eni, Pirelli, Sisa, Assolombarda, Stato, Regione Lombardia e Comune di Milano.

Marinella Guatterini

dell'establishment più elitario e rarefatto. La nuova direttrice Genista McKintosh ha dovuto andarsene dopo appena quattro mesi perché alcuni membri del consiglio direttivo si sono opposti alla sua idea di abbassare il prezzo dei biglietti. Tra gli sponsor privati del Covent Garden c'è, per esempio, l'ereditiera Vivien Duffield, che in cambio delle sue donazioni vuole esercitare una considerevole influenza sulla gestione. E Mrs. Duffield ha fatto capire che non avrebbe mai permesso alla plebaglia di invadere un luogo che per lei è diventato una specie di salotto dove ama intrattenere gli amici del suo ceto. Le migliori poltrone al Covent Garden costano duecento sterline, circa seicentomila lire, più che alla Scala e al Metropolitan di New York.

Completamente diversa è la Eno, che occupa il vecchio Coliseum. Ha una politica di prezzi accessibili a tutti, un pubblico eterogeneo, un repertorio molto più aperto alle opere di compositori contemporanei e ingaggia registi che sanno rischiare con messe in scena coraggiose e spesso controverse.

Insomma, con tutte queste differenze, la proposta di Smith di portare il Covent Garden e l'Eno sotto lo stesso tetto è stata attaccata da tutti i lati. Smith ha cercato di smussare gli angoli. Ha chiesto a Sir Richard Eyre, l'ex direttore del National Theatre, di stendere un rapporto per il prossimo maggio col compito di verificare i pro e i contro dell'impresa. Nella lettera di Smith a Eyre si legge: «Voglio essere certo che saremo in grado di sostenere i più alti livelli qualitativi. Voglio essere sicuro che gli stili diversi delle due compagnie saranno preservati e garantiti». Ma dietro queste belle parole, si nasconde la determinazione di Smith di rinnovare radicalmente la gestione delle due compagnie e abolire, o ridurre considerevolmente, le sovvenzioni. E Eyre l'ha capito benissimo. Il Covent Garden, in particolare, è diventato un pezzo senza fondo con un deficit insosteni-

bile. Solamente negli ultimi mesi è stato salvato due volte dalla bancarotta da donazioni di privati, ma è una situazione che non può durare. Attualmente riceve il 34% di sovvenzioni dal governo e il 12% da privati. Ha ottenuto dai fondi della lotteria nazionale un'ingentissima somma, destinata però alla messa a punto del nuovo edificio. Smith, come tutti ormai hanno capito, ha già in mente la trama e il finale del secondo atto: la privatizzazione della compagnia del Covent Garden, sull'esempio del Metropolitan di New York, che riceve dal governo americano meno dell'1% del suo budget, mentre il 40% viene da privati e il resto dagli incassi. Per il governo di Blair questo è diventato il modello da seguire: non metterebbe assolutamente a repentaglio la qualità delle rappresentazioni e il contribuente non si sentirebbe espropriato di soldi che, nel complesso, servono ad alimentare un arte ristretta ad una cerchia estremamente limitata di londinesi.

Si potrebbe invece continuare a sovvenzionare l'Eno, che merita di essere aiutata per il suo repertorio che privilegia la sperimentazione, per la politica di prezzi bassi e anche per la volontà di fare delle tournée nelle principali città. Tra le reazioni nettamente contrarie a qualsiasi cambiamento c'è stata quella di Sir Jeremy Isaacs, ex presidente del Covent Garden. Che ha dichiarato: «La proposta di Smith di mettere due compagnie d'opera sotto lo stesso tetto è disastrosa. Rischia di impoverire quella che è una delle principali capitali artistiche del mondo. Il governo dice di voler aumentare il pubblico che va all'opera. Allora perché proporre l'eliminazione del Coliseum, sede dell'Eno? Berlino ha tre teatri d'opera; Vienna, Monaco, Praga e Madrid ne hanno due». Ma Smith ormai ha deciso: meglio un solo «giardino» in attivo che diversi appezzamenti coltivati male.

Alfio Bernabei

L'AUDITEL NON PERDONA

«Tiramisù», solo 8 puntate invece di 13

Chiude anche Pippo Baudo

Il conduttore intanto lavora alla «Festa del disco». Giorni contati per Novant8?

MILANO. Continuano i movimenti di truppe sul fronte televisivo. Basta un niente di Auditel in meno per bloccare qualsiasi programma. È di ieri la notizia che Pippo ha preso atto del risultato deludente di *Tiramisù* per annunciare che anziché le 13 puntate previste, ne farà soltanto 8. Baudo sarà comunque in video il 16, 17 e 23 dicembre per il suo festival canoro, che si chiamerà *Festa del disco*.

Ovviamente c'è chi grida al lesò Sanremo, ma non sta scritto da nessuna parte che ogni manifestazione canora sia una copia. Casomai è vero che, quando Pippo era direttore artistico del Festival per la Rai, considerò un affronto il fatto che Bongiorno conducesse una gara di canzoni per Mediaset e cominciò ai cantanti che avessero accettato di esibirsi in quel contesto l'esclusione d'ufficio dal palcoscenico del teatro Ariston.

Ma, tornando a *Tiramisù*, Baudo spiega che fin dall'inizio sapeva e aveva lamentato la collocazione

sbagliata del suo varietà. «A volte ha commentato tristemente-bisogna sopportare la volontà degli altri e subirla». La volontà di chi? Pippo non lo dice, ma sembra di poter dedurre che si tratti del direttore precedente Sodano, scomparso nel nulla etero.

Baudo fa sapere di doversi presto incontrare con Maurizio Costanzo per mettere a punto nuove strategie e nuove idee. Mentre ancora non sa da quale località andrà in onda la sua *Festa del disco*, di cui ancora non conosce la formula, né i partecipanti, ma sottolinea che «la vecchia dirigenza aveva già scartato il progetto. Costanzo invece ha chiesto di riprenderlo».

Pippo però non è il solo a soffrire in questa stagione altalenante. Per tutti i programmi al di sotto delle previsioni di ascolto si levano voci di sospensione. Ma finora resistono anche le *Ime* di Italia 1 e resiste la povera Mara nel mezzogiorno di Canale 5, mentre il pubblico si mostra incurante della fati-

ca che costa l'insuccesso. Mentre si cerca una donna nuova per *Macao*, qualcuno ha messo in giro la voce di una sospensione anche per *Novantotto*.

La scelta coraggiosa del direttore Tantillo di collocare l'informazione in prima serata si era dimostrata vincente l'anno passato, con la conduzione di Gad Lerner, ma è rimasta sotto pelle con la conduzione di David Sassoli. Ora qualcuno mette in giro la voce che il programma possa non arrivare al *Novantotto*, quasi che il titolo futuribile gli avesse portato male. Finora non c'è niente di vero e niente di certo. Che il programma dovesse essere sospeso a dicembre già si sapeva, che non debba vedere la luce dell'anno omonimo è da stabilire. Il direttore generale Iseppi dice: «Sassoli sta lavorando per la puntata di martedì prossimo». E da lì non si schiada.

M.N.O.

Per questo l'intervista di Pollini è risuonata così alta e così malinconica. Pollini, al contrario di tutti, ha potuto dire candidamente «soldi» perché in realtà pensava «cultura», la sua cultura: l'intimità profondissima del suo rapporto con una pagina di Brahms, il suo sacerdozio speso per un'inascoltabile costruito di Boulez, il suo dare voce all'epos straziante di Luigi Nono.

Ma nell'intervista emanava anche malinconia. C'è un misto di fede e di ingenuità nel modo con cui un artista come Pollini si affida ormai solo alla storia (a colei che è madre e padre della propria arte) perché quella «musica contemporanea» alla quale ha dedicato tanta parte della sua vita, trovi finalmente un pubblico vero, che vi si riconosca e che l'ami. E c'è altrettanta ingenuità nel modo con cui a Pollini sfugge il fatto che la contemporaneità, l'impegno, la ricerca, il nuovo cui attingeranno le nuove generazioni, non abita più nei meditatissimi e crepuscolari ceselli degli Hans Sachs o dei Beckmesser di turno, maestri cantori giunti al termine del loro onorato cammino. Succede: a tante

persone, certe rivoluzioni di gerarchie antiche riescono onestamente inconcepibili, così come accade quando la terra cominciò a girare intorno al sole e non viceversa, come sempre era stato.

Si può ben capire il disguido profondo nel vedere fuori dalla porta la schiera miliardaria e senza scrupoli dei nuovi pretendenti osannati dalla folla. In effetti, visto da lì, questo mondo della «musica popolare contemporanea» ha un aspetto mutante e apocalittico. Ma ci sono anche altri punti di vista, da dove gli stucchi dorati dei teatri, i gioielli delle matrone, i cachet faraonici, i carabinieri in alta uniforme, i cronisti scodinzolanti dietro alle celebrità, sovrastano col loro stridore la musica che intendono celebrare; musica tanto meravigliosa quanto - così agghindata - odiosa, colonna sonora di un mondo privilegiato e esibizionista: musica classica, opera, élite aristocratica che ingoia i miliardi come bon-

bon, con elegante *nonchalance*, quasi le fossero dovuti.

Chi vincerà? Entrambi e nessuno forse. Si metteranno attorno a un tavolo e abbozzeranno, ciascuno convinto più che mai di avere Dio e il Popolo con sé. In tal caso a perdere sarà quella creaturina che cammina rasente ai muri, di cui nessuno si accorge, perché non ha miliardi, non ha avvocati, non ha divi da prima pagina. Si chiama musica, senza aggettivi. Essa attraversa tutti i generi, può essere giovane o vecchia, brillante o disperata, semplice o complicatissima, lirica o popolare, orchestra o chitarra, avanguardia o tradizione. Questa musica è dappertutto, nasce nelle periferie sorde, nell'indifferenza, rischia, sperimenta, fallisce, trionfa, fuori dalle scuole, fuori da tutto, senza padrini, senza soldi. Conta gli spiccioli che le restano. E aspetta. È una musica irregolare - come sempre è stata la musica che ha violentato e trascinato avanti il proprio

tempo - ribelle ai sistemi, alle accademie, ai plebisciti, alle cerchie miliardarie. Che i signori della musica ignorino o fingano di ignorare che c'è un proletariato della musica non deve stupire. Che lo Stato faccia il loro gioco con una legge affetta da un *turor* classificatorio la quale, per mettere d'accordo cani e gatti, perpetua una divisione in generi dove la musica dotta si contrappone alla musica pop, questo è francamente meno digeribile. Pollini e tanti altri hanno ragione quando dicono che lo stato deve aiutare la musica bisognosa. Solo che ognuno indica come bisognoso il partito musicale cui appartiene. La soluzione? Intanto abolire - qui si può e si deve - i partiti, queste caste anacronistiche dove si viene iscritti d'ufficio o sul registro della classifica o sul registro delle canzonette e guai a chi sgarrisca. Questa legge sulla musica non può divenire preda dell'aristocrazia vorace degli Enti lirici o dell'affarismo dei discografici e dei divi della canzone, ratificando una visione del mondo musicale che dà i brividi. Aiutare è tutto il contrario che ossequiare.

[Giordano Montecchi]



Calcio olimpico Ai Giochi del 2000 niente fuoriquota?

Alle Olimpiadi di Sidney, nel 2000, le nazionali di calcio non dovrebbero più poter schierare «fuoriquota»: l'età massima sarebbe per tutti di 23 anni. È la proposta della commissione che prima di diventare ufficiale dovrà essere adottata dal Congresso della Fifa, in programma a giugno del 1998. Il sistema di partecipazione alle Olimpiadi è cambiato di continuo: nel 1988 non vi erano limiti di età. Nel 1992 tutti i giocatori dovevano avere meno di 23 anni, mentre nel 1996 erano ammessi tre «fuoriquota» indipendentemente dalla loro età.



Padovano ritrova Lombardo: ha firmato per il Crystal Palace

Michele Padovano ha firmato per il Crystal Palace, dove ritroverà l'ex compagno di squadra Attilio Lombardo. L'attaccante, 31 anni lunedì sosterrà il primo allenamento; il debutto nel campionato inglese dovrebbe avvenire il 24 novembre nel derby londinese con il Tottenham. «È un ottimo giocatore - ha detto l'allenatore Steve Coppell - Desidera una nuova sfida e vuole riuscire. Da parte nostra abbiamo un disperato bisogno di rimanere in prima divisione. Perciò siamo andati avanti con la trattativa». Secondo fonti londinesi, il Crystal Palace verserà alla Juventus 1,7 milioni di sterline, quasi 5 miliardi di lire.

Il ct russo Ignatiev sta pensando a Simutenkov

Sarà probabilmente un altro «italiano» a risolvere i problemi di Boris Ignatiev il cui unico dubbio sembra essere la sostituzione del fiorentino Kanchelskis. Per la sfida di sabato a Napoli contro gli azzurri il ct russo sta pensando infatti a Igor Simutenkov, attaccante della Reggina, indisponibile per infortunio nella gara d'andata. Al termine dell'allenamento di ieri, l'ultimo a porte aperte che i russi hanno consentito di far riprendere dalle telecamere, Ignatiev però non si è sbilanciato. «Ho molti bravi calciatori che giocano all'estero - ha detto - Il fatto di giocare in Italia è ininfluente».



Francia '98 Nazionale ucraino trovato positivo

Il nazionale ucraino Sergiy Nogarniak è stato trovato positivo al termine dello spareggio d'andata con la Croazia valido per le qualificazioni mondiali a Francia '98 e non potrà giocare sabato il ritorno. Lo ha annunciato la Fifa precisando che si tratta del primo caso di giocatore trovato positivo nei 19 test effettuati a caso durante le qualificazioni. Nelle urine prelevate al centrocampista al termine dell'incontro di Zagabria del 29 ottobre scorso sono state trovate tracce di Bromantano, un prodotto considerato «mascherante».

Italia, jella e scaramanzia Attenzione al 15 novembre

Scaramanzia: secondo il dizionario Garzanti «è il gesto o la formula che nella credenza popolare serve ad allontanare il malocchio e la iettatura». Il commissario tecnico Cesare Maldini è un figlio del popolo: papà sottufficiale di marina, mamma casalinga, l'infanzia (classe 1932, il ct) in una Trieste sballottata nel dopoguerra tra Italia e Jugoslavia. Calciisticamente, poi, è figlio di Nereo Rocco, grande allenatore che credeva ai prodigi avversi di fortuna e sfortuna. La familiarità con le credenze popolari, insomma, ci sta tutto. Maldini fece le corna prima di Italia-Inghilterra (ma non portò bene, come non ha portato bene ad un altro italiano illustre, l'ex presidente della Repubblica Giovanni Leone), ora si è addentrato in una serie di riti scaramantici nella speranza che anche questo - sulla scia dell'1-1 ottenuto a Mosca il 29 ottobre - serva a dare il via libera all'Italia per partecipare al mondiale francese. Il primo rito è stato la scelta del ritiro. Tutti insieme appassionatamente al centro sportivo della Borghesiana, in pieno hinterland romano, dalle parti della via Casilina, con vista (quasi) su Frosinone. Zona bella, ma isolata. Ragnatele a Coverciano, che pure è il centro tecnico federale e, quindi, a costo zero. Anche la scaramanzia ha un prezzo: quella della Borghesiana potrebbe costare almeno una decina di milioni. Secondo rito: gli avversari del test pre-partita e il risultato. Alla vigilia della gara di Mosca l'Italia aveva sgambettato contro la Lodigiani Berretti e aveva vinto per 12-0. Ieri, nuovo test. Contro la Lodigiani Berretti, naturalmente. Ma non solo: guarda caso, stesso risultato: 12-0. Casuale, ci mancherebbe, ma Cesarone avrà preso nota. Prenda nota anche di questo dato, allora. Contro i russi si gioca sabato 15 novembre. Ebbene, nella storia del nostro calcio ci sono cinque precedenti in questa data: anni 1931, 1936, 1980, 1986 e 1989. Gli avversari, nell'ordine: Cecoslovacchia, Germania, Jugoslavia, Svizzera e Inghilterra. L'Italia non ha mai perso: due vittorie (con svizzeri e jugoslavi) e tre pareggi. Ci sarebbe da essere ottimisti, epperò c'è un altro dato, allarmante. Il risultato più frequente è quel 2-2 (1931 e 1936) al quale puntano i russi. Non c'è due senza tre: dovesse esserci, l'Italia sarebbe eliminata. Alla faccia della scaramanzia. Ma lo diciamo sottovoce, che altrimenti il ct ci prende per jettatori.

S.B.

Nel test la Nazionale ha vinto 12-0. Poker di Chiesa, ma i più bravi sono stati i due giocatori di maggior classe

Del Piero-Zola, la gloria effimera della fantasia

ROMA. La chiamiamo fantasia, siamo sicuramente un po' monotoni, ma bastava seguire le evoluzioni tecniche del duo Zola-Del Piero, ieri pomeriggio in campo insieme per quaranta minuti contro i ragazzi della Lodigiani (battuti 12-0), per rendersi conto che come tali, ormai, s'intendono semplicemente quei signori capaci di giocare bene a pallone. Travolti da un calcio sempre più atletico e tattico, definiamo fantasisti quei giocatori capaci di dare del tu al pallone e di inventare qualcosa che sia estraneo agli schemi. Vent'anni fa, e non è la preistoria, ogni squadra di serie A aveva l'uomo di classe, il cosiddetto fantasista. Oggi, sono una specie in via di estinzione. Così, ieri pomeriggio, sussulti di buon calcio con quei due. Ma è gloria effimera. Sabato Del Piero giocherà sicuramente contro la Russia nel ritorno dello spareggio mondiale, mentre Zola è destinato ad accomodarsi in panchina. Entrerà in campo in caso di necessità, leggi situazione pericolosa. Intanto, ha già fatto capire di voler tenere Cesare Maldini sulla corda. Che, considerate le abitudini del ct, abituato a mangiare pane e pretattica, è una bella soddisfazione. Non cancellerà le amarezze del dopo Italia-Inghilterra, ma è un bel segnale di carattere. È stato il giorno della fantasia al potere, quello di ieri. E ce n'è ben poca, lo ammettiamo, ad affibbiare questa etichetta al pomeriggio romano di calcio-scampagnata (cinque gol nel primo tempo, sette nel secondo, poker di Chiesa, tris di Ravanelli, doppietta di Zola, una rete a testa Del Piero, Conte e Pessotto), ma c'è stato poco da ricordare. Notato il momento di gloria di tre ragazzi. Già: dall'undicesimo minuto del secondo tempo nella formazione italiana sono stati ammessi a corte tre ragazzi della Lodigiani: Maggolini (classe 1980), Magliocchetti e Ruzzeddu (1979). Ventotto minuti a tu per tu, in campo, con Chiesa, Conte, Buffon e compagnia: assicurati i ricordi da tramandare ai nipotini.

Altre cose? Forse una, per gli amanti dei moduli: è stato provato con una certa insistenza il 4-4-2: linea difensiva Ferrara-Costacurta-Cannavaro-

Maldini, quartetto di centrocampio Fuser-Dino Baggio (giù di forma, ahinoi)-Di Matteo-Del Piero (utilizzato come esterno sinistro perché manca Albertini), duo d'attacco Ravanelli-Zola. Epperò, come sempre Fuser (favorente nel ballottaggio con Pessotto per la maglia numero sette) è stato costretto a «staccarsi» per fare copertura, diventando così il classico quinto uomo della difesa. Diciamo che si va verso un più offensivo 4-4-2, con la tendenza a ricorrere al 5-3-2 per abbottinare il capottoro.

Il resto, quisquiglie, avrebbe detto il grande Totò. Come le stecche di Ravanelli, autore di tre gol, ma anche capace di commettere errori memorabili sotto porta (per la cronaca, al 15', al 21', al 23' al 33'). Come l'assenza di Albertini, bloccato da un mal di gola definito però dal centrocampista del Milan «sotto controllo».

A proposito di infermeria: Casiraghi sta meglio. Ieri mattina si è allenato per quaranta minuti, oggi lavorerà insieme agli altri. Il laziale è ottimista: «Non sento più dolore al ginocchio sinistro». Cois è rimasto a riposo: il problema ai muscoli flessori della coscia sinistra impone prudenza. Ferrera ha invece giocato senza problemi. Un bel cerottone al naso modello europei 1996 (e qui Cesarone farà gli scongiuri) gli ha permesso di proteggere le ossa scricchiolate durante la gara con il Napoli. Sul piano del lavoro, segnaliamo l'ora di lezione tattica in aula, ieri mattina.

Maldini è stato vago. Ha fatto capire che Del Piero giocherà («attraversa un buon momento di forma»), ha detto che Del Piero e Zola saranno utilizzati insieme solo in caso di necessità, con il sardo destinato a fare la punta e lo juventino più arretrato («è più bravo nei recuperi»), ha dato chances a Pessotto («dopo la partita di Mosca avete massacrato e invece ha fatto il suo dovere»), ha celebrato Fuser («sta giocando bene»), ha chiuso il suo intervento relegendoci due ovvietà. Primo: ha già in testa la formazione. Secondo: non rivelerà le sue scelte fino a sabato sera. Non avremo dubbi.

Stefano Boldrin



Del Piero durante la partita di ieri

Cocco/Reuters

Zola: «Io una chance per il ct»

«Ho giocato per quattro anni a Napoli, tornare è un stimolo in più. Ho molti amici, conosco lo stadio, insomma li mi sento a casa». Gianfranco Zola torna con la nazionale nella città che lo ha lanciato nel grande calcio. E ci torna per una partita delicatissima. Non sa ancora se sarà schierato, ma considerando l'impegno profuso nell'allenamento di ieri e soprattutto la qualità del gioco espressa nel tandem con Del Piero, Gianfranco sembra avere buone possibilità. «Naturalmente la decisione spetta al ct - dice Zola - però posso dire che questa è una carta in più nelle mani di Maldini, una carta che può dare serenità alla squadra». Anche per il fantasista sardo la partita di sabato deve essere vinta. «Sarebbe pericoloso se puntassimo a difendere lo 0 a 0 - osserva - rischieremo magari di prendere un gol all'80». Insomma, mai dare le cose per scontate. «Anche dopo la partita contro la Polonia - sottolinea - ho pensato di avercela fatta, ma le cose sono andate diversamente. Zola smorza infine le polemiche nate dopo il match contro l'Inghilterra: «Volevo solo dire che il mio ruolo è uno. Poi ho anche giocato a centrocampo e magari l'ho fatto bene. Però il mio ruolo resta sempre il primo. Tutto qui». E chiude con un pensiero alla liberazione di Silvia Melis. «Credetemi - dice - sono proprio contento».

ROMA. «Non dobbiamo difendere lo 0 a 0. Il concetto è chiaro, lo aveva detto il ct, lo ripetono adesso tutti i giocatori della nazionale. Terminata la partitella di allenamento al centro sportivo della Borghesiana, ripetono le stesse parole quasi avessero imparato la parte a memoria. Così, Fuser, il primo a lasciare gli spogliatoi («i russi, bravi, non buttano mai via la palla, ma non dobbiamo pensare solo a difenderci») così Cannavaro («L'importante è andare in campo per vincere») così Del Piero («Non difendere lo 0 a 0 ma neanche andare all'assalto all'arma bianca»). Insomma, le idee sono chiare, i dubbi riguardano soltanto la formazione, il tipo di strategia che Maldini adotterà. I giocatori non aiutano molto a fare luce su questa questione ma pare di capire che salgono le quotazioni di Zola e di Del Piero. Dice Alessandro: «Mi sento abbastanza bene, vengo da un buon periodo, sono in forma e vado anche in gol. Naturalmente non so se giocherà, questo lo stabilirà il ct. Oggi sono andato bene con Gianfranco? Ho giocato anche altre volte con Zola, non sarebbe una novità. È un'arma in più a nostro favore. Insomma abbiamo varie possibilità in attacco, deciderà Maldini la soluzione migliore».

Il ct, è ben caricato psicologicamente, dice il figlio Paolo (che aggiunge ridendo: «Ma domandate a lui...») e la squadra anche. «Questa di sabato - osserva il capitano della nazionale - è in definitiva uno spareggio, un incontro che dobbiamo vincere. Non dobbiamo chiederci e aspettare, ma giocare una partita aperta. Ma quello che più conta, in definitiva, è andare in Francia».

Per Cannavaro c'è un motivo in più in questa sfida, il ritorno a Napoli. «Sì - conferma lui - sono anche napoletano. Insomma giocherei in casa, per me sarebbe un stimolo in più. La tensione? Quella c'è, è normale. C'è come in ogni altra partita importante».

A.G.

Sampdoria: iniziato il dopo-Menotti. Firmato ieri a Belgrado l'accordo per un anno

Boskov torna sui suoi passi

GENOVA. Campione del mondo sì, ma da ieri grande sconfitto del calcio italiano. Cesar Luis Menotti, 59 anni, ha fallito nel campionato più difficile del mondo, arricchendo la già lunga lista di tecnici stranieri finiti al macero dopo pochi mesi di esperienza nel Belpaese. La Sampdoria ha divorziato con il tecnico argentino e ha già il sostituto. Vujadin Boskov, allenatore dallo storico scudetto blucerchiato, vero e proprio santone del pianeta blucerchiato, torna dopo sei anni. «Mi sento ancora genovese e sampdoriano, ed in blucerchiato verrei di corsa», aveva detto prima della firma, ieri a Belgrado e dove resterà sino a domenica per i suoi impegni con la Federazione jugoslava.

La trattativa - col contratto di un anno, 800 milioni e qualche ipotesi su futuri incarichi da dirigente - è stata chiusa dal presidente Mantovani mentre a Genova la successione sembrava ancora aperta. In lizza c'era Galeone, stimato in società, ma non gradito allo spogliatoio, che chiedeva Boskov per bocca dei suoi pupilli

Mannini e Mihajlovic: «Sarebbe la soluzione migliore per ridare entusiasmo all'ambiente», faceva sapere il capitano blucerchiato, mentre Enrico Mantovani partiva per l'est. C'era anche Ottavio Bianchi nella rosa, ma soltanto Boskov, adorabile uomo di mondo, aveva l'aura del profeta in grado di restituire serenità ad uno spogliatoio squassato ed esasperato dalle idee sciagurate di Menotti. E il Flaco si è rivelato una scommessa perduta da Mantovani, che per sostituire Eriksson aveva deciso di puntare su un guru del calcio mondiale. Menotti ha affrontato la sua avventura italiana con ambizione sfrontata, sino alla presunzione, e si è imbattuto nel classico disagio, che ha colpito via via tutti i tecnici vergini del nostro calcio. La sua idea di calcio prevede la presenza di un rifinitore fisso alle spalle delle punte.

Nel ruolo la Sampdoria ha preso Morales, detto Matute, giovane promessa argentina in forza sino allo scorso anno all'Independien-

te, proprio la squadra allenata da Menotti. E questo è stato il primo grande equivoco. Morales è bravo tecnicamente, ma non determinante in fase offensiva, e di contro è nullo in termini di interdizione. Insomma, un peso per la squadra, già costretta a sopportare due attaccanti (Montella e Klinsmann e Tovalier) che non rientrano, oltre ad un Veron indisponente, tanto gioca al rallentatore, distratto dalle sirene di Parma e Barcellona e sfacchito dai continui viaggi in Argentina.

L'insistenza di Menotti su un modulo ad alto rischio è costato alla Sampdoria una grandinata di reti al passivo: i sei gol subiti nelle ultime due giornate con Milan e Lazio hanno fatto precipitare gli eventi, accentuando il disagio in essere sin da agosto, quando i capi dello spogliatoio già rumoreggiavano, chiedendo il ripristino di un assetto più coperto. Menotti ha tirato dritto ed è finito in rotta di collisione con le società: «Questo

Luigi Pastore

Tecnici stranieri Continua il grande esodo

Questi gli allenatori stranieri esonerati quest'anno e nella stagione precedente. Ottobre '96: Il Cagliari esonera l'uruguayano Perez. Lo sostituisce Mazzone che non si salva dalla serie B. - Novembre '96: La Reggina, ultima in classifica, esonera il rumeno Lucescu, al suo posto Oddo, ma la squadra retrocede ugualmente. - Dicembre '96: Il Milan dà il ben servito all'uruguayano Oscar Tabarez. Lo sostituisce Sacchi, ma il ritorno di Arrigo non produce nessun miracolo. Marzo '97: La Lazio allontana Zeman affidando la panchina a Dino Zoff che abbandona momentaneamente la poltrona presidenziale. - Aprile '97: La Roma esonera l'argentino Carlos Bianchi, preludio all'avvento di Zeman sulla panchina giallorossa. Maggio '97: L'inglese Roy Hodgson annuncia che a fine stagione lascerà l'Inter. - Ottobre '97: Il Torino licenzia lo scozzese Souness, chiama Eddy Reja e il tecnico, che aveva portato il Brescia in serie A, comincia subito a far punti.

LOTTO						
BARI	90	52	64	16	87	
CAGLIARI	83	40	66	12	76	
FIRENZE	54	12	26	24	88	
GENOVA	4	40	10	62	6	
MILANO	47	27	12	85	72	
NAPOLI	43	28	76	77	36	
PALERMO	74	73	9	52	20	
ROMA	5	73	71	50	18	
TORINO	16	72	82	54	90	
VENEZIA	34	49	82	63	50	
ENALOTTO						
2 2 X 1 X X 2 1 1 X 1 2 QUOTE						
ai 12	L	51.333.000				
agli 11	L	1.560.800				
ai 10	L	141.100				

Spice Girls, aria di crisi Un fenomeno già finito

Segna il passo, il «girl power» delle cinque Spice Girls. La band inglese è al centro di voci, pettegolezzi e numerosi incontri con i vertici della casa discografica, che indicano per il gruppo se non l'imminente scioglimento, almeno la crisi. «Se non lo lasci, è finita», è l'ultimatum posto, secondo il tabloide Sun, dalla rossa Ginger Spice, Geri Halliwell, alla bionda Baby, Emma Bunton. A Geri la relazione della compagna con l'ex manager Simon Fuller non sarebbe andata giù. «L'ultima cosa che Emma vuole», hanno dichiarato al giornale fonti vicine alle musiciste, «è che le Spice si sciolgano. Il gruppo è tutta la sua vita. La relazione con Simon non è affatto finita, comunque. Non si parlano da giovedì scorso e stanno soffrendo tutti e due». Ma le altre quattro Spice Girls non vogliono avere più niente a che fare con il loro ex manager, che secondo loro le ha sfruttate, fatte lavorare troppo, obbligate ad abbracciare pubblicità per prodotti che non concernono la musica, come deodoranti, patatine, macchine fotografiche e bibite analcoliche. Da quando poi hanno scoperto la relazione tra i due, sono sul piede di guerra. Le frequenti consultazioni con la casa discografica Virgin, alimentano intanto gli interrogativi sul futuro. E oltre ai pettegolezzi pseudo-sentimentali se la devono vedere anche con le ragioni dello scarso successo dell'ultimo album, «Spiceworld». Le vendite vanno a rilento, tanto che le azioni della Emi, il gigante alla quale fa capo la Virgin, all'inizio della settimana sono scese di 19 pence diminuendo temporaneamente il valore di mercato del gruppo discografico di 409 miliardi di lire. Le cinque ragazze, che hanno appena ingaggiato un avvocato ed un'assistente personale - tutto l'entourage precedente era sotto il controllo di Fuller ed ha lasciato il gruppo con il manager - sarebbero intenzionate a comunicare a ricominciare da capo. Mentre nei supermercati inglesi è da oggi in vendita una torta decorata con i loro visi sorridenti, le Spice vogliono abbandonare i soprannomi che le hanno rese famose e puntare su «un'immagine più adulta».

La prestigiosa rivista musicale celebra i suoi 30 anni con un numero speciale tutto dedicato alle «rockeuse»

1997, le donne alla riscossa del rock? Un omaggio firmato «Rolling Stone»

In copertina Tina Turner, Madonna e Courtney Love, per un numero ricco di interviste e foto, «perché l'evento musicale dell'anno sono le donne». Patti Smith ha rifiutato di comparire: «Non si può distinguere il rock tra maschile e femminile».

Tina Turner, Madonna, Courtney Love. Sono lì, coi capelli al vento, grintose e sorridenti come si addice ai loro personaggi, sulla copertina del numero di «Rolling Stone» in edicola da oggi, negli Usa ma anche in Europa (d'importazione). Si tratta di un numero speciale: la «Bibbia» del giornalismo rock compie infatti trent'anni e il suo compleanno «fa notizia», smuove scegge di memoria, fa gola anche al business, infatti questo numero speciale ha uno sponsor altrettanto speciale, il gigante della telecomunicazione AT&T.

Come sua consuetudine, come successo anche per il 20ennale e il 25ennale, Rolling Stone festeggia insieme ai suoi lettori, pubblicando un'edizione «da collezione». Monografica. «Le donne del rock», hanno intitolato quella che esce oggi, perché l'evento musicale più rilevante di questo 1997 che corre verso la fine è stato, secondo la rivista fondata da Jann Wenner, il boom delle artiste donne, e a guardarsi indietro non si riesce a dar torto. Jewel, Björk, Sheryl Crow, Fiona Apple, e poi Courtney Love, Alanis Morissette, Liz Phair, Me Shell Ndegeocello, Ani Di Franco, Mary J. Blige, Erykah Badu... Sono molte le artiste che si sono imposte all'attenzione negli ultimi due, tre anni, e alla quantità corrisponde sempre di più anche la qualità, insomma sono artiste con qualcosa da dire, il gusto di osare, stravolgere modelli, imporre desideri e bisogni del tutto nuovi o semplice-

mente a lungo inesperti. E nel mazzo ci potremmo mettere anche le Spice Girls: non sono simpatiche come i gruppi vocali femminili degli anni Sessanta (ricordate le Ronettes o le Shangri-Las?), ed difficilmente riusciranno a sopravvivere alla prossima stagione. Ma hanno stabilito un triste primato, quello di essere riuscite a sfondare su un terreno - la dance pop adolescenziale - solitamente occupato dai maschi, Take That, Duran Duran, Boyzone e compagnia bella. Peccato, almeno questo primato glielo potevamo lasciare...

Ma è un segno dei tempi. E il loro sbandierare slogan come «girl power» non va confuso con quella piccola rivoluzione, quella profonda mutazione che il punk, soprattutto la cultura punk, ha segnato nel protagonismo rock al femminile, aprendo un'area di nuova consapevolezza, anche quella per cui non esiste un «rock al femminile», così come non esiste «al maschile». Per cui Tori Amos può rivendicare come modello i Led Zeppelin, e Patti Smith rispedire al mittente l'invito di «Rolling Stone» a farsi intervistare perché «non si può dare alla musica un connotato sessuale». Si può invece parlare di come l'industria ha usato e abusato le artiste donne - vero per il rock, ma anche, ad esempio, per l'industria hollywoodiana del cinema -, di come l'establishment prettamente maschile del rock negli anni Sessanta e Settanta ha affidato alle donne ruoli

preconfezionati, ingessati, rassicuranti perché prevedibili, tranne qualche eccezione (Janis Joplin, ad esempio). Ed è come invece dalla fine degli anni Settanta in poi si siano affacciate alla ribalta generazioni di artiste capaci di prendere in mano il controllo del proprio lavoro, della propria immagine, della propria vita di rockstar.

Per questo «Rolling Stone» sulla sua copertina ha scelto di mettere Courtney Love, Tina Turner e Madonna, malgrado riuscire a riunirle per la foto session sia stata «una faccenda complicata quasi quanto varare la riforma del welfare». Perché Tina, la pantera nera, è l'emblema di quella generazione di musiciste nate fra gli anni '50 e '60, succube degli uomini (nel suo caso, il marito-padrone Ike Turner), che ha però avuto la forza di rinascere, completamente, risalendo dagli inferi e costruendosi da sola un'«inossidabile» carriera di rockstar. Così come Madonna è l'icona della popstar anni Ottanta e del nuovo protagonismo femminile, determinata e intelligente creatrice del proprio mito. E Courtney Love è lo spirito inquieto degli anni Novanta; è la «ragazza cattiva» vedova ribelle della generazione grunge, che sul set fotografico si è portata i vestiti firmati che oggi indossa, ma anche i suoi vecchi straccetti da mercatino dell'usato, perché, confessa, «nel cuore sono ancora una punk»...



Alba Solaro

La copertina di Rolling Stone per il trentennale

Peggy Sirota

Internet

Riconosciuta l'editoria on line

Il Tribunale di Roma ha riconosciuto, primo in Italia, l'informazione on line su rete Internet. «La sezione per la stampa e l'informazione - afferma l'Ordine dei giornalisti del Lazio e del Molise - con una intelligente motivazione, ha ritenuto che un periodico telematico può beneficiare della tutela rappresentata dalla registrazione, in quanto possiede sia il requisito ontologico sia quello finalistico relativo alla diffusione di notizie, pur con una tecnica diversa dalla stampa. Il tribunale, inoltre - aggiunge la nota - ha finalmente stabilito, in modo chiaro, che il messaggio, di cui è portatrice l'informazione, può essere trasmesso, in tutto o in parte, con mezzi diversi dalla stampa, ed ha riconosciuto la compatibilità delle nuove tecniche editoriali con la vigente normativa». Il tribunale ha anche ribadito che la direzione responsabile dei «giornali telematici» può essere affidata solo ai giornalisti professionisti o pubblicisti.

«Barbie Girl»

Ora è la Universal contro la Mattel

Continua la guerra tra la Universal Music e la Mattel sulla canzone «Barbie Girl» del gruppo danese Aqua. Infatti, alla querela della Mattel (perché il brano «associa temi sessuali e comunque osceni ai prodotti Barbie») la Universal ieri ha risposto con una contro-causa per diffamazione.

Una rivista «saggia come un 30enne e piena di vita come un adolescente»

Il primo numero di Rolling Stone uscì in edicola il 9 novembre del 1967; costava venticinque cents e sulla copertina in bianco e nero c'era una foto di John Lennon con in testa l'elmetto militare, dal film «Come ho vinto la guerra», di Richard Lester. Dentro, articoli sui Grateful Dead, Donovan, i Byrds. Quel primo numero vendette poco più di cinquemila copie, nell'area di San Francisco e dintorni. «Sono passati trent'anni, adesso la rivista è patinata e colorata, ha quintuplicato le sue pagine, usciamo in edicola ogni quindici giorni e vendiamo 1 milione 300mila copie, ma se sfogli bene le nostre pagine ti accorgerai che sono giovani e piene di vita come allora, così come lo spirito del rock'n'roll è ancora giovane, anche se il rock non è più una musica esclusivamente per i giovani - racconta al telefono Robert Love, direttore editoriale della rivista rock più prestigiosa del pianeta - il fatto è che oggi abbiamo tutta la saggezza di un adulto di trent'anni, e tutta l'energia di un diciottenne. Ed è questo che ci rende speciali». Non è solo questione di qualità, attenzione alle tendenze, alle novità, al rapporto tra musica e società, avete anche un notevole potere sul

mercato: quello che scrivete fa sempre «opinione»: «Questo è vero - risponde Love -, soprattutto oggi che il rock è entrato nella cultura mainstream, di massa. Ma è altrettanto vero che l'ingresso di nuovi canali di comunicazione, penso ad esempio a Mtv, hanno mitigato questa specie di potere». Anche Internet? «Quella è una sfida completamente diversa, e infatti già dal 1996 noi abbiamo un nostro sito e una nostra redazione on line (l'indirizzo è Rollingstone.com)». Guardandosi indietro, quale ricorda come il periodo migliore per Rolling Stone, e quale il periodo più buio? «Il più buio lo lo associamo sempre alla metà circa degli anni Ottanta, quando uscivano nostre copertine su band come Flock of Seagulls, o Men At Work, gruppi tutto sommato mediocri il cui successo non poteva durare più di tanto. E i momenti migliori sono stati quelli legati ad artisti come Springsteen o come Madonna, che hanno segnato un autentico crossover sia generazionale che musicale». Un augurio per i prossimi trent'anni di Rolling Stone? «Per dirla con Bob Dylan: speriamo di rimanere per sempre giovani. Forever Young». [Al.S.]

Scripta

Mark Dery collabora a Wired, Rolling Stone, Village Voice, Mondo 2000 e New York Times. Si occupa di nuove tecnologie e affini e, come testimoniano le sue collaborazioni è uno dei critici più gettonati. «Velocità di fuga» esce negli Usa nel 1996. Diventa uno dei libri più discussi dell'anno. La tesi? Pagheremo l'euforia per le tecnologie con i nostri corpi. Alle soglie del millennio, saremo più liberi o più schiavi? Infatti, sostiene ancora lo scrittore, la dimensione esclusivamente «elettronica» della vita può trasformarsi in un'arma a doppio taglio e renderci neoschiavi (discorso non molto differente dal teorico del data trash, Arthur Kroker, su cui, Dery, però, nel suo libro ironizza non poco a proposito del linguaggio utilizzato). A compendio della sua ipotesi Dery porta una serie di esempi di «arte» estrema da questo punto di vista (la musica di David Myers, le performance di McMurtrie e Rick Sayre, Stelarc e Orlan). Un libro, come dice lo stesso autore, molto più sul presente che sul futuro, che guarda con sospetto alla visione ottimista, alla Gilder per intenderci, sulle comodità che ci aspetteremo

Velocità di fuga. Cyberculture a fine millennio

Mark Dery
pp.366 50mila lire
Feltrinelli

[Antonella Marrone]

Un ripasso con qualche nozione filosofica in più. Il libro di Mettiti Manera si inserisce nella lunghissima serie di testi sulla comunicazione via Internet, l'interattività, la sfera della comunicazione interpersonale filtrata da un modem, l'uso civico e politico della Rete. Se siete veramente nuovi dell'esperienza «rete» vi viene spiegato il Web (ma non è qui la cosa più importante), l'IRC, la netiquette, i BBS, la posta elettronica. Non manca il glossario e, udite udite, una breve lista di «emoticon» (la faccine disegnate con parentesi e tutti i segni di interpunzione possibili, che, in rete, nei newsgroup, indicano lo stato d'animo dello scrivente e che erano molto in voga nell'era pre Web), lista che non si vedeva dal mitico testo di Giorgio Banau, «La Bibbia del modem» del 1993. Lasciando da parte Java e HTML, le pagine animate e quant'altro sia deliziosa (e croce talvolta) degli utenti Web. «Incontri Virtuali» sembra un testo d'altri tempi, che, però potrebbe avere un ruolo importante: quello di riportare l'attenzione sull'aspetto di interattività di Internet. Non solo e non tanto televisione interattiva, non solo bellissime pagine a colori, bellissimi disegni e curiosità audio video, ma donne e uomini, ragazze e ragazzi che ormano una vera comunità virtuale. Che esiste ancora, parola di Howard Rheingold.

Incontri virtuali. La comunicazione interattiva su Internet.

F. Mettiti, G. Manera
pp.295 Apogeo

[A.Ma.]

QUANDO ERAVAMO Re

“La gente in America trova difficile prendere un pugile sul serio. Non sa che io mi servo della boxe soltanto per raggiungere determinati scopi. Non faccio il pugile per la gloria del combattimento, ma per cambiare un mucchio di cose.”

Muhammad Ali, Kinshasa 1974

Per la prima volta in edicola un film introvabile e imperdibile.

VINCITORE DI 1 OSCAR



novità
IU

Oggi

I programmi meteo i più seguiti dal pubblico Sulla scia dei canali Usa anche le reti italiane preparano un'offensiva spettacolare a base di grafici e barometri



Il meteorologo Edmondo Bernacca mentre espone le previsioni del tempo

Italia

Spazio al tempo

ROMA. Meteo, meteo delle mie brame, quale sarà il più ricco del reame (tv)? Avremo presto talk show sul tempo che farà, cartoline viventi, persino Fabio Fazio sta studiando un programma meteo, una striscia serale su Raitre. In Usa, vince il fly through, il volare attraverso gli States, fornito a diverse reti da uno stesso service, che ha inventato una grafica accattivante. Il telespettatore e la telespettatrice si illudono di star seduti su un comodo aereo che sorvola lo Iowa piuttosto che la California, dal quale possono controllare movimenti di nubi e squarci di sole. Il tempo, che problema. Guarda la montagna, diceva mio nonno quando ero bambina. A destra minaccia pioggia, ma se le nuvole sono a sinistra, puoi uscire senza ombrello. Almeno nelle prossime ventiquattrore. Ma adesso. Desideriamo rassicurarci minuto per minuto, e programmare viaggi e vacanze con la «certezza» di avere una buona stagione. Ed ecco l'impegnata di ascolti dei programmi meteo. Il Tg5 del mattino, tra le 8,20 e le 8,30, raccoglie fino a 1 milione e duecentomila persone (27-28% di share), in attesa delle fantasiose relazioni del mitico Giuliaci, il colonnello dell'Epsom di Milano che racconta di «perturbazioni intelligenti che hanno deciso di scontrarsi stamattina»; e che risponde alle più stravaganti domande: quanto durerà la pioggerella sul cielo di Roma? E per i più ansiosi, anche in Italia c'è un canale meteo, che trasmette 24 ore su 24 le previsioni del tempo, valle per valle e collina per collina: è il Weather channel, il canale del tempo climatico, appunto, su Teletipi digitale. Chi volesse invece dare un'occhiata al mondo, Bbc e Cnn, versione world, forniscono una panoramica di tutti i cieli del globo.

Tenero Bernacca. Comincio con un barometro in mano: «I comuni barometri, hanno due lancette...quella esterna, è la lancetta pro-memoria...». Pontificava sul Ferragosto: «In questa giornata, che nessuno vorrebbe veder turbata dalle nuvole...». S'esprimeva disegnando dal vivo le linee sinuose dell'alta e della bassa pressione su una nuda carta dell'Italia. Poi vennero gli «inviati nel tempo», i giornalisti dentro gli uffici dell'Aeronautica, a spasso tra cartografi e antenne. «È stata una pioggia eccezionale?», chiedeva l'inviato, «è stata una pioggia eccezionale», rispondeva il colonnello. Con il passare degli anni e dei decenni, si sono moltiplicati i satelliti: possiamo guardare ogni porzione di terra, ogni orticello, come fossero dei del cielo. Con i satelliti, s'è moltiplicata anche la pretesa - illusoria - di controllare il tempo. Lo scorso 14 luglio, un impeccabile colonnello (?) in divisa s'è lasciato scappare la seguente, esilarante osservazione: «I contadini sanno che, nella selezione dei semi, si sono raggiunti risultati eccezionali...ma la gestione del clima continua a costituire una vera spina nel fianco di chi deve programmare i lavori all'aria aperta». Creare un laboratorio sperimentale

Nipotini di Bernacca La tv inventa le previsioni-show

tale iperurano?

Ci hanno pensato a Numero zero, programma di programmi, che il venerdì sera propone al pubblico abbozzi di future trasmissioni. In *Che tempo faremo?*, Mercurio e Vulcano, Giove Venere e Giunone attorno al tavolo s'accapigliano sul tempo da inviare sulla penisola e il restante Mediterraneo. «Allora la perturbazione continua, siamo d'accordo: sul peggio è più facile, si sa, accordarsi che sul meglio. «Una buona notizia ogni tanto!», implora una Venere dalla voce - come dirlo - fonda e sensuale. «E in Guyana che si fa?», si chiedono sull'Olimpo. Risposta: «Bufurina». Sempre nella stessa trasmissione, è stato presentato anche *Mr Acchiappatempo*, schiavo delle previsioni che narra: gli piove e gli nevica sulla testa, il vento fa volare tutti i fogli, la nebbia lo oscura completamente dal video.

Anche senza diventare decisamente ironici, i programmi meteo del futuro dovranno lasciare ogni velleità ufficiale: «Da noi

parlano gli esperti, come per la politica: isobare e correnti...mentre noi che in città non riusciamo più a vedere il cielo, abbiamo bisogno di cose terra terra, ma ben fatte», dice Gregorio Paolini, che per *Verissimo* di Canale 5 è volato aldilà dell'Atlantico e da gennaio proporrà un meteo (*top secret*) tutto nuovo, dopo gli esperimenti del recente passato: cartoline di cinque città al giorno, con pioggerella o neve animata. Chicco Agnese, che per Raitre studia nuovi programmi, vede il futuro del meteo in sintonia con la nuove tendenze del pubblico, sempre meno voglioso di ascoltare ciò che non lo riguarda personalmente. «Programmi meteo diversi per diversi pubblici. Mica gli fa piacere, al contadino, tutta quell'esaltazione per la siccità in estate, tanto desiderata da chi vuole farsi la tintarella!». Nelle tv locali, dove c'è più attenzione a questi aspetti della realtà, già avviene.

Nadia Tarantini

Oggi a Roma apre la conferenza nazionale sulle misure da adottare contro i cambiamenti climatici

Effetto serra? È tutta colpa delle vacche indiane

A dicembre a Kyoto 167 paesi decideranno il da farsi. E gli Usa si preparano: tutta colpa dei paesi in via di sviluppo.

È tutta colpa delle vacche indiane. Emettono troppo gas metano che determina l'effetto serra e quindi l'innalzarsi della temperatura sul pianeta Terra. Gli Stati Uniti vorrebbero farci credere che la responsabilità delle emissioni di anidride carbonica che stanno già determinando un sensibile cambiamento del clima va equamente ripartita tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo. Se anche i Paesi poveri non riducono le loro emissioni, gli Usa non firmano nessun accordo alla prossima Conferenza sul clima, prevista a Kyoto, in Giappone, dal 1 al 10 Dicembre. Eppure l'India emette 0,25 tonnellate annue pro capite di anidride carbonica, contro le 5 tonnellate degli Stati Uniti. Secondo l'Ipcc, il comitato intergovernativo di esperti del clima, la dose a cui ogni cittadino del pianeta dovrebbe limitarsi è di 0,6 tonnellate e quindi l'India dovrebbe paradossalmente aumentare le emissioni. Riuscirà l'Unione Europea ad inchiodare Bill Clinton alle proprie responsabilità? Un ruolo importante

potrà giocarlo il governo italiano, che presenterà la strategia nazionale di riduzione delle emissioni in una Conferenza che si apre oggi a Roma con gli interventi del Presidente del Consiglio Romano Prodi, il Ministro dell'Ambiente Edo Ronchi e del presidente dell'Enea, Nicola Cabibbo. Il programma di interventi elaborato dall'Enea, per conto del governo, prevede la riduzione del 7% delle emissioni nazionali di gas serra rispetto a quelle del '90, da perseguire da qui al 2010, in linea con gli impegni dell'Unione Europea. L'impegno comunitario, con Gran Bretagna, Germania e Svizzera che fanno da capofila, produrrà però ben pochi risultati concreti se gli americani, che contribuiscono per più di un quinto alle emissioni totali di gas serra, non muteranno la loro posizione. «Rimane un mistero il fatto che l'America continui ad ignorare le enormi opportunità industriali di una politica di riduzione» ha detto Andrew Kerr, coordinatore della Campagna Clima del Wwf europeo. Secondo uno studio realizza-

ROMA. Adesso l'amaro Montenegro se lo bevono dopo aver tirato fuori dal mare una campana (?), arrugginita e pesantissima. Qualche anno fa, invece, i veterinari percorrevano le campagne come fossero stati cow boy, portando dentro i salotti dalle finestre chiuse la campana che non c'era più, che magari non c'era mai stata. Come entra la natura, il tempo, nella pubblicità? Fabrizio Caprara, direttore della Saatchi&Saatchi, risponde con una battuta: «In pubblicità il meteo c'è da sempre, i pubblicitari sono molto sensibili alle previsioni, perché quando si girano le nuove campagne i tempi sono molto ridotti, due tre giorni, i pubblicitari sono molto interessati al tempo che farà, il fermo troupe è una tragedia».

Dall'osservatorio della pubblicità, come vede questa nuova passione dei telespettatori per la meteorologia?

«Mi viene in mente la New Age, il fine millennio: quando finì l'anno Mille si pensava che sarebbe arrivata una terribile pestilenza, adesso che siamo vicini al Duemila si parla del "niño", come di qualcosa che non puoi controllare».

Oggi abbiamo più bisogno di incarnare le nostre paure irragionevoli in qualcosa di concreto? «Quello che è avvenuto, molto in generale, è questo: si è passati da una pubblicità un po' smargiassa, sopra le righe, a un tipo di comunicazione che per certi aspetti rivaluta i sentimenti e, nello stesso tempo, i benefici reali».

L'intervista

Caprara della Saatchi «Ma per la pubblicità diventa tutto un gioco»

A che si deve la fine delle campagne di campagna col mulino candido, dove il tempo è sempre bello non piove mai e splende il sole?

«La pubblicità di quel tipo sta cambiando. Siamo passati da una comunicazione molto ideale ad una molto centrata sul prodotto, su come è fatto il prodotto».

Dal meteo a lady Diana, la realtà irrompe sugli schermi, vogliamo che il video risponda a tutte le nostre domande quotidiane, c'è un'analogo o un contrasto con le attuali tendenze pubblicitarie?

«In pubblicità, non credo ci sia mai stato il discorso di sostituire la realtà, credo che la comunicazione si sia sempre forzata di rappresentare la realtà come avrebbe voluto che fosse...».

Come mai la pubblicità fa così poco ricorso a giochi sul tempo meteorologico, è un tabù? Mi sembra di ricordare soltanto il macchinone della Volvo, che l'anno scorso attraversava una Napoli in tempesta e una piazza Duomo illuminata dal sole, giocando appunto sull'imprevedibilità del clima...».

lità del clima...

«Io ricordo anche una vecchissima campagna della British Airways, con Londra rappresentata da un ombrello scuro e Nizza da un parapoggia allegro, a strisce colorate: ma il riferimento al tempo era strettamente legato al contenuto del messaggio, viaggio fuggendo la pioggia e cercando il sole... Chi fa ricorso al tempo sono le automobili, e soprattutto gli pneumatici. Il tempo è la condizione naturale per i test di qualità...».

Se dovesse dare un consiglio "pubblicitario" per nuovi programmi sul tempo?

«Giocare sull'inaspettato, come facciamo noi quando dobbiamo inserire uno spot dentro una trasmissione tv. Mi viene in mente la nostra campagna per un amaro "per veri uomini", dove la prova di coraggio è questa: un disk jockey nero allavoro in una discoteca che in realtà si rivela un covo del Ku Klux Klan. Ma forse non serve per il clima, è già tanto imprevedibile di suo...».

N.T.

ARCHIVI

La temperatura del pianeta cresce sempre più

Tre secoli fa la Terra subì una «piccola glaciazione», un periodo di relativo raffreddamento che provocò estati freddissime, perdite di raccolti e carestie. Da un secolo a questa parte, invece, il nostro pianeta si sta scaldando, e a ritmo sempre più accelerato. In cent'anni la temperatura media globale è aumentata di circa un grado. Nel corso dei prossimi cento, potrebbe crescere fino a tre gradi e mezzo. Detto così, sembra molto poco. Ma secondo gli oltre duecento scienziati dell'Ipcc, l'organismo che per conto dell'Onu studia il mutamento climatico, la crescita della temperatura comporterebbe non solo lo scioglimento di una parte dei ghiacci polari e la conseguente inondazione di molte terre, ma anche cambiamenti climatici imponenti, alternanza di siccità e di cicloni devastanti, diffusione in tutto il mondo delle malattie infettive tropicali.

L'«effetto serra» è un prodotto degli uomini

Non è un fenomeno naturale, o almeno non solo. Secondo gli scienziati, una delle principali cause del progressivo riscaldamento del pianeta è l'attività umana. Ogni combustione - dalla brace della sigaretta al fornello di casa al motore dell'automobile fino alle produzioni industriali - produce anidride carbonica, il gas principale responsabile dell'«effetto serra», un fenomeno che rallenta fortemente l'irraggiamento del calore della Terra nello spazio creando una sorta di schermo nella stratosfera. L'unico rimedio conosciuto è la limitazione delle emissioni, che secondo gli impegni presi (a parole) dai governi di quasi tutto il mondo andrebbero contenute nei prossimi anni al livello del 1990. Ma paesi industrializzati e in via di sviluppo si rimpallano la responsabilità, rifiutandosi di fatto di fare il primo passo. Da un lato gli Usa puntano il dito contro i paesi emergenti, accusandoli di utilizzare tecnologie vecchie ad altissimo impatto ambientale. Dall'altro, paesi come la Cina e l'India obiettano di avere bisogno di energia e di industrie per uscire dal sottosviluppo e accusano Usa ed Europa di neocolonialismo.

El Niño sconvolge il clima anche in Europa

A complicare un quadro già tanto complesso ci si è messo anche El Niño, la corrente calda periodica dell'Oceano Pacifico che a cicli di due-sette anni affiora in superficie al largo delle coste sudamericane provocando sconvolgimenti nel clima dell'intero emisfero australe e dell'America settentrionale. Non si è ancora capito se tra Niño ed effetto serra c'è un rapporto diretto o no. Di certo, però, quest'anno El Niño è molto più imponente del solito, con temperature che, si prevede, in gennaio potrebbero toccare gli otto-nove gradi al di sopra della norma, con conseguenze che potrebbero arrivare a toccare, in termini di piogge torrenziali, siccità e grandi nevicate, anche l'Europa.

Ma c'è anche La Niña che porta freddo

A contrastare il Niño è un'altra corrente periodica del Pacifico, questa volta fredda. La sua azione può probabilmente mitigare l'effetto del Niño e, secondo alcuni esperti, potrebbe consentire di rivedere un poco al ribasso le previsioni di aumento della temperatura globale nei prossimi decenni.

[P. S. B.]

Gabriele Salari

Tim: 3/4 dei Tacs non saranno più clonabili

Dalla prossima settimana Tim avvierà una procedura che renderà i tre quarti dei circa 3 milioni e mezzo di telefonini Tacs circolanti in Italia non più clonabili...

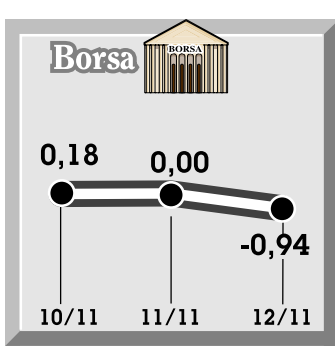
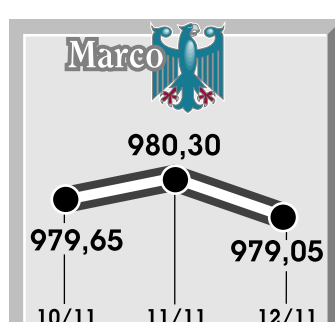


Table titled 'MERCATI' showing stock market performance for Borsas (MIB, MIBTEL, MIB 30) and various sectors (IND DIV, AUTO, BASSETTI).

Table titled 'TITOLO PEGGIORE' showing performance for PININFARINA RIS and 'CAMBI' (DOLLARO, MARCO, YEN).

Table titled 'STERLINA' showing performance for FRANCO FR. and FRANCO SV. Includes 'FONDI INDICI VARIAZIONI'.



Gruppo Bayer Con l'aspirina più di mille mld

Il Gruppo Bayer dovrebbe realizzare quest'anno ricavi per circa 1000 miliardi di lire con le vendite dell'Aspirina...

Informatica

Bersani «L'Olivetti resterà nel settore»

MILANO. Le future alleanze dell'Olivetti nel settore informatico non devono significare il disimpegno del gruppo di Ivrea dall'informatica...

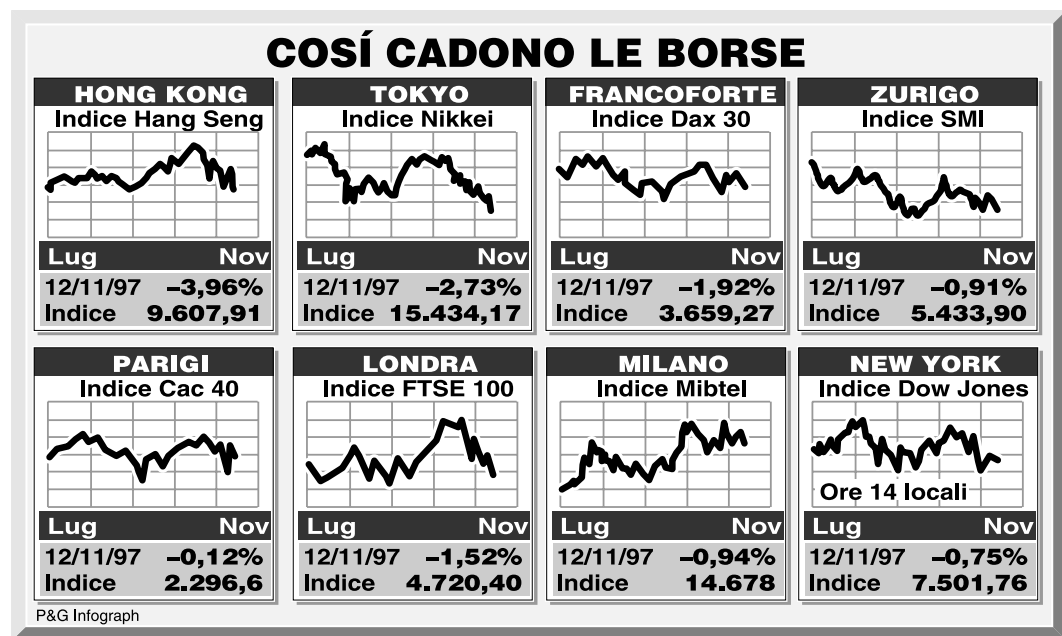
Una giornata di ribassi generalizzati anche in Europa e nelle Americhe. Piazza degli Affari perde lo 0,94%

Nuovo cedimento delle Borse in Asia Torna la paura di una crisi mondiale

Tokyo (-2,73%) e Hong Kong (-3,96) danno il via a una frana che ha investito gli altri mercati del continente e poi quelli europei, fino a Wall Street (-2,08%).

MILANO. Un nuovo, brusco cedimento dei prezzi alla Borsa di Hong Kong (-3,96%), e a quella di Tokio...

giurando il pericolo paventato da molti osservatori. La notizia non ha però dato al mercato azionario l'attesa sferzata di ottimismo...



I mercati europei hanno vissuto così un'altra giornata pesante, all'insegna dell'incertezza e del pessimismo...

In Europa la piazza più importante, quella di Londra, pur recuperando dai minimi ha conservato una perdita dell'1,5%.

A 7 giorni dal vertice Ue sul lavoro monito della Commissione

Santer: «Sull'occupazione gli impegni vanno rispettati»

«Il Consiglio europeo dia corso al trattato di Amsterdam». Le parti sociali oggi si incontrano a Bruxelles per tentare di stendere un documento comune.

Sembra di assistere a uno spettacolo già visto, con ribassi a catena che partivano dall'Estremo Oriente per diffondersi poi, nell'arco di tutta la giornata...

A Milano le cose sono andate un po' meglio: l'indice Mibtel è decisamente rimbalzato, riportandosi in chiusura a quota 14.678...

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. S'è arrabbiato Jacques Santer, presidente della Commissione europea, s'è scagliato con toni duri nei confronti dei premier dell'Ue...

spetti l'impegno a far seguire i fatti alle parole, si metta d'accordo al suo interno sulle linee direttrici ambiziose, precise e quantificabili...

zione degli imprenditori) si affrontano oggi a Bruxelles per provare a stendere un documento comune dove lo spartiacque è scrivere od ignorare il tema della riduzione dell'orario di lavoro...

In verità le cose non sono andate esattamente così. Tutte le piazze europee sono rimaste per tutto il giorno orientate al ribasso...

In realtà la giornata è trascorsa senza che questo nulla osta arrivasse, a un mese esatto dal deposito del prospetto dell'Opal da parte delle Generali.

Sergio Sergi

L'Ue ha negato la denominazione di origine protetta

L'olio toscano non è «Dop»

«Decisione incomprensibile», dicono gli olivicoltori. Sarà avanzata nuova richiesta.

ROMA. Delusione e stupore: sono queste le prime reazioni degli olivicoltori all'annuncio che il Comitato tecnico scientifico della Unione europea ha respinto...

rietà dopo le ricerche e le sperimentazioni fatte sulle piante madri dal Cnr di Firenze e dalle università di Firenze e Pisa.

Chiaromonte conclude annunciando: «Ho chiesto un incontro urgente all'assessore regionale all'agricoltura Moreno Pericoli affinché sappia quali sono le nostre valutazioni...»

La Piaggio conferma i 1.460 esuberi

Nessuna riduzione dell'orario di lavoro, riorganizzazione interna e conferma dei 1.460 esuberi. È la posizione della Piaggio dopo il lungo incontro con i sindacati conclusosi martedì notte...

ROMA. La «Baby Benz» («Classe A»), l'ultima nata della Mercedes finita al centro dell'attenzione per i suoi problemi di stabilità, è fra le vincitrici del premio annuale «Volante d'oro 1997»...

apportare modifiche sul piano della sicurezza. Gli altri premiati sono nella classe compatte la «Seat Arosa», per la classe superiore l'«Audi A6» e per la classe speciale dei van la «Renault Espace»...

Finmeccanica

Daewoo stringe i tempi

Il cerchio per un'alleanza strategica dell'Ansaldo con un gruppo industriale internazionale sta per chiudersi.

ROMA. Il cerchio per un'alleanza strategica dell'Ansaldo con un gruppo industriale internazionale sta per chiudersi. Ieri, dopo la visita di ieri al presidente del Consiglio Romano Prodi...

Giovedì 13 novembre 1997

12 l'Unità

NEL MONDO

Il consiglio di sicurezza vieta i viaggi dei funzionari iracheni all'estero e ordina la ripresa delle ricognizioni

All'Onu voto unanime contro l'Irak Saddam: ora cacerò gli ispettori

Se Baghdad non riprenderà la collaborazione per smantellare gli arsenali militari scatteranno altre misure punitive.

Brasile Risarciti indios Panaras

Gli «indios giganti» del Mato Grosso riceveranno il primo risarcimento nella storia del Brasile per il «genocidio» attuato nei loro confronti dalla dittatura militare brasiliana, durante la costruzione della «transamazzonica». La sentenza emessa in questi giorni dal tribunale federale di Brasilia apre la strada ad una valanga di cause giudiziarie da parte delle centinaia di tribù indigene del Brasile decimate negli ultimi 500 anni dalla violenza, dalle malattie e dalla distruzione ambientale portate dall'uomo bianco. Gli ultimi sopravvissuti degli indios Panaras del Mato Grosso, famosi per la loro altezza, riceveranno 450 mila dollari dal governo di Brasilia come indennizzo per la decimazione causata con raffreddori e diarree fra il 1973 e il '75, nel contatto forzato fra gli indigeni e gli operai impegnati nella costruzione della strada transamazzonica Cuiabá-Santarém. Più di tre quarti della popolazione dei Panaras perse la vita. Alla fine, gli ultimi 79 sopravvissuti furono imbarcati sotto shock su un aereo della Forza Aerea Brasiliana e trasferiti nel Parco Nazionale dello Xingú, ad oltre 1000 chilometri di distanza. Per colpa di disattenzione, il governo militare collocò il loro «avilaggio-lager» al centro del territorio dei nemici Kayapó: altri 10 indios giganti vennero subito trucidati dalla tribù rivale. Panaras non finì lì. Incapaci ad adattarsi alla nuova collocazione, e Rosi dalla nostalgia delle montagne della Serra do Caximbo, su cui vivevano da secoli, trasformate in zona di esercitazioni militari dai generali di Brasilia, gli indios giganti hanno vagato per sette differenti riserve indigene. Nel 1500 vivevano in Brasile 5 milioni di indios. Oggi sono 350 mila. (Ansa)

Dopo giorni di discussioni e consultazioni diplomatiche l'Onu ha alla fine deciso di «punire» Saddam, vietando i viaggi all'estero di alcuni dignitari del regime iracheno e minacciando «ulteriori misure» se non riprenderanno le ispezioni. Solo quando l'Irak avrà collaborato distruggendo il suo arsenale, finirà l'embargo decretato nel 1990. Anche Francia e Russia, e addirittura la Cina, dopo aver tentato di arginare la furia degli americani, hanno votato la risoluzione che è stata approvata ad unanimità. All'Onu ha vinto dunque il compromesso, ma la partita che si è aperta con il rais di Baghdad è tutt'altro che chiusa. Al di là infatti delle formule diplomatiche di rito la Casa Bianca, pur avendo ottenuto un successo strappando il sofferto sì dei russi e dei francesi alla risoluzione, intendeva punire Saddam con maggiore determinazione. La risoluzione approvata non accenna invece alla possibilità di un intervento militare.

Ed il dittatore iracheno promette ora nuove mosse. Mentre infatti a New York il consiglio di sicurezza si apprestava ad approvare il «verdetto» contro Baghdad, il ministro degli Esteri Saïd Al-Sahaf faceva sapere che l'Irak è pronto ad espellere gli ispettori americani in caso di nuove sanzioni. E siccome l'Onu le ha poi approvate ora tocca agli iracheni la prossima

mossa. È chiaro che se Baghdad cacerà gli inviati americani che lavorano per l'Onu, attuando così la decisione presa e quindi sospesa il 29 ottobre, la tensione tornerà alle stelle. La nuova minaccia è stata subito definita «un ricatto e una tattica dilatoria» da Richardson che poco dopo ha affrontato la riunione del consiglio di sicurezza.

Dunque, mentre l'Onu sentenzia su un problema (le minacce di Baghdad) Saddam già si prepara ad una nuova sfida ed il rischio di un intervento militare resta sempre elevato. Alla base aerea turca di Incirlik, usata dagli americani ai tempi della guerra del Golfo e anche dopo, sono stati notati «movimenti inconsueti» di caccia bombardieri F-15 ed F-16. Nel Golfo gli Stati Uniti schierano una vera e propria armata con una portaerei (e all'occorrenza due), navi da guerra e da sbarco con 20.000 marines a bordo. E negli Stati Uniti l'idea di punire Saddam con un blitz militare riscuote sempre i favori popolari. Secondo un sondaggio realizzato da Wirthlin Worwide il 61% degli americani applaudirebbe un attacco contro l'Irak e il 24% si opporrebbe. Una percentuale quasi analoga di cittadini statunitensi, il 61%, approva la politica di Clinton nella crisi irachena ed il presidente, ormai da giorni, ripete che occorre dare un'altra lezione a

Saddam, anche con le armi. Ma Clinton deve tenere conto oltre che degli umori dei suoi elettori, anche del contesto internazionale. La Russia, alla ricerca di un difficile rilancio diplomatico in Medio Oriente, ha recuperato anche l'antico ruolo di «tutore» dell'Irak e si oppone con forza ad una guerra lampo di Clinton. E ieri il ministro gli Esteri russo Primakov ha conversato telefonicamente con il segretario di Stato Madeleine Albright ed ha chiesto agli americani di evitare «misure estreme».

La Francia, fino a ieri, non era d'accordo neppure sulla proposta americana di vietare i viaggi dei funzionari iracheni all'estero perché ciò significava nei fatti bloccare anche i contratti petroliferi che Parigi ha concluso con gli emissari di Saddam. Il comportamento irragionevole del capo iracheno ha però ricompattato il fronte occidentale, seppure attorno ad un'ipotesi di sanzioni minima. La partita dunque prosegue e da Baghdad arrivano segnali tutt'altro che rassicuranti. Alcune migliaia di giovani hanno manifestato ieri a favore di Saddam urlando slogan contro Clinton e intere famiglie irachene permottano nei giardini di uno dei palazzi di Saddam al quale si sono offerte quali «scudi umani».

Toni Fontana

Norvegia Sabotaggio a baleniera

Che qualcuno lo abbia fatto per vendicare le balene? Nessuno può dirlo, certo è che potrebbe essere stato un atto di sabotaggio a far affondare ieri la baleniera norvegese «Morild» mentre era attraccata alla propria banchina di Bronnosund, nella parte settentrionale della Norvegia. La teoria del sabotaggio è stata ipotizzata da Paul Watson, leader del gruppo per la difesa del mare «Sea Shepherd», e ripresa dalla stampa norvegese. Parlando dalla sua casa di Los Angeles, Watson si è rallegrato per quanto accaduto ed ha avvertito i norvegesi di aspettarsi nuovi attacchi. (Kronos/Dpa)

È bufera sul pacchetto di nuove sedi che deve essere presentato al Consiglio dei ministri

Farnesina, slittano i nuovi ambasciatori? Migone: cambiare i criteri delle nomine

Il presidente della Commissione esteri del Senato afferma che bisogna stabilire nuove regole di trasparenza e competenza uscendo «dalle logiche di cordata». L'articolo dell'Unità «censurato» nella rassegna stampa interna.

«Altro che smanìa neolottizzatrice dell'Ulivo alla Farnesina. La verità è che è in atto un tentativo fortemente contrastato di passare dalla vecchia "cultura" delle cordate a quella delle competenze». A sostenerlo è Gian-giacomo Migone, presidente della Commissione Esteri del Senato. Non si placa dunque la polemica sulle imminenti assegnazioni all'estero per un sostanzioso gruppo di ambasciate. I colpi bassi non si sprecano e, in alcuni casi raggiungono vette di involontaria comicità: come la «scomparsa», sembra voluta nelle alte sfere della burocrazia ministeriale, dalla rassegna stampa della Farnesina dell'articolo dell'Unità in cui si faceva riferimento al diffuso malessere trasversale al corpo diplomatico e ai funzionari italiani presenti negli organismi internazionali per vecchie logiche burocratiche e di cordata che continuano a dettare legge.

In campo sono scesi anche gli organismi sindacali della Farnesina che lunedì prossimo hanno in cantiere un incontro molto importante con il ministro Dini, mentre si rincorrono le voci di un possibile slittamento, ri-

spetto alla data di domani, della tanto attesa e contrastata infornata di nomine da parte del Consiglio dei ministri. «C'è chi vuole liquidare questa vicenda - spiega all'Unità una fonte della Farnesina - riducendola ad una rissa partitica scatenata per appetiti di potere da parte del Pds. Ma non è così. Perché la volontà di volta-pagina supera ogni confine politico». Una tesi pienamente condivisa dal senatore Migone: «La questione davvero dirimente - afferma - è quella di stabilire regole di trasparenza e di competenza nell'ambito della discrezionalità del governo».

Trasparenza nelle candidature, o autocandidature - puntualizza il senatore della Sinistra democratica - e trasparenza nella definizione dei criteri su cui si decide che l'ambasciatore «X» è il più indicato a coprire la sede «Y». Criteri che ancora oggi, è opinione molto diffusa alla Farnesina e nel corpo diplomatico all'estero, sono troppo vincolati ad una logica burocratica che più che alla competenza guarda all'appartenenza a questa o quella cordata sopravvissute alle stesse declinanti sorti dei loro sponsor

politici. «La cultura della competenza - sostiene ancora Migone - sta già manifestandosi a livello politico: sia il ministro Dini che i tre sottosegretari, Fassino, Serri e Toja, hanno acquisito nel corso della loro carriera professionale e politica competenze spendibili in politica estera. Si tratta ora di estendere questa cultura ad ogni livello della nostra struttura diplomatica. E in questo contesto dovrebbe essere ripensato e valorizzato il ruolo del Parlamento: non dimentichiamo che un ambasciatore è sì di nomina governativa ma egli rappresenta lo Stato all'estero».

Insomma, il problema non è affiancare nuove cordate a quelle già esistenti, ma rinnovare profondamente i criteri di nomina, adeguandoli agli impegnativi compiti che l'Italia è chiamata oggi ad assolvere sulla scena internazionale. La posta in gioco è un salto di qualità del nostro personale, con la valorizzazione piena delle tante energie intellettuali e competenze professionali presenti al suo interno. «Le candidature - spiega Migone - dovrebbero essere valutate sulla base di precedenti esperienze e

specializzazioni dei papabili. Ma questo è un obiettivo ancora da realizzare». Che sia così lo dimostra il malessere che serpeggia alla Farnesina nei confronti di «uomini di potere che cercano di recitare l'improbabile ruolo di rinnovatori» e per le ricorrenti voci di alcune nomine che sollevano più di una perplessità. Quali? Ad esempio quella di Gianni Castellana, capo dell'ufficio stampa dell'allora ministro De Michelis, in predicato per la sede di Rabat, ovvero Alberto Boniver, fratello dell'ex deputata Psi Margherita, in «pole-position» per l'Avana, o quella di Alberto Balboni, forlaniano («che l'Africa l'ha vista forse in cartolina», annotta una fonte della Farnesina), a cui verrebbe assegnata la sede di Nairobi. In odore di promozione appare anche Giancarlo Leo, «andreattiano doc», che - nota amaramente un alto diplomatico passato attraverso i marasma della «prima Repubblica» - «all'Unesco ha così «ben lavorato» da riuscire a far escludere dopo 50 anni l'Italia dal Consiglio esecutivo».

Umberto De Giovannangeli

In primo piano

Va all'asta Rosneft, il colosso che apre le porte dei giacimenti dell'Artico

Battaglia per l'ultimo gioiello del petrolio russo

Nella partita giocano l'uno contro l'altro il vice premier Ciubais e il premier Cernomyrdyn alleandosi con Bp, Shell e Amoco.

MOSCA. È l'ultimo boccone del complesso energetico dell'Urss, il più prelibato perché chi avrà la Rosneft, la testa pensante dell'affare petrolio in Russia, avrà il comando di tutto il settore. E adesso la Rosneft è in vendita. L'asta è stata indetta per questo mese ed è aperta a tutti, russi e stranieri. Il 96% delle azioni sarà venduto subito, il resto più tardi. Dall'apertura dell'asta i candidati hanno 45 giorni di tempo per avanzare la proposta di acquisto.

Ma le armi sono state affilate da tempo. Scendono in campo per l'ultima grande battaglia per le spoglie dell'ex impero gli alferi di due tipi di capitalismo, quello finanziario alleato dal vice premier Ciubais, e quello delle materie prime, patrocinato dal premier Cernomyrdyn e al quale aveva aderito il miliardario Berezovskij, la settimana scorsa cacciato dal Cremlino. La vittoria di questa o quella parte determinerà anche, e per un pezzo, la fisionomia economica del paese: più o meno oligarchico, più o meno aperto agli investimenti

stranieri. Ma è proprio così netta la separazione fra i due campi? Secondo i giornali russi sì, ma la verità è che il piatto è troppo grosso e il prezzo è troppo alto perché non si formino cordate anche trasversali. Intanto il prezzo. Si partirà da 1 miliardo di dollari. E chi ce li ha questi soldi? Gli altri nel petrolio ovviamente. Recentemente Ciubais si è recato a Londra per vagliare le proposte degli inglesi della British Petroleum. Essi sono molto interessati e per questo è stata intravista un'alleanza ciubaisiana fra la Bp e la Onexim bank, già padrone dell'altra faccia della ricchezza russa, il platino e l'oro di Norilsk, nord della Siberia, già vincitore dell'asta per il possesso della Svjazinvest, la Telecom-russa.

Dall'altra parte Cernomyrdyn dovrebbe patrocinare gli interessi della russa Gasprom, gigante del gas appunto, che farebbe alleanza con l'americana Shell. Fra i due grossi contendenti, apparirebbero quelli medi, ma non tanto. Come la Lukoil, la prima compagnia russa, che lavora con

gli americani da tempo e potrebbe continuare. Si parla di un'alleanza con la Exxon per esempio, o con la Amoco. A meno che la Lukoil non decida di giocare in casa e si getti in un abbraccio con la Gasprom, il che determinerebbe non solo la vittoria del capitalismo energetico, ma riproporrebbe una nuova veste del monopolio di tipo sovietico, gas e petrolio insieme.

Ma che cosa è la Rosneft? Secondo una bella definizione del *Moskovskij Komсомоlet* è una fetta di groviera (i cui contorni sono quelli della Federazione russa, il formaggio è l'infrastruttura del settore petrolifero russo mentre i buchi sono le compagnie diventate private nel corso di questi anni. In vendita adesso è il formaggio, per continuare nella metafora. L'azienda stessa ha una storia tipicamente post-sovietica. Oggi rappresenta 6 aziende che estraggono petrolio, 4 raffinerie, 17 aziende di vendita. Per il livello degli affari si trova al sesto posto nel paese dopo la Lu-

koil, la Lukos, la Surgut, la Neftagas e la Sidanko, con 262 mila barili al giorno, pari a 12,9 milioni di tonnellate all'anno. Nacque nell'ottobre del '91 sulle ceneri del Ministero per l'industria del petrolio e del gas. Prima però fece parte della corporation che teneva insieme tutto il settore energetico, petrolio, carbone e gas, cioè la Rosneftgas. Poi la corporation si divise in tre: il petrolio restò alla neo battezzata Rosneft, alla cui gestione fu affidato il 38% delle azioni della defunta corporation; il gas venne affidato alla Gasprom, che ne gestirà il 50%; mentre il carbone fu dato in gestione alla Rosugol con il 12% delle azioni.

Dove sono sistemati geograficamente gli affari della Rosneft? Innanzitutto sul Caspio. Su basi paritarie essa lavora insieme agli americani della Amoco nel giacimento di Ardinskoe, in Azerbaijan per tirare fuori 16 milioni di tonnellate di petrolio. Ha poi il 20% di partecipazione nel giacimento di Ti-

man-Peciora, nel nord degli Urali, del valore di 20 miliardi di dollari perché si tratta di 300 milioni di tonnellate. Possiede anche il 25% del giacimento D-6 nel Baltico, per 8,4 milioni di tonnellate di greggio; e il 17% del progetto Sakhalin-1, pari a 22 miliardi di dollari e 310 milioni di tonnellate pronti a sgorgare fra tre-quattro anni.

La linea nord degli Urali-Sakhalin è quella che aprirà le porte all'estrazione del ventunesimo secolo, quella che cioè porterà alla riserva più grande del mondo, il mar Glaciale Artico. Le compagnie petrolifere di tutto il mondo si stanno allenando per attaccare il continente di ghiaccio sotto al quale si nasconde una ricchezza probabilmente infinita di petrolio. La Rosneft, padrona di quella linea, è la chiave per arrivare alle porte del paradiso. Ecco perché lo scontro per impossessarsene sarà senza esclusione di colpi.

Maddalena Tulanti

Bebbo Moroni piange l'amico di tutta una vita

GIAlME PINTOR

Roma, 13 novembre 1997

Inipoti Gabriele con Sandra e Nicola; Alberto con Teresa, Filippo e Maria Chiara; Lorenzo con Gloria e Caterina, Simone con Lucia, Samuele e Benedetta; Federico, Sebastiano con Donatella e Maddalena, si stringono all'adorata Giuseppina Sartie piangono

GUIDO GUERZONI

un uomo probo

un oio generosissimo ed amatissimo. I funerali avranno luogo venerdì 14 alle ore 14,30 nella Chiesa parrocchiale di Crevakore (Bo).

Crevakore, 13 novembre 1997

La sezione Pds e il Gruppo consiliare dell'Ulivo e Sinistra Giovanile del comune di Anticoli C. si uniscono al dolore della famiglia per la perdita del caro compagno

FERNANDO GRIFONI

Anticoli C. (Rm), 13 novembre 1997

Ieri mattina è morta

ANNA RITA PIETROLUCCI

Antonio, Della e Dino abbracciano forte Marta, Carlo e Bruno e la ricordano a chi l'ha conosciuta e amata e che, insieme a loro, avrà la gioia di rivivere in tanti momenti belli passati insieme.

Venerdì 14 mattina dalle 8 alle 9 presso la camera ardente del S. Filippo Neri si potrà salutare Anna Rita, prima del viaggio verso il cimitero di Piè del Poggio.

Roma, 13 novembre 1997

A Dino, che l'ha avuta come la più amata delle sorelle, Nadia e Giuliano si stringono forte, nel giorno della scomparsa di

ANNA RITA PIETROLUCCI e abbracciano con lui Marta, Carlo, Bruno e i genitori.

Roma, 13 novembre 1997

Ernesto Rocchi e Manuela Sabbadini si stringono alla famiglia Sirabella per la scomparsa del caro

RENATO

Roma, 13 novembre 1997

Susanna, Gianfranco, Sami e Agari si stringono con affetto a Nadia, Miriam e Mario in questo triste momento della scomparsa della cara

MARIUCCIA

Milano, 13 novembre 1997

Laura Diaz e Sergio Scarpa partecipano al lutto della famiglia per la scomparsa dell'Onorevole

LEONETTO AMADEI

cuiterano legati da profondo affetto e stima.

Roma, 13 novembre 1997

Sette anni fa moriva

ANGELO DAINOTTO

stimato e amato dirigente del Pci, labele Vankerkove ne ricorda l'impegno politico-civile e il profondo, laico senso morale.

Roma, 13 novembre 1997

13.11.1990

Nel settimo anniversario della scomparsa, la famiglia ricorda

ANGELO DAINOTTO

a tutti quelli che lo conobbero e lo amarono.

Roma, 13 novembre 1997

Claudio e Susanna Bacchetti ricordano con infinita nostalgia e immutato affetto il loro

ANGELO DAINOTTO

Roma, 13 novembre 1997

Acinque anni dalla morte di

ALDO BONDIOLI

con tanto amore e nostalgia Adriana lo ricorda a quanti lo hanno conosciuto e gli hanno voluto bene, apprezzando la simpatia e la socievolezza, il rigore intellettuale e professionale, l'impegno sindacale e politico.

Roma, 13 novembre 1997

Aicompagni della sesta riunione Pds di Torino e il senatore Rocco Larizza partecipano all'immenso dolore che ha colpito la compagna Laura Uda per la perdita dell'amato

FRATELLO

e porgono sentite condoglianze ai familiari tutti.

Torino, 13 novembre 1997

Ministero dell'Interno

Direzione Generale della Protezione Civile e dei Servizi Antincendi
Comando Provinciale V.V.F. di Milano

AVVISO DI GARA

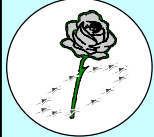
Si rende noto che in data 10 novembre 1997 è stato specifico, per la pubblicazione alla G.U. delle Comunità Europee il bando di gara relativo ad una licitazione privata con accorrenza aperta alle imprese degli Stati membri della CEE per la fornitura di gasolio per riscaldamento per la sede centrale alcuni distaccamenti del suddetto Comando e l'ispettorato Regionale V.V.F. per la Lombardia.

I termini per la presentazione delle offerte scadranno il 9 dicembre 1997 alle ore 12,00. La gara sarà effettuata ai sensi degli artt. 9 e 16 del Decreto Legislativo 24 luglio 1992 n. 358, dell'art. 20 della Direttiva CEE 93/36 e con le modalità di cui all'art. 73 lettera c), 76, escluso ultimo comma, e 89 del Regolamento di Contabilità di Stato, ad unico incanto.

Le domande di partecipazione alla gara dovranno pervenire entro le ore 12,00 del giorno 26 novembre 1997 in plico sigillato e raccomandato a mezzo della posta, o consegnate a mano al seguente indirizzo, da indicare sul plico stesso: Comando Provinciale "Le Vigili del Fuoco di Milano", via Messina n. 35 - 20156 Milano - Italia. Sul plico unitamente all'indirizzo e numero telefonico del mittente, dovrà essere indicato: "CONTIENE RICHIESTA PARTECIPAZIONE A GARA - PER LA FORNITURA BIENNALE DI GASOLIO PER RISCALDAMENTO - RISERVATISSIMO NON APPRI".

Le suddette domande di partecipazione dovranno inoltre essere corredate della documentazione indicata nel bando di gara. Ulteriori informazioni possono essere richieste al Comando Provinciale Ufficio del Fuoco di Milano, via Messina 35/37 - 20154 Milano - Fax 02/33104430 - Vigili Regionale - Tel. 02/3190231.

IL COMANDANTE PROVINCIALE: Dott. Ing. Dario D'Arco



Delegazione PDS Gruppo del PSE

Parlamento Europeo

Domani con l'Unità due pagine sul tema



REGIONE TOSCANA - AZIENDA USL 5 DI PISA - CENTRO DIREZIONALE

Estratto bando di gara

Si comunica che sul "Bollettino Ufficiale degli Appalti di Forniture dell'Azienda USL 5 di Pisa n. 15 del 7 novembre 1997" è stato pubblicato ai sensi dell'art. 34, comma 2, L.R.T. 14/86, un bando di gara con procedura a mezzo appalto concorso per la fornitura di ARREDI E ATTREZZATURE per i locali dell'ex Ospedale psichiatrico di Volterra (PI) da adibire a R.S.A. Importo presunto L. 310.000.000 escluso Iva (indicativo e non vincolante). Il presente bando verrà pubblicato anche sul BURJ. Scadenza della domanda di partecipazione: 12 dicembre 1997. Per ulteriori informazioni telefonare al numero (050) 954336.

Pisa, 7 novembre 1997

IL DIRETTORE GENERALE: Dr. Luciano Pizzetti

COMUNE DI LUGO - PROVINCIA DI RAVENNA

PIAZZA MARTIRI LIBERTÀ, 2/A

C.A.P. 48022 - TEL. 0545/38111 - TELEFAX 0545-38498

ASTA PUBBLICA DA EFFETTUARSI CON IL METODO

DE CUI ALL'ART. 16 LETT. A) DEL D. LGS. N. 358/1992.

VISTA LA DELIBERAZIONE DI C.C. N. 132 DEL 18/09/1997.

SI RENDE NOTO

che il giorno 03/12/1997 alle ore 9,00 nella Sala Preconsiliare della Residenza Municipale di Lugo si terrà un pubblico incanto per l'affidamento della fornitura di prodotti farmaceutici per le Farmacie Comunali per il periodo dal 1/1/1998 al 31/12/2000, suddivisi nei seguenti lotti:

- Lotta A: Specialità medicinali, galenici e prodotti parafarmaceutici - importo complessivo presunto L. 10.500.000.000 (Iva inclusa);
- Lotta B: Specialità medicinali, galenici e prodotti parafarmaceutici - importo complessivo presunto L. 3.000.000.000 (Iva inclusa);

Le forniture sono complementari tra loro ed una stessa ditta non potrà risultare aggiudicataria per più di un lotto.

Le offerte redatte in lingua italiana dovranno pervenire entro e non oltre il 2 dicembre 1997 al seguente indirizzo: Comune di Lugo, P.zza Martiri Libertà, 2/a - Lugo (Ra). L'asta sarà dichiarata valida anche se perverrà una sola offerta (art. 69 Regolamento per la Disciplina dei Contratti).

Gli interessati all'incanto dovranno chiedere copia del bando integrale e le relative informazioni all'Ufficio Contratti del Comune di Lugo - Tel. 0545/38533.

Il dirigente area servizi interni: dott.ssa Bedeschi Enrica



DALL'INVIATO

NUORO. Colpiscono stupidi particolari. I capelli perfettamente phonati. Un filo di rimel. Fa ciao alle telecamere dell'ultimo tigi. A casa, finalmente, dopo duecentosessantacinque giorni di Supramonte. Silvia Melis è davvero la donna forte e graziosa che avete visto esultare nelle immagini televisive. Non è semplice resistere a una notte di festeggiamenti, con gli evviva della folla e il figlioletto Luca stretto al petto. Compiere due sopralluoghi marciando su per i sentieri che portano alle prigioni dell'Anonima sarda. E poi presentarsi alla conferenza stampa e avere la prontezza di respingere certe domande. Che poi ce n'erano di tante.

Sul serio, signora Melis, è riuscita a fuggire leccandosi i polsi e facendo scivolare via le catene? Il riscatto l'hanno pagato i servizi segreti o suo padre s'è accordato per pagarlo tra qualche tempo? E poi: l'ha forse abbracciata, complimentandosi per la libertà conquistata, anche l'uomo - il Giuda - che suggerì ai rapitori il luogo e l'ora dove avrebbero potuto catturarla?

È qui la festa. Dove finisce il corso e dietro le Land Rover dei carabinieri. Ci si arriva passando sotto una striscione su cui han scritto: «Bentornata, Silvia». Dal mare tira un vento freddo e lei rabbrivisce: «Mamma, una giacca...». Però sono stati premurosi anche i rapitori. È ingrassata di cinque chili, nonostante le ore di ginnastica cui s'è sottoposta - «volentieri», per restare in forma» - nelle grotte e sotto le tende. Sei prigionieri ha cambiati, in quasi nove mesi. Sappiamo quante manifestazioni di solidarietà ci son state. Ma questa è la più bella. Immaginate la gente che cammina sospinta da sincera felicità, ridendo e cantando, e tutti applaudenti forte quando arrivano qui, davanti alla casa di Tito Melis, il papà che non ha mai smesso di lottare per riavere sua figlia.

Galante. Le ha regalato una scatola di gianduiotti e sono sue, le rose rosse più belle. La mamma le ha sistemate sul davanzale, la sorella Gemma ferma un fotografo che punta da dietro i vetri. C'è un'eccitata confusione, ci sono le compagne della squadra di pallavolo che danno pacche sulle spalle, quelli del comitato «Silvia libera» che mostrano le foto di tanti sit-in. Dalla pasticceria all'angolo portano un cabaret colorato di dolci. «Mangiali, piccola mia, mangiali...».

Sui nervi, sull'eccitazione che tiene in una scossa - per ore - tutti gli ostaggi che riacquistano la libertà, a Silvia basta una doccia per superare lo sordimento degli interrogatori subiti fino all'alba nella questura di Nuoro e il successivo ritorno sul chilometro 13 della statale provinciale 58, che taglia una

Manifestazione a Tortoli per accogliere la donna che ieri sera dopo tanto stress ha avuto un malore

Tra mille misteri la festa per Silvia libera «I rapitori mi hanno trattata benissimo»

Un «garante» avrebbe promesso il pagamento dopo il rilascio

costola boscosa di Supramonte. Se l'avete vista sorridente ma emaciata, con i capelli arruffati, ora immaginatevi un'altra donna. L'elegante ragioniera, discendente di una delle famiglie più ricche della Gallura, che i rapitori avevano deciso di far diventare merce da riscattare. Silvia viene alla conferenza stampa organizzata in un albergo sulla spiaggia vestita alla moda. Disinvolta dentro un golf rosso che indossa su un paio di pantaloni neri come le scarpe, che hanno il tacco piccolo e quadrato. I capelli liscia-ti. Un bracciale. Lei ci scherza su: «Meglio questo, delle catene, o no?».

I giornalisti non sono teneri, come nella breve, concitata conferenza stampa della notte appena trascorsa. Prima domanda: ma davvero, signora, è riuscita a liberarsi da sola? E lei: «Esattamente come vi ho già spiegato...». Poi le chiediamo dei rapitori. Come l'hanno trattata. Il rapporto che s'era innescato. E Silvia: «Mah, parlavamo... mi facevano leggere i giornali... commentavamo ciò che accadeva fuori della prigione... per esempio, abbiamo commentato anche la morte di Lady Diana... Sapete, i miei rapitori sono persone normali, esattamente come me e come voi... Parlavano in italiano e... con me, ecco... con me sono stati molto umani... I rapitori possono essere brutali o gentili, e quando sono gentili, molto gentili, beh, io credo si debba dire...».

A questo punto, ascoltando simili risposte, cogliendo certi toni, è stato inevitabile chiedergli: signora Melis, lei è forse stata colpita dalla sindrome di Stoccolma? S'è per caso invaghita dei suoi rapitori? «Nooo... ma cosa dite?».

A tutte le altre domande, Silvia Melis ha risposto trincerandosi dietro due semplici ma eloquenti paroline: «Segreto istruttoria». A scardinare questo silenzio non ci è stato d'aiuto il papà, il signor Tito, che pure nei lunghi mesi passati è sempre stato piuttosto loquace. Stringe mani e ringrazia, e solo una cosa ripete con decisione: «Giuro: non ho pagato alcun riscatto».

Può essere, certo. Sull'assenza di riscatti, d'altra parte, concordano tutti gli investigatori. Tuttavia una voce s'insinua nella festa di Tortoli, una voce inquietante che va riferita. Il succo della voce è questo: ci sarebbe stato un accordo. I rapitori ormai accerchiati e in difficoltà - avrebbero indicato una soluzione: Silvia libera in cambio di un riscatto da pagare non subito, ma tra qualche mese. Garante dell'operazione, un uomo di loro fiducia. I soldi - un miliardo di lire? - sarebbero stati assicurati alla famiglia Melis, che subisce il blocco dei beni, da una cordata di imprenditori locali. Quanto alla polizia: la polizia, ufficialmente, non ne

sa nulla.

Però la gente nei bar e lungo il corso di Tortoli annuisce, sospira, dimostra di sapere. Quello che guarda per terra e stringe i pugni. Quello che indica Silvia, ferma sotto il portico: «Meglio viva che morta, o no?...». Così dietro il rumore degli applausi rimbomba il sospetto che questa storia possa avere un finale meno limpido di quello annunciato. Anche perché poi qui tutti sanno che Silvia fu venduta ai rapitori da qualcuno a lei molto vicino. Un Giuda che la sera del 19 febbraio scorso avvertì i rapitori: Silvia sta andando a casa, è a bordo della sua Twingo. Il Giuda non sapeva che a bordo dell'auto c'era anche il piccolo Luca di quattro anni. Ma Luca dormiva e non si accorse di nulla.

Silvia oggi conosce sicuramente l'identità del suo Giuda. Se non era riuscita ad intuirlo da sola, nei nove mesi di prigionia, le è certamente stata comunicata dagli investigatori. Che, al Giuda, avrebbero salvato la vita non più tardi di un mese fa. Era stato condannato a morte dagli stessi rapitori. Volevano eliminare l'anello di congiunzione con la famiglia Melis. Far fuori il basista: un classico.

È con questi pensieri che la festa di Tortoli procede nel pomeriggio grigio, di nuvole basse, molto cupe, invernali. Silvia è ormai costretta ad affacciarsi sull'uscio a intervalli regolari di mezz'ora e quando sotto le finestre arriva il corteo festoso e ufficiale, quello organizzato con il sindaco in testa, lei ha ormai esaurito ogni goccia d'euforia. Al microfono non è che sviene, ma alza il braccio, il collo si piega. Da lontano pare sgonfiarsi. Quasi tenuta su da un applauso struggente, la ricompongono dentro.

Sul divano. Con gli occhi chiusi. Con il respiro affannato. Con le mani che tremano. E con due giornalisti che non la mollano, fermi, immobili in un angolo, nella speranza di intercettare un sospiro di verità. E invece sugli appunti gli devono essere rimasti solo sospiri di stanchezza e di angoscia. Perché nove mesi di Supramonte ti restano dentro poi per sempre e forse la donna stesa sul divano, fino a poco fa così sfacciatamente forte e graziosa, diventerà presto sempre più debole e stanca, sempre più straziata dal ricordo di una avventura che non probabilmente nemmeno conosceranno per intero.

Forse è vero che dalle catene del Supramonte non ci si riesce a liberare mai completamente. Può essere siano state catene morbide. Va bene. Ma son pur sempre catene da cui una donna esile di 28 anni ha trovato il modo di scagliarsi solo dopo nove mesi. Provate a pensare: nove mesi.

Fabrizio Roncone



Silvia Melis dopo 265 giorni riceve il bacio di Luca tanto atteso e sognato

Ansa

La polizia ha annunciato che durante l'estate sono stati sventati altri tre sequestri

Trovata nella macchia la tenda-prigione Caccia ai banditi nel paese di Mesina

Il telone incerato usato come covo era in una zona coltivata e poco distante da diversi casolari. Silvia Melis ha riconosciuto la sua «cella» in un sopralluogo. All'interno naturalmente c'era anche la catena allentata.

NUORO. Una tela incerata come tenda, tra una roccia e sotto un macchione, a mezz'ora dalla strada provinciale che collega Orgosolo e Nuoro. Ieri pomeriggio, in elicottero. Silvia Melis ha condotto polizia e magistrati nell'ultimo luogo in cui ha trascorso la sua prigionia. Nella tenda, dove forse ha trascorso una quindicina di giorni, gli inquirenti hanno trovato diversi elementi utili alle indagini, compresi sacchi a pelo e abiti femminili (solo della ragazza o anche di qualcuna che la custodiva?) e la famosa catena con l'anello allentato al punto giusto.

Silvia ha ricostruito con precisione le fasi che hanno preceduto la sua liberazione. Pensava di essere isolata da tutti, e invece era in una zona si impervia, ma a poche centinaia di metri da terreni coltivati, vigna e casolari di campagna. Martedì era stata anche vista da qualcuno.

Alle prime luci dell'imbrunire, in lontananza due giovani pastori avevano visto una ra-

gazza, molto sporca e malvestita, camminare con passo incerto. Solo alla vista dei due giovani la ragazza corre, e vede la strada, a quel punto l'auto della polizia che casualmente transitava da quelle parti e l'urlo liberatorio. «Sono Silvia». L'incubo durato nove mesi è finito martedì sera nelle campagne di Locce, a pochi chilometri da Orgosolo. Il paese di Graziano Mesina continua ad essere al centro della cronaca nera. Vengono sicuramente da lì i carcerieri di Silvia, manovali e menti più raffinate del crimine più odioso. Ma oltre ad alcuni orgolesi la banda che ha rapito la ragazza dovrebbe essere composta anche da fuorilegge provenienti da Arzana, centro montano dell'Ogliastra a pochi chilometri da Tortoli.

Sarebbero loro i componenti del commando che ha rapito Silvia, poi segregata in sei prigionie diverse, e custodita da altre persone. Forse le stesse che hanno organizzato altri sequestri di persona questa estate,

per un caso sventati. Questo particolare si è appreso nel corso di una conferenza stampa del questore di Nuoro, Cioppa, che ha ricordato come durante l'estate sono stati sventati tre diversi rapimenti; per uno di questi, è stato anche inviato un rapporto alla magistratura.

Il questore ha anche raccontato i momenti successivi alla liberazione di Silvia. La prima persona a sapere della liberazione è stato il padre, che negli ultimi mesi non era certo in idilliaci rapporti con i vertici degli inquirenti. Cioppa si dimentica di tutte le tensioni e racconta: «Ingegner Melis, ho qui di fronte sua figlia. Lui mi ha risposto: non dica fesserie! Allora io gli ho detto: adesso ci parla lei. Inutile nascondere che la commozione era molto forte».

Cioppa ha ricostruito passo per passo l'attività delle forze dell'ordine, snocciolando le cifre: addirittura 300mila le persone controllate in nove mesi, rastrellamenti quotidiani con la scoperta di due grotte-pri-

gione usate negli anni passati, recupero di armi e esplosivo. E poi una prima verità sulla notte del 13 luglio quando la liberazione di Silvia sembrava prossima. Gli inviati erano già sul posto, la tensione era al massimo, il silenzio, come al solito poco rispettato, sui momenti più delicati della liberazione era stato rotto. Quella notte i carabinieri arrestarono vicino a Tortoli cinque giovani accusati del furto di esplosivo in una polveriera dell'Esercito. L'azione era stata concordata con la direzione distrettuale antimafia che dirigeva le indagini sul sequestro Melis. Ma forse quel movimento ha dato fastidio a qualche anello della «catena» che dalla famiglia andava ai rapitori.

Un anello che, come quello che teneva Silvia in prigionia, si sarebbe allentato, facendo saltare l'abboccamento finale. Forse lo stesso anello infame che potrebbe aver tradito Silvia.

Giuseppe Centore

L'intervista

La psicologa: «Una reazione sbalorditiva È come se si fosse preparata alla liberazione»

«È sbalorditivo che una persona che ha subito una grave violenza e che ha sperimentato una forma di illegalità così ignobile, tipica del nostro paese, mostri tanta serenità e solidarietà». Lo stupore è della dottoressa Valentina D'Urso, psicologa delle emozioni, e docente di Psicologia Generale presso l'Università di Padova, alla quale abbiamo chiesto alcune sue valutazioni sulla condizione di Silvia Melis, finalmente libera dopo una detenzione di nove mesi.

Perché, dottoressa D'Urso, è così stupita dalle reazioni della signora Melis, in fondo ha riacquisito la libertà dopo un periodo moltoduro?

«Naturalmente sono contenta per l'esito positivo della vicenda. Ma sono anche meravigliata, perché dopo un periodo di detenzione così lungo, come quello che ha subito la signora Melis, la condizione psicologica è quella di chi si sente represso all'impetenza, di chi ha subito una grave offesa alla propria

identità. Chi subisce un lungo sequestro diventa più infantile, poiché vive una situazione di dipendenza simile a quella dei bambini piccoli con i propri genitori "carcerieri" che impongono limitazioni di ogni tipo».

Vuol dire che si sarebbe aspettata un atteggiamento diverso da parte di Silvia Melis?

«Sì, tanto più che nelle lunghe detenzioni, nel gruppo dei sequestrati si crea la figura del cattivo e del buono. Il prigioniero instaura una relazione affettiva complessa e ambivalente con quest'ultimo dovuta alla condizione di dipendenza e di pericolo. Se il rapito viene liberato dalle forze dell'ordine, prova un sentimento di perdita - la nota sindrome di Stoccolma - e teme che il "buono" subisca delle rappresaglie. Anche quando si riesce a fuggire - come dice di aver fatto la signora Melis - si provano dei sentimenti ambivalenti. Si gioisce per la ritrovata libertà, ma si temono rappresaglie nei confronti di se stessi, della

propria famiglia e del carceriere "buono" da parte dei rapitori. Questo è un ulteriore elemento che aumenta la mia sorpresa nel vedere in che modo la signora ha reagito e mi fa ritenere possibile che quantomeno non sapesse già da qualche giorno che sarebbe stata liberata».

Al piccolo Luca, i nonni non hanno detto che la mamma era stata rapita. Solo dopo la liberazione al bambino hanno detto la verità. Ritiene che sia stato un comportamento corretto?

«Sicuramente hanno fatto bene a mentire al bambino. Per una crescita serena non sarebbe servito nulla dirgli la verità. Ci sarebbe stato il rischio che il piccolo vedesse il mondo molto più pericoloso di quanto in realtà non sia. Per proteggersi da pericoli come quelli di un rapimento devono essere i grandi ad organizzarsi, non certi bambini. Ai minori bisogna insegnare solo come proteggersi dai pericoli».

Liliana Rossi

IL COMMENTO

Paesi sardi, rompete la cappa di silenzio

SALVATORE MANNUZZO

SIAMO IN Ogliastra, Sardegna: dove quasi 9 mesi fa è stata sequestrata Silvia Melis, che martedì è tornata in libertà. È in Ogliastra un imprenditore viene a sapere che due tali, imputati di sequestro di persona, si sarebbero interessati a lui, nominandolo in una sorta di censimento patrimoniale: «Prendergli 10 miliardi è strappargli un capello».

Qui non importa stabilire se quel colloquio - emerso da un'intercettazione ambientale fosse un excursus accademico o qualcosa di più. Né importa la configurazione giuridica del fatto. È sicuro però che l'imprenditore non crede a uno scherzo. Negli anni '70 ha perduto il padre che vittima d'un sequestro, non è più tornato a casa, nonostante il pagamento del riscatto, 500 milioni d'allora. L'imprenditore non crede a uno scherzo: e lascia l'Ogliastra, si trasferisce con i suoi a Cagliari, dove va a stare - sembra - in un suo gran motor-scafo tenuto all'ancora nel porto. Non solo, subito si rivolge alle istituzioni locali dicendo: badate il danno è anche vostro, costituitevi parti civili nei processi contro gli

autori dei sequestri. La sollecitazione arriva al comune di Orgosolo, in Barbagia, dall'altra parte delle montagne: sono di lì i due intercettati che facevano il censimento dei sequestrabili. E a Orgosolo il sindaco - una donna, forse una compagna avremmo detto tempo fa - convoca un'assemblea popolare. Chi scrive ha avuto esperienza di simili assemblee orgolesi, ricevendo una non piccola lezione di democrazia. Raramente una comunità gli è parsa altrettanto compatta e altrettanto vera. Comunque, in questa assemblea indetta a seguito della richiesta dell'imprenditore la risposta è un no corale. Il sindaco - fiera e coraggiosa signora (o compagna?) capace di resistere a minacce e attentati -, i militanti di tante lotte democratiche e l'intero paese senza distinzioni di sorta dicono di no. Condanniamo i sequestri, ma spetta solo ai giudici stabilire chi è il colpevole e chi è innocente. Agisca dunque lo Stato, del quale noi siamo parte.

È una risposta soddisfacente? Sì badi, non si è discusso se Orgosolo subisca dai sequestri di persona danni di cui possa chiedere il risar-

cimento. L'imprenditore sostiene che questi danni ci sono: le iniziative economiche e le attività turistiche verrebbero ostacolate dalla paura. E a Orgosolo non lo si contesta. Si oppongono invece altri argomenti: la presunzione di non colpevolezza, che assiste ogni imputato fino alla condanna; e una sorta di incompetenza delle comunità locali a ingerirsi di questioni riguardanti appunto la colpevolezza o l'innocenza dei cittadini.

Sono argomenti non privi di fascino: la presunzione di non colpevolezza ci è cara (e a chi scrive è cara anche la comunità di Orgosolo). Ma è sbagliato dilatare quella presunzione dicendo, in sostanza, che chi è offeso da un reato non può accusare. È vero, per una comunità farsi portatrice di un'accusa contro un cittadino non è cosa leggera. Però tutti siamo stati d'accordo quando, non troppo lontano da lì, un'amministrazione comunale si è costituita parte civile per il danneggiamento d'uno scoglio a forma di tartaruga. Tanto più - se da un reato, anzi da un'insieme di reati, deriva a una comunità un'umiliazione dolorosa del-

l'intera sua vita: e nominiamo Orgosolo per significare anche molti altri paesi - tanto più ci si aspetta una ribellione che non sia soltanto astratta e generica. Ci si aspetta che quella comunità entri finalmente in merito, assumendo il suo ruolo di parte lesa: e insieme mettendosi dalla parte di chi subisce torti così gravi, a causa non solo delle azioni di pochi ma delle omissioni - dell'inerzia, del silenzio - di tanti. Sicché a Orgosolo non ci si può sottrarre dal valutare prudentemente, fermamente, sulla base dei fatti caso per caso.

E può darsi risulti che il caso proposto dall'intercettazione ambientale non meriti censure. Ma allora l'assemblea di Orgosolo, l'amministrazione comunale, devono dirlo, senza trincerarsi dietro argomenti formali. L'importante è capire che non è una vertenza privata fra sequestratori, potenziali o no, e sequestrati: ma il momento di fare i conti con una cultura collettiva, storicamente radicata e resistente. Essenziale è cominciare a rompere la cappa di silenzio che pesa su tutti noi, in terre che sentiamo profondamente nostre.

Dopo il ritrovamento dell'ordigno a Palazzo di Giustizia durante la manifestazione dell'Ulivo a Roma

Sui rischi della strategia della tensione è scontro duro tra i leader del Polo

Berlusconi: una bomba trovami-trovami. Fini: parole fuori luogo

Denunciato a Napoli mercato di voti

Ci sarebbe un vero e proprio mercato dei voti a Napoli, con prezzi che variano dalle cinquantina alle centomila lire «a scheda» con offerte di «pacchetti tutto compreso», con «visite guidate» nei vicoli per conoscere l'elettorato, affissione di manifesti e, soprattutto, «preferenze sicure». Lo hanno denunciato ieri Pecoraro Scanio, Lubrano di Ricco e Lambertini, al prefetto Romano al quale hanno chiesto una più intensa azione di controllo in vista delle elezioni di domenica. «Il fenomeno - hanno spiegato - del voto di scambio sembrava quasi scomparso dopo Tangentopoli, ma ora sta riaffiorando con gli stessi meccanismi di un tempo».

ROMA. «La bomba rinvenuta l'altra sera non distante dal cinema Adriano? Un ordigno molto visibile, dalla marca "trovami, trovami", perché sembrava messo lì apposta per esser trovato. È stata l'abilità della sinistra a collegare la bomba a D'Alema e Di Pietro che erano su un percorso totalmente diverso da quello dove è stato ritrovato l'ordigno». Silvio Berlusconi, ospite del Maurizio Costanzo show, non fa in tempo a dirlo, che scoppia una "bomba", ovviamente tutta metaforica, nei rapporti all'interno di un Polo già provato dalla pesante sconfitta del Mugello e preoccupato per il risultato elettorale di domenica. «Con le bombe non si scherza» - replica a muso duro Gianfranco Fini. E la faccia con la quale il leader di An appare sui teleschermi sembra effettivamente quella di uno che fa appello a tutto l'aplo possibile per dominare la sua indignazione. È forse lo scontro più duro che ci sia mai stato in questi anni tra Berlusconi e il suo alleato numero due. E in serata il Cavaliere replica altrettanto duramente all'attacco di Fini che ha definito «fuori luogo» la sua battuta sulla bomba. «Un'altra volta - dice Berlusconi - Gianfranco prima di parlare si informi meglio, la mia non era affat-

to una battuta scherzosa, ma invece carica di preoccupazione». Tenta di gettare acqua sul fuoco Pier Ferdinando Casini con una dichiarazione dalla quale però emerge anche un distinguo, una presa di distanza sia da Berlusconi che da Fini, a riprova degli ormai difficilissimi rapporti dentro il centrodestra. «Dobbiamo tornare alle cose serie - dice il leader del Ccd - Che io mi debba dividere su questa vicenda e schierarmi o con Berlusconi o con Fini francamente mi sembra il paradosso con cui si sta arrivando al termine di questa campagna elettorale». «Io sto con Fini, ciò che ha detto mi sembra molto saggio. Con le bombe non si scherza» - dice, invece, Achille Serra, ex prefetto di Palermo e deputato di Forza Italia. «Le bombe - aveva detto il presidente di An - devono sempre destare allarme e inquietudine. Mi auguro che sia il gesto di un folle, ma se qualcuno pensasse di rilanciare adesso la strategia della tensione in Italia dovrebbe trovare ricevere risposte meno scherzose, perché sulle bombe non si scherza». Poi, un monito: «Bisogna tenere alta la guardia di fronte al rischio di eventuali strumentalizzazioni, di gesti che hanno un significato anche quando le bombe non esplodono».

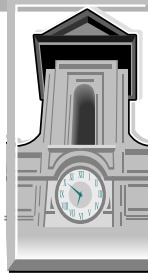
Uno scontro durissimo, dunque, quello ai vertici del centrodestra già segnato da una grave crisi di strategia e di leadership. Un centrodestra che, a giudicare da alcune dichiarazioni dei suoi esponenti, si sta già preparando ad un'aspra verifica interna nel caso - come a più d'uno già sembra probabile - verrà fuori un'altra sconfitta dalle urne per le amministrative di domenica prossima. Di fronte a questa situazione ieri Silvio Berlusconi ha ribadito ai suoi alleati che lui non ci pensa neppure lontanamente ad abbandonare la leadership. E il candidato premier al quale si era pensato nel caso si fosse andati alle elezioni politiche? «Quello - dice Berlusconi - resta in panchina». Comunque, Berlusconi ricorda che si presenterà D'Alema al posto di Prodi il candidato sarà lui. Il Cavaliere dice chiaro e tondo che ci vorranno «anni» prima che lui abbandoni il campo. In ogni caso non lo farà certamente «prima che il Polo sia ritornato al governo». Poi, in un crescendo abbastanza turbino - ed evidentemente dimentico della severa analisi fatta da Giuliano Ferrara sulla campagna del Mugello - torna a scagliarsi contro Antonio Di Pietro accusato di aver approfittato dell'accordo con «Il Giornale» «per arricchirsi»:

«Quell'accordo è convenuto solo a Di Pietro che incassa quattrocento milioni». E ancora: Di Pietro viene paragonato al «cavallo eletto da Caligola senatore». «Ma D'Alema è meglio di Caligola» - replica pungente il presidente dei senatori di An, Giulio Macerati. E, intanto, altre bordate contro Berlusconi vengono da Cdu. «Berlusconi dice che la sua leadership non si tocca? E allora io dico che a questo punto c'è un problema di democrazia nel Polo da affrontare» - risponde seccamente Angelo Sanza. E il leader del Cdu Rocco Buttiglione: «Le leadership se restano ferme si consumano. Il problema è quello di rilanciare l'opposizione». Lo sottolinea anche il portavoce di An, Adolfo Urso: «Ora dobbiamo impegnarci per avere domenica un risultato positivo. Poi, però, una discussione franca va fatta». Ma Berlusconi insiste: «Un'opposizione più dura di così? E che devo fare prendere il mitra andarsene sulle montagne?».

«Ora non bisogna alimentare le polemiche» - dice in serata Gianfranco Fini, ricordando le elezioni di domenica. Ma il sisma che tormenta il Polo ieri ha registrato una bella scossa.

Paola Sacchi

Parlamento e dintorni



Senatore Cossiga giochi solo coi soldatini di piombo

GIORGIO FRASCA POLARA

COSSIGA, GLISCHERZIE LE BOMBE. È nota ai più (ma non a tutti) la passione del senatore a Francesco Cossiga per i soldatini di piombo, i giochini elettronici e le simulazioni belliche. Ma è anche noto (a tutti) che Cossiga è stato ministro dell'Interno durante il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro ed ha attraversato da protagonista i peggiori anni del terrorismo. C'era allora da restare di stucco l'altro giorno per quella sua (ridanciana) minaccia che, di fronte «al tentativo di esproprio della volontà popolare» che sarebbe stato realizzato in Bicamerale, «non c'è altro da fare che mettere le bombe: una cosa molto democratica, come fanno i movimenti dell'ira e dell'Eta». Le risate, sai le risate. All'indomani di queste improvvise dichiarazioni ecco - maledetta coincidenza - la bomba vera. «Ma non l'ho messa io, ve l'assicuro. Per quell'ora ho un alibi», ha messo subito le mani avanti Cossiga non smettendo di scherzare. Appunto: certe cose non si dicono né si pensano nemmeno per scherzo.

SA COPIARE MA NON SA LEGGERE. Formidabile quel consigliere della Regione Puglia - Marmo si chiama, e milita in An - che tanto si è spremuto le meningi da partorire infine una proposta di legge che suggerisce «Norme per il settore agroalimentare biologico». Che il progetto Marmo altro non sia che la pura e semplice ricopiatura letterale di disposizioni elaborate in Emilia-Romagna è titolo d'onore per l'odiata ma evidentemente assai saggia regione rossa. Se non che il consigliere Marmo ha lasciato così com'era (a Bologna) anche la relazione che accompagna e illustra il progetto, al punto che vi si può leggere (in Puglia) che «la presente legge nasce dalla volontà della Regione Emilia Romagna di dotarsi di uno strumento normativo...» eccetera eccetera. Dei progetti di legge di Marmo si potrebbe insomma parlare come Giovanni Papini (autore certo congeniale al nostro consigliere di An) faceva dei «libri del signor Ragù»: «Sono ottimi, egli infatti non copia e non saccheggia che autori di prim'ordine».

BAGET BOZZO, IL SANTIFICATORE DI CRAXI. «Ho appena letto con stupore le dichiarazioni di Baget Bozzo per cui Craxi se morisse sarebbe da santificare. Personalmente ritengo che l'unico martire dell'era socialista sia il bilancio dello Stato». (Lettera al Corriere della Sera di Camillo Beretta, Università del Sussex, Inghilterra).

MUSSI TORNA A FARE IL GIORNALISTA. Ma solo per pochi minuti, (quasi) in diretta sul Tg3. Il capogruppo della Sd a Montecitorio, Fabio Mussi, non dimentico di esser stato vicedirettore di «Rinascita» e condirettore dell'«Unità», è stato l'altra sera non solo un corretto cronista ma anche un efficace intervistatore sul luogo in cui era stata appena scoperta la bomba a tempo lasciata a pochi metri da Massimo D'Alema e Tonino Di Pietro. Non molti, forse, l'hanno riconosciuto (coperto com'era in gran parte dal suo portavoce, Paolo Fedeli) ma la voce era inconfondibile: sia quando ha descritto quel che era accaduto; e sia, soprattutto, quando è stato lui a far le prime e accorte domande al procuratore aggiunto Italo Ormanni. Una pura coincidenza: Mussi era piombato in via Ulpiano al primo allarme, e con lui gli operatori tv. Così che quando Mussi ha cominciato a parlare con alcuni presenti e con Ormanni, il colloquio si è trasformato del tutto casualmente in un'intervista diffusa a milioni di telespettatori. La classe non è acqua. Ma vuoi scommettere che qualcuno dirà che è un'altra prova del «regime»?

GRECIA O LA SPEZIA, SEMPRE DA SPEZZARE. Il lupo perde il pelo ma non il vizio. Per spiegare che nel capoluogo più orientale della Liguria An spera di liquidare cinquant'anni di sana amministrazione di sinistra, il «Secolo d'Italia» grida che «Alla Spezia la Destra cerca di spezzare mezzo secolo di dominio socialcomunista». Tanti anni fa i suoi precursori volevano «spezzare le reni alla Grecia». Si sa come andò a finire.

«SIAMO ITALIANI, MICA GIAPPONESI». Lo grida, furibondo, il direttore de «L'opinione», che si definirà pure «un giornale fuori dal coro» ma comunque sta dentro il cuore del Polo. Perché dunque gli elettori del centrodestra avrebbero disertato i seggi del Mugello? «Perché la legge della storia - proclama Diaconale ricordando la «pace» Feltri-Di Pietro - stabilisce che nessun soldato di qualsiasi esercito è tanto scemo da continuare a combattere quando i propri generali gettano le armi e si mettono d'accordo con il nemico». Appunto perché «siamo italiani, mica giapponesi». Gli italiani che hanno votato nel Mugello ringraziano, commossi.

Un difetto della legge può penalizzare gli eletti al primo turno

Il paradosso dell'«anatra zoppa»: rischio per i sindaci supervotati

Bloccate alla Camera le modifiche alle norme elettorali. Domenica alle urne gli elettori di 427 comuni (83 con più di quindicimila abitanti) e 5 province.

Immigrazione Vertice Ulivo sulla legge

Lunedì riprende alla Camera l'esame delle nuove norme sull'immigrazione. In vista di questa impegnativa scadenza (la legge è osteggiata dal Polo e ancor più dalla Lega) ma anche della necessità e urgenza di convertire in legge alcuni importanti decreti in scadenza, c'è stato ieri mattina un incontro tra Prodi, Veltroni, il ministro Napolitano, e il capigruppo della maggioranza della Camera. Ne è scaturito l'impegno che, prima dell'arrivo nell'aula di Montecitorio della Finanziaria, e cioè entro l'1-2 dicembre, la Camera approvi il provvedimento sull'immigrazione, e converta in legge tre decreti: sulla revisione delle aliquote Iva, sugli interventi nelle zone terremotate di Marche e Umbria, e sul finanziamento della missione italiana in Albania anch'esso da inviare al Senato, e anch'esso con scadenza 27 dicembre. «Si tratta - ha poi precisato il capogruppo della Sd, Fabio Mussi - di un calendario molto gravoso, tanto più che delle due settimane a disposizione, praticamente metà del tempo sarà occupato dalla discussione generale del progetto di revisione della seconda parte della Costituzione elaborato dalla Bicamerale. Così che già martedì si verificheranno con il governo le condizioni concrete per far fronte all'impegno». In altre parole, la maggioranza si considera mobilitata sin da lunedì per le votazioni sull'immigrazione, a partire dalle misure relative al dall'espulsione dei clandestini.

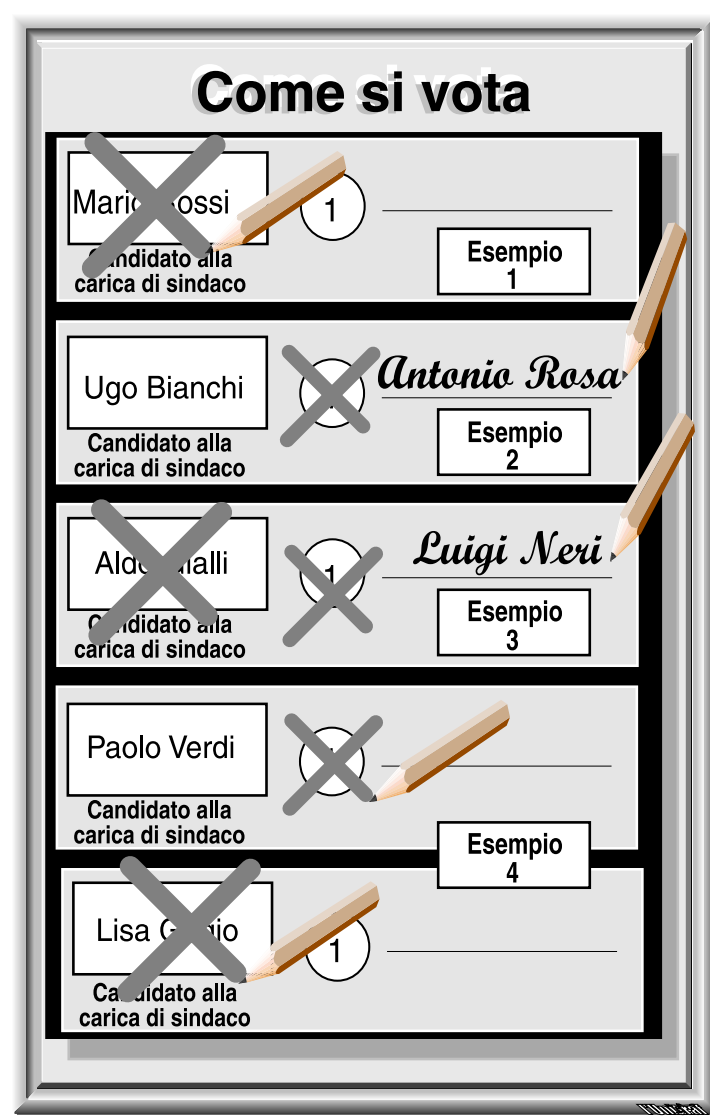
ROMA. Uno spettro si aggira alla vigilia delle elezioni amministrative di domenica (voteranno 427 comuni di cui 83 superiori a 15mila abitanti e voteranno anche 5 province): il pericolo dell'anatra zoppa. Che si realizza quando un candidato viene eletto al primo turno, ma la coalizione che lo sostiene non ottiene la maggioranza dei consensi. In questo caso, quindi, il sindaco dovrà vedersela con un consiglio comunale «ostile» e dovrà contrattare di volta in volta le proprie decisioni. Si teme che questo possa accadere in particolare a Roma, dove Francesco Rutelli è accreditato come vincitore, ma - essendo il Polo forte grazie al fatto che An è il primo partito della città - è possibile che non riesca ad ottenere la maggioranza. Non a caso, infatti, Massimo D'Alema fa da capolista per il Pds e ha lanciato un appello a non far mancare i voti di lista. E non a caso vi è stato anche un proliferare di liste per sostenere il sindaco uscente, perché diversificando «l'offerta» si spera di intercettare il voto moderato diffuso. Negli ultimi giorni, inoltre, si è organizzato il gruppo degli ulivisti per Rutelli: alcuni hanno la tessera di un partito, altri no. L'impegno è fare in modo che l'Ulivo sia qualcosa di più di un cartello elettorale, e cioè «lo strumento attraverso il quale tutte le forze che si propongono di modernizzare la realtà italiana possano mettere insieme le loro idee, la loro esperienza e le loro culture».

Tuttavia il pericolo dell'anatra zoppa sussiste anche con il ballottaggio, ma è molto più raro. È accaduto, per fare un esempio, a Terni dove l'opposizione di centrosinistra dispone di 21 seggi su 40. Il problema è ben presente da tempo e infatti è stata presentata una proposta per correggere la legge elettorale introdotta nel '93, in modo tale da consentire al sindaco vincente al primo turno di ottenere comunque la maggioranza. La norma è in discussione alla Camera e prevede il premio di maggioranza con un quorum più basso, al 40%, ma non convince del tutto. Per esempio, alcune obiezioni sono arrivate da Adriano Ciaffi - relatore della legge del '93 - il quale sostiene che non si può per legge negare all'elettore il diritto di premiare o punire separatamente sindaco e coalizione. Insomma, Ciaffi ritiene che la norma presenti seri dubbi di costituzionalità, in quanto si sottrarrebbe all'elettore il ruolo di arbitro. Il relatore fa

notare che i casi di anatra zoppa si sono verificati soprattutto in Sicilia, dove fino alla passata tornata elettorale si votava con un meccanismo diverso da quello in uso nel resto del paese. Se si deve intervenire sulla legge del '93, conclude Ciaffi, perché non eliminare il doppio turno e collegare sindaco e coalizione, come si fa per i comuni al di sotto dei 15mila abitanti? Ipotesi seccamente respinta da Livio Paladini, ex presidente della Corte costituzionale, che definisce «irrinunciabile», anche se non respinge del tutto il testo del '93, pur ritenendolo bisognoso di «correttivi». «Oggi - spiega infatti - è necessario porre subito rimedio alla contraddizione della concessione o meno del premio di maggioranza».

Per Augusto Barbera, costituzionalista del Pds, il testo licenziato dalla commissione affari costituzionali della Camera «è un utile correttivo anche se tardivo», naturalmente per questo prossimo appuntamento elettorale. Barbera ritiene che la correzione possa «rafforzare» l'impianto della legge per l'elezione diretta, evitando così che il sindaco eletto privo di maggioranza debba «contrattare ciascuna delibera con i singoli consiglieri comunali. Si potrà così evitare - conclude l'esponente pidessino - che il vecchio afferri il nuovo, che le ombre consociative appannino una limpida elezione popolare».

Dunque domenica si vota, a partire dalle 7 e fino alle 22. I capoluoghi interessati sono quindici: Alessandria, Varese, Venezia, Genova, La Spezia, Macerata, Roma, Latina, Chieti, Napoli, Caserta, Salerno, Brindisi, Cosenza, Vibo Valentia. Le cinque province sono: Como, Varese, Vicenza, Genova e la Spezia. I ballottaggi si terranno il 30 novembre, quando si apriranno per la prima volta le urne siciliane (i capoluoghi al voto: Palermo, Catania, Agrigento, Caltanissetta). Le schede verranno scrutinate a partire dalle 7 di lunedì e si potrà capire come sono andate le votazioni intorno all'ora di pranzo, mentre per i risultati definitivi bisognerà attendere il tardo pomeriggio. Domenica sera, alle 22, Raiuno manderà in onda gli exit poll di quattro capoluoghi: Roma, Napoli, Venezia e Genova. Verranno dati i risultati di sondaggi degli altri undici capoluoghi, alcuni dei quali saranno collegati con lo studio centrale di Roma dove condurrà la trasmissione elettorale Bruno Vespa.



In primo piano

Esce il «Manuale di stile» per la pubblica amministrazione

Burocrati, si dice «caso» non «fattispecie»

Nella prefazione il ministro Bassanini insiste sul linguaggio semplice: «Altrimenti ogni riforma è inutile».

ROMA. Presentare una «domanda» è meglio che rivolgere una «istanza». «Signoria vostra»? Usate il «lei». E poi, perché «recarsi» quando si può «andare», e perché «giungere» quando si può «arrivare»? È via l'uso di «epidemie» al posto di «pelle», di «altresì» invece di «anche», di «fattispecie» per dire «caso», di «dinegato» per non dire «rifiuto», di «differimento» per «rinvio». Nasce il «Manuale di stile»: per mettere al bando i burocrati.

Lo ha edito «Il Mulino» per conto del ministero della Funzione pubblica ed è destinato esplicitamente ad uso e consumo di tutte le amministrazioni pubbliche. Se usano ancora - un linguaggio arcaico, specialistico, fuori dell'uso comune e che per questo non riesce a farsi capire dai cittadini», sottolinea in prefazione il responsabile del dicastero Franco Bassanini, «è inutile qualsiasi loro riforma».

Ed ecco allora una guida-decalogo («vademecum») che espone rigorosamente proibita: si parla come

si mangia) su come si scrive e, soprattutto, come non si scrive un documento, un annuncio, un qualsiasi atto destinato ad essere conosciuto e fruito dal pubblico destinatario. In breve: «Un testo è semplice se usa parole di uso comune; parole brevi, di significato non ambiguo, di origine italiana, intere (e non abbreviazioni, sigle) e «parole tecnico-specialistiche solo se strettamente necessarie e accompagnate da spiegazione breve e comprensibile». Insomma la frase-tipo deve essere «essenziale», e cioè contenere «non più di 20-25 parole», senza «troppi aggettivi e avverbi», senza «vaghezza, ricercatezza e solennità», possibilmente priva di gerundi e riflessivi, e soprattutto con il soggetto all'inizio della frase, giusto come hanno insegnato alle elementari.

Per sfornare il «Manuale» Bassanini ha messo alla stanga per un anno una équipe (errore! era una squadra) di tecnici guidata da Alfredo Fioritto e composta da Maria Emanuela Piemontese, Maria Stefania Masini, Sa-

brina Salvatore e Giovanni Garroni che hanno tenuto ben presenti le ricerche linguistiche di Tullio De Mauro. Il loro lavoro è raccolto in 170 pagine di «strumenti per semplificare il linguaggio amministrativo».

Sarà dura - ma è necessario, si sottintende - imporre che al posto di «decesso» si scriva «morte», che un «percipio» vale più di un «all'uopo», che «deppennare» va sostituito con «cancellare». E perché mai il cittadino dovrebbe essere ancora infastidito da un «ravvisata la necessità» quando gli si può scrivere «poiché è necessario»? E perché «è fatto obbligo a chiunque» quando si può dire che «tutti devono»? Aggiunge il Manuale che un testo è chiaro se usa parole non solo note a tutti ma di significato immediato e concreto. Dimostrazione pratica: «non possedere» si afferra meglio di «impossidenza», e con i più comuni e terragni «denaro» e «soldi» ci si capisce meglio che con «liquidi» e «liquidità».

Un capitolo a parte riguarda l'abi-

litudine di usare termini latini o stranieri. Si raccomanda di usare i termini equivalenti in italiano («di diritto» al posto di «de iure», «di fatto» al posto di «de facto») o, in assenza di corrispettivi, usare il corsivo e aggiungere la spiegazione: «de cuius, cioè la persona che lascia un'eredità». Così è venuto il momento di bandire la moda di usare «stage» al posto di «seminario», di «meeting» al posto di «riunione o incontro o convegno», di «partnership» per «associazione, società».

Un altro richiamo, infine, può saggiamente valere anche per noi giornalisti: «Chiamare sempre cose e persone con il loro nome per il loro esatto significato». Il cittadino (il lettore) non si intende a sapere che con «Il Quirinale» si tentò di parlare di Oscar Luigi Scalfaro, che «Palazzo Chigi» equivale a dire presidenza del Consiglio, che Palazzo dei Marsciali è la sede della Corte costituzionale.

Giorgio Frasca Polara

IL FESTIVAL

Ieri sera sul palco dell'Ariston scelti i 14 giovani che a febbraio saranno al Festival «vero»

Tra «mamma» Orietta e Fazio in buca
Sanremo promuove 14 voci nuove

Vincono la Minetti, la non vedente reduce da miss Italia, il duo Eramo e Passavanti e Paola Folli. Polemici i critici: sono i peggiori. Lunghi dialoghi tra i due presentatori. Il voto espresso dalla giuria dei 500 scelti dall'Abacus.

Dalla Disney
una valanga
di video
e «sequel»

È la legge dei grandi numeri che ha fatto grande la Disney, oppure è la Disney che ha fatto diventare legge i grandi numeri? Bella domanda. Ma non aspettatevi una risposta. Meno che mai dai diretti interessati. Eppure le conferenze stampa della major del papà di Topolino, con tutti quei grafici e cifre, somigliano sempre più alla borsa di Hong Kong nei giorni migliori. Prendete l'annuncio dell'uscita in cassetta (da oggi in vendita a 36.000 lire, ma anche a noleggio) de «La carica dei 101 - live action», primo remake con attori «veri» di un cartoon disneyano. Nei diagrammi il dato più evidente era il plusvalore delle cassette già prenotate: 600 mila. Un record da fare impallidire chiunque. E, a ruota, seguivano le cifre degli incassi del film nelle sale italiane (24 miliardi), la lista dei partner internazionali coinvolti nel lancio della versione home video (patatine, cibo per cani, creme ntribi, fast food) e l'anticipazione dell'uscita americana di un altro remake tratto da un cartone animato: «Un professore tra le nuvole» con Robin Williams. Per l'uscita in cassetta della «Carica», la divisione italiana della major di Burbank ha anche preparato, per bambini, adulti, familiari e teenagers, una sequenza promozionale da togliere il fiato: 2 settimane di spot sulle reti Rai, milioni di contatti con famiglie-campione e «101» cassette che abbiano, grazie alle quali si potranno vincere ricchi premi. In aggiunta alla simpatica invasione dei dalmata, la Disney ha programmato per oggi anche l'uscita in videocassetta (sempre a 36.000) di un suo classico a disegni animati: «Winnie The Pooh», tenera storia di un orsetto, di un bambino e del Bosco dei 100 Acri, creata dallo scrittore A.A. Milne. Già questo basterebbe per «blindare» il mercato nei prossimi mesi. Però, alla Disney, con un impeccabile senso del business, hanno scoperto che esiste anche un mondo di piccole cifre da moltiplicare: i sequel realizzati esclusivamente per il home video. Dopo l'esperimento di «Aladdin» (i due sequel hanno venduto 1.250.000 copie), hanno messo in cantiere una manciata di seconde puntate di grandi classici che arriveranno tra l'autunno del '98 e la primavera del '99. Nell'ordine sono: «Winnie the Pooh's Grand Adventure», «The Beauty and the Beast - Christmas», «Pocahontas - Viaggio a New York» e «Il re leone - L'orgoglio di Simba». E il 2000 porterà altri seguiti: «La sirenetta», «Lilli e il vagabondo», «Peter Pan», «Hercules», «Il libro della giungla» e «Il gobbo di Notre Dame».

Bruno Vecchi



Orietta Berté

DALL'INVIATO

SANREMO. «Finché la barca va» gongolava Orietta Berté. E così, canta e ricanta, anche lei è salita su una barca, quella di Sanremo, che nonostante tutto continua a veleggiare. Anche a costo di far digerire al pubblico televisivo questo anonimo «Sanremo Giovani» che, se non fosse per il nome che porta, potrebbe competere con qualsiasi concorso di parrocchia, terme o casa del popolo. Ma Sanremo è evento televisivo più che canoro e così l'occasione del concorso giovanile è servita soprattutto alla banda di Fabio Fazio per prendere confidenza con l'ostico Teatro Ariston.

La simpatica, disinvolta, giovane e materna Orietta, presentatrice della serata in stile vestito classico farcito con bottoni-gioiello o paillettes, ha dialogato a lungo con l'amico Fabio, piazzatosi sotto il palco con Elio e le Storie Tese e emerso ogni tanto da un portellone, trattando e smitizzando l'avvenimento nella consueta chiave surreale-popolare. Insomma, l'Ariston come il bar dello sport, lo stabil-

mento balneare o la piazzetta del paese attraversata dalle biciclette. Ma al di là della tv, il fatto che, regolamento alla mano, 14 dei 28 concorrenti sfilati ieri sera sul palco dell'Ariston e ripresi in diretta da Rai Uno sono stati ammessi al Festival vero e potranno persino vincere la quarantottesima edizione in programma dal 24 al 28 febbraio.

Nel calderone delle offerte musicali c'è proprio di tutto e cioè quasi niente: ragazzi «regolari», testi misurati e consumati, ritmi ripetitivi, amori travolgenti e abbandonati improvvisi, musica scontata, abbigliamento da dancing di periferia, nessun pizzico d'emozione da primo incontro ravvicinato. E alla fine vincono l'ex concorrente-cieca-di-miss Italia, Annalisa Minetti, il duo Eramo e Passavanti e Paola Folli. I critici polemici: sono i peggiori.

Dunque niente sperimentazione né trasgressione, com'è d'uso nella tradizionale Città dei Fiori, anche se si è vista molta professionalità e sicurezza da parte di singoli e gruppi. C'è chi si lancia moderatamente sul sesso (Alex Britti, i Taglia 42 e Daniele Vit),

chi fa l'arrabbiata (Liliana Tamperi), chi ricorda Antoine (l'artistic Max Gazzè), chi strappa lacrime (la non vedente Annalisa Minetti, già protagonista a Miss Italia), chi fa l'alternativo (i Mao e i già famosi Le Voci Atroci), chi insegue i giovani (Mario Venuti), chi scimmietta i Matia Bazar (Madreblu). Tutto già visto, tutto stentato, tutto previsto. E nell'attesa del duetto Berté-Fazio, sbadigli e sbadigli nel rispetto del palinsesto e con l'incubo dell'auditel.

A tarda notte, poi, l'esito finale consumato in palpitante attesa dietro le fumose quinte. I 500 votanti «demoscopici» scelti dall'Abacus (il 10% dei quali aveva più di 65 anni) ha traghettato verso la gloria la metà dei concorrenti. Per gli altri il supplizio dell'eliminazione e il tormento del rimpianto. Addio Sanremo, rien ne va plus.

Sull'ormai consolidata atmosfera festivaliera, un misto di tensione, business, allegria e provincialismo, ha pesato l'anatema di Gianni Boncompagni: «Mercoledì ascolterete il mio peggio». Nessuna profezia fu più esatta, in termini canori, s'intende.

Fazio: «Ma
che belle
canzoni»

«Sono molto contento perché alcune canzoni dei giovani sono proprio belle e comunque tutte sono molto diverse una dall'altra e molto poco sanremesi». Parla Fabio Fazio, contraddicendo apertamente le dichiarazioni rese di recente da Gianni Boncompagni. Intanto il conduttore si definisce «valletto di una grandissima Orietta Berté» e continua a non voler sciogliere la sua riserva nei confronti del Festival di fine febbraio. Ma è chiaro che il buon andamento di questa prima tranche giovanile della manifestazione, sarebbe di buon auspicio.

La manifestazione, eredità di una gestione prolifica di occasioni che prima tutti osannavano e che adesso in molti osteggiano, sembra quasi diventata un pesante orpello dal quale la tv di Stato non riesce a liberarsi.

Se «Sanremo Giovani» ha bruciato molte delle sue chances, Sanremo autentico continua ad alimentare polemiche e a mantenere attivo il fuoco di interese dei media e del pubblico.

Fazio, futuro conduttore dell'edizione '98, nonostante la lacrimevole perdita della sua anima gemella Claudio Baglioni, sarà affiancato nelle serate di febbraio da una nota ma per ora misteriosa cantante-attrice e ora sta cercando di attirare all'Ariston la truppa dei suoi vecchi amici. Dunque Eros Ramazzotti, Lucio Dalla, Roberto Vecchioni in qualità di ospiti. La presenza di Orietta Berté e di Elio e le Storie Tese a «Sanremo Giovani» fa presagire che la «squadra» di Fazio sarà al completo. Cosa farà Carlo Sassi, il presentatore, il commentatore, il moviolista o il cantante? A Fazio, naturalmente, l'ardua attesa sentenza.

Marco Ferrari

La rete sponsorizza «Ciak Junior»

Gori: terapia d'urto
per le «Iene» e altri flop
Ma Italia 1 punta
sui bambini da Oscar

MILANO. Non è provato che la tv faccia male ai bambini, ma è certo che l'unico modo di renderli indipendenti dalla tv è insegnare loro tutti i trucchi del mestiere. Ci provano da anni quelli del gruppo Alcini di Treviso, meritevoli inventori di Ciak Junior, un concorso tra i ragazzi della scuola media che culmina nell'assegnazione di un premio che un tempo si chiamava Oscar. Ma i gelosissimi organizzatori della manifestazione hollywoodiana hanno imposto un cambio di nome. Il concorso comunque non è l'aspetto più importante. Quel che conta è che i ragazzini possano cimentarsi con le varie fasi di realizzazione di un film: dalla scrittura del soggetto, alla sceneggiatura vera e propria, alla realizzazione con tecnici e macchinari messi a disposizione dagli Alcini (i fratelli Francesco e Sergio Manfio).

Insieme, secondo Gori, niente di tragico. È vero che, per una rete che vuole essere considerata giovane, il minimo è concedersi un periodo di sperimentazione. Anche se per Italia 1 l'obiettivo di ascolto è fissato sul 12% di share e non sempre la navigazione è sul filo dell'acqua. Qualche volta si inabissa, ma arrivano sempre un film o una partita che consentono un po' di respiro.

Insomma, secondo Gori, niente di tragico. È vero che, per una rete che vuole essere considerata giovane, il minimo è concedersi un periodo di sperimentazione. Anche se per Italia 1 l'obiettivo di ascolto è fissato sul 12% di share e non sempre la navigazione è sul filo dell'acqua. Qualche volta si inabissa, ma arrivano sempre un film o una partita che consentono un po' di respiro. Vanno bene però *Moby Dick* e *Moby*, la Giappala e anche *Cirò*. Semmai al direttore Giorgio Gori sembra che i problemi più difficili da risolvere per una rete che non può andarsi a scornare con le ammiraglie, siano collocati nella battaglia del pre-serale e nel pomeriggio della domenica. Sono situazioni allo studio, mentre comunque una scossone di novità Italia 1 lo attende da Paolo Rossi. Il comico torna in tv con un programma suo che doveva chiamarsi *Alta società* e che, comunque si chiamerà, deflagherà in dicembre.

Per la seconda stagione consecutiva Italia 1 apre dunque il suo palinsesto al cinema fatto dai bambini, sia dando spazio alla promozione dell'iniziativa che mandando in onda i film. È d'altra parte la rete che con più pervicacia si rivolge ai giovanissimi e ha in questo campo una tradizione consolidata. Tradizione che il nuovo direttore Giorgio Gori (che continua a non dimostrare più di 18 anni, ma ha già due bambini) vuole sicuramente confermare.

Maria Novella Oppo

LA PRIMA

A Roma «Morte di un commesso viaggiatore»

Orsini, una faccia da yankee

Accoglienza trionfale per l'opera di Arthur Miller, regia di Giancarlo Cobelli.

ROMA. All'entrare nella sala grande dell'Eliseo, lo spettatore d'una certa età sente ridestargli un'antica emozione: qui, infatti, il 10 febbraio 1951, ebbe luogo, appena un paio d'anni dopo l'esordio oltre oceano, la memorabile «prima» italiana di *Morte di un commesso viaggiatore* di Arthur Miller: regista Luchino Visconti, interprete la Compagnia Morelli-Stoppa (con Mastroianni e De Lullo negli altri ruoli principali). Quella che rimane l'opera più famosa dello scrittore statunitense, e forse la più bella, ha avuto quindi, da noi, nei decenni trascorsi, e fino a epoca recente, altri allestimenti variamente apprezzati, con protagonisti come Tino Buazzelli, Giulio Bosetti e, da ultimo, Enrico Maria Salerno (mentre se ne conoscevano via via, anche, le versioni cinematografiche).

Della resistenza di *Morte di un commesso viaggiatore* all'usura del tempo, seppure più d'una ruga vi si possa avvertire, dà prova l'accoglienza davvero trionfale che, dal pubblico romano, ha ricevuto ora questa nuova edizione del dramma, firmata da Giancarlo Cobelli per la regia, e con Umberto Orsini nella parte centrale. Ci dice ancora qualcosa, anzi parecchio, la parabola del borghesucco yankee sedotto e illuso dai miti del Successo, della Carriera, dell'Immagine vincente, e per il quale il Sogno Americano si trasforma in incubo e delirio; finché, ormai anziano, privato del lavoro e del magro guadagno, egli scopre di avere tuttavia un prezzo, se non da vivo, da morto, e, con un suicidio camuffato da



Umberto Orsini

incidente d'auto, consente alla moglie e ai due figli di riscuotere la cospicua somma dell'assicurazione, di cui è riuscito a pagare l'estrema rata.

Cobelli restituisce bene, col respiro sociale della vicenda, la sua arrischiata articolazione fra passato e presente, memoria allucinata e storia in atto; agevolato in ciò dal lineare apparato scenografico in bianco e nero (di Paolo Tommasi, come i costumi puntualmente datati), che di quando in quando,

sullo sfondo, evoca scorcii di una natura sempre più divorata dall'urbanizzazione selvaggia (motivo, pur esso, di attualità). Certo, il suo estro inventivo è, nel caso, tenuto un tantino a freno; ma, alla fine, il testo, riproposto nella classica traduzione di Gerardo Guerrieri, con pochi ritocchi, esclude di suo un eccesso di interventi. Fuori misura ci è persa, peraltro, la colonna musicale di Antonio Lucifero. Ma perché non riprendere la suggestiva partitura originale di Alex North?

Umberto Orsini, maturato in ogni senso (festeggiava, l'altra sera, i quarant'anni del suo accesso alla ribalta dell'Eliseo), è un Willy Loman di forte impatto, e ricco di sfumature. Nei panni dimessi della moglie Linda, Giulia Lazzarini sembra fissata, all'inizio, in una monocorde cifra vocale di ascendenza strehleriana; poi la sua espressività acquista in mobilità ed efficacia. Antonello Scarano e Gianpaolo Valentini sono, con proprietà, i figli, Biff e Gio; pure, i personaggi dei due ragazzi risultano, relativamente, i più invecchiati. Alberto Mancioffi, Zio Ben, e Dario Mazzoli, Charley, disegnano due figure non molto laterali, e incisive. A posto il resto della Compagnia: nella fuggitiva presenza della Donna che si accompagna, durante qualcuno dei suoi «giri», a Willy, Lucilla Lupaioli si atteggia a Marilyn Monroe. Operazione di gusto discutibile. Applauditissimi, comunque, tutti.

Aggeo Savioli

Nicoletta De Ponti
"Conduttrice '97"
Più Votata
Vota la Radio di 

SU
RTL
102.5
HIT RADIO

con **PASSWORD**
Nomination 97 della RTL 102.5 in Radio Nazionale Preselezione RADIO ZONA - la trasmissione più utile

Giovedì 13 novembre 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

Mondiali tiro a volo Il Perù «premia» l'Unione sovietica

Inni nazionali sbagliati. Bandiere issate al contrario. La 2ª classificata della fossa donne, la spagnola Gema Usieto, scambiata per italiana, con tanto di tricolore alzato sul pennone. E quando c'è da premiare la russa Helena Rabaia nella fossa, è stato riscoperto l'inno dell'ex Unione sovietica. Succede a Lima, Perù, nel corso dei campionati mondiali di tiro a volo. (Ansa).

Blatter (Fifa) vuole vietare la «scivolata»

Il segretario generale della Fifa, Joseph «Sepp» Blatter, ha ribadito il suo desiderio di vietare gli interventi in scivolata («slide-tackle») sull'ultimo numero del bollettino «Fifa news». Blatter, che aveva già espresso quest'idea in una recente intervista ad una agenzia tedesca, scrive: «Il contrasto («tackle») correttamente effettuato è una tattica inerente al calcio. Lo «slide tackle» invece resta un gesto preoccupante».



La Verde/Agf

Imola, la difesa contesta le perizie sul caso Senna

La difesa della Williams è ieri intervenuta nel processo per la morte di Ayrton Senna attaccando le conclusioni della pubblica accusa che, basandosi su una serie di perizie tecniche, sostiene la responsabilità dei tecnici della scuderia (e quindi l'omicidio colposo) che avrebbero modificato lo sterzo della vettura del pilota brasiliano senza tener conto della sicurezza del veicolo. (Ansa).

Masters tennis Sampras si riscatta con Rusedski

Dopo l'inopinata sconfitta contro lo spagnolo Carlos Moya nella partita d'apertura dei Masters '97 ad Hannover, Germania, l'americano Pete Sampras, n. 1 al mondo, ha battuto ieri in due set (6-4, 7-5) il britannico Greg Rusedski, testa di serie numero cinque e per passare alle semifinali della finale Atp (3,3 miliardi di premi) deve ora vedersela con l'australiano Patrick Rafter. (Agf).

Quando anche un «doppio» calcio d'inizio azzerava tutto

Ci sono dei precedenti curiosissimi nella casistica degli errori arbitrali, non un ultimo quello relativo all'incontro di Bundesliga fra tra Monaco 1860 e Karlsruhe del 5 agosto di quest'anno che ha portato alla ripetizione della partita. La prima gara è stata annullata in quanto l'arbitro ha commesso un errore tecnico nel concedere un gol. Ma ci sono delle differenziazioni specifiche nel dichiarare un errore dell'arbitro come errore tecnico. All'Aia fanno sapere che per errore tecnico s'intende un errore che elude il regolamento, quindi la ripetizione della partita diventa automatica. Ma non sempre l'interpretazione è così limpida. Se per esempio un arbitro dovesse dichiarare di aver visto la palla superare la linea di porta e poi rientrare nel terreno di gioco, ma di non essersela sentita di convalidare il gol, allora si può parlare di errore tecnico e quindi si ripete la gara. Questo non accade se l'arbitro, nel suo referto, scrive di non aver visto la palla superare la linea di porta. E poi ancora. Non sempre lo stesso episodio assume il medesimo spessore. Accadde in Italia negli anni Sessanta, protagonista il Bologna. In quella partita risultò che il calcio d'inizio era stato battuto dalla stessa squadra, sia nel primo tempo, sia nel secondo tempo. La partita venne ripetuta. Lo stesso episodio portò vent'anni dopo a diversa soluzione, protagonista il Napoli. La partita non venne rigiocata in quanto la Commissione ritenne che il fatto non aveva influito in modo sostanziale sul risultato finale. [C.D.C.]

«Irrevocabili» le decisioni prese sul campo. «Inammissibile» il ricorso dell'Udinese

La Fifa: «L'arbitro ha sempre ragione»

MILANO. Sabato 1 Novembre 1997, stadio Delle Alpi di Torino, anticipo della settima giornata, Juventus-Udinese. Sull'1-1 Ferrara respinge un pallone di Bierhoff che ha nettamente varcato la linea di porta. Si parla e si scrive apertamente di un abbaglio dell'arbitro Cesari. Pozzo, patron dell'Udinese: «La Juve non ha bisogno di regali arbitrali». Zacheroni, tecnico dei friulani: «Non posso dire se quel gol avrebbe cambiato la gara, ma di certo ce lo hanno tolto». Parte dalla società di via Cotonificio un reclamo sul gol non visto, i friulani pretendono la ripetizione della partita, la questione monta e finisce anche in Parlamento.

L'ex presidente della Camera Irene Pivetti, si muove con tutti i crismi dell'ufficialità che competono al suo ruolo e presenta un'interrogazione al ministro delle Finanze per chiedere l'adozione della mozione in campo per tutelare lo svolgimento delle manifestazioni sportive. Per molti gli arbitri non sono supportati adeguatamente da strumenti di controllo per l'esatta valutazione del gioco, sulla questione intervengono in molti, autorizzati, esperti e opinionisti vari. La questione rimane in sospeso fino a ieri.

La notizia è di queste ore, pressato da più parti affinché arrivasse un segnale certo, il segretario generale della Fifa Joseph Blatter si è decisamente schierato con la classe arbitrale: le decisioni prese dai direttori di gara sul terreno di gioco sono irrevocabili. Il Comitato Affari giuridici della più potente organizzazione mondiale calcistica ha successivamente stabilito che le decisioni prese da un arbitro durante una partita di calcio, anche quando si tratta di un gol, sono da ritenersi definitive e non possono essere revocate a posteriori da nessun altro organismo. Il fianco all'ennesima uscita del segretario Fifa, l'ha offerto la decisione arbitraria della federazione tedesca che ha comandato la ripetizione della partita fra Monaco 1860 e Karlsruhe, per errore tecnico dell'arbitro. La dichiarazione di Joseph Blatter ha radici profonde.

Appena pochi giorni fa, a Locarno, in occasione di una tavola rotonda

sul prossimo Campionato del Mondo di Francia, Blatter si era espresso sulla possibilità di utilizzare apparecchi elettronici o marchingegni vari a favore dei direttori di gara. Blatter apparve decisamente scettico su ogni possibile supporto tecnologico, e, per una volta, mostrò il volto umano suo e del gioco che rappresenta. Rispose che l'errore è il sale del calcio e non finì qui la sua arringa, cancellando anche l'ipotesi di veder sistemati su dei cadreghini, dietro le porte, dei possibili giudici di linea. Il problema comunque rimane, c'è un fatto di giustizia da soddisfare, in quanto falli, rigori e espulsioni rimangono opinabili.

Ma le notizie nel calcio arrivano in serie, a pochi minuti di distanza dal comunicato di Blatter, ecco la decisione del Giudice sportivo sulla gara Juventus-Udinese: «Il reclamo presentato dall'Udinese per il gol non visto dall'arbitro è inammissibile. Il risultato di 4-1 viene quindi omologato». Decisa la replica di Carlo Piazzola, general manager dei friulani: «Decisamente un passo indietro, mi riferisco alla decisione del Giudice sportivo e naturalmente anche alla dichiarazione di Blatter. Tutto questo non è propositivo e aumenta l'ingiustizia. Perché non accettare un errore se è così evidente? Dovrebbe vincere il buon senso, l'arbitro ha la possibilità di stilare il referto anche dopo aver visto le immagini televisive e se si accorge di aver sbagliato è giusto che lo ammetta. Per un punto si può retrocedere e ci si gioca decine di miliardi. Io non credo nella legge della compensazione, credo invece nella buona fede degli arbitri, sono certo che Cesari non si è accorto del gol, ma poi aveva tutti i mezzi per convincersi di aver sbagliato». Ma la svista di Cesari non rientra negli errori classificati come tecnici, quindi la partita per regolamento non deve essere ripetuta. All'Aia, l'Associazione italiana arbitri, sono certi: «Blatter ha puntualizzato una situazione già in atto, non è cambiato nulla, se vince la tecnologia e perde il calcio, meglio andare a giocare ai videogame».

Claudio De Carli

Ma a Dongo l'errore fa ripetere la partita

Errore arbitrale e la gara si ripete. È successo la scorsa settimana in Valtellina, gara del campionato Allievi girone Q fra Dongo e Tiranese vinta dagli ospiti per 3-2. L'arbitro ha annullato un gol del Dongo fischando un fuori gioco conseguente a fallo laterale, situazione che notoriamente non prevede irregolarità. Ebbene l'arbitro nel suo referto ha confessato l'errore e a fronte di reclamo al Comitato provinciale fatto dal Dongo, la Federazione ha deciso la ripetizione della partita che avverrà il 14 aprile 1998 a Bologna. All'Aia, l'Associazione italiana arbitri, spiegano: «Si tratta di errore tecnico, quindi la gara va ripetuta. L'arbitro, in buona fede, ha sbagliato due volte, prima nell'annullare il gol e poi nel referto che ha stilato. Ma di questo occorre dargliene atto». [C.D.C.]



L'arbitro Collina in azione

Bianchi/Ansa

Il campione sbanda con la sua auto vicino alla stadio Olimpico e finisce contro un muro

Pauroso schianto, Biaggi illeso

ROMA. «Stavolta ho proprio rischiato la vita. Andrò ad accendere un cerò». A ringraziare il cielo per lo scampato pericolo, il gatto che gli ha tagliato la strada e che si è salvato anche lui, il caso che, a quell'ora di notte, non ci fosse nessuno a peggiorare la situazione per lo scampato pericolo, è Max Biaggi dopo che la scorsa notte è uscito praticamente illeso dalla sua vettura ribaltata e accartocciata su un muro. Un incidente stradale cittadino come tanti, complice la strada bagnata, avvenuto mentre il pilota della due ruote rientrava da solo nella sua abitazione dopo aver trascorso la serata in casa di amici.

Il quattro volte campione del mondo della classe 250 ha raccontato lui stesso come è andata precisando però di aver sempre e comunque «rispettato i limiti di velocità». Dice di aver perso il controllo della sua Mercedes SL500 percorrendo, fra le 2 e le 3 di mattina il viale dello stadio Olimpico (il tratto a senso unico della cosiddetta

via Olimpica, alle spalle dello stadio). «L'asfalto era viscido di pioggia - ha detto Biaggi - mentre prendevo una curva, un gatto mi ha traversato la strada ed io, per schivarlo, ho frenato. Così ho perso il controllo dell'auto che si è fraccassata contro un muro, rovesciandosi. Fortunatamente l'abitacolo ha retto e sono qui a raccontarlo».

Nessun testimone all'incidente, nessuna vettura si è fermata accanto al campione schiacciato contro il muro che argina la collina di monte Mario. Quando sono arrivati i soccorsi la prima preoccupazione è stata quella di assicurarsi che Biaggi, lucidissimo, non avesse subito nessun danno fisico. La questione, semmai, è stata quella di valutare a quanto andava Biaggi, uomo abituato a velocità ben superiori a quelle consentite nelle strade cittadine, e anche in quella sorta di free-way che è l'Olimpica, l'arteria cittadina che doveva essere raddoppiata per i mondiali di calcio

di Italia '90 e che invece è rimasta in qualche modo monca. Non nel tratto percorso nottetempo dal Max mondiale, dove, al di là delle curve, anche nel traffico normale, e diurno, le auto sfrecciano ben oltre i limiti del codice stradale. «Non andavo a più di 80-90», ha sostenuto l'iridato, che poi ha precisato di aver avuto la cintura di sicurezza allacciata. «Ma quello che era spaventoso - ha aggiunto - era stare lì dentro, sentire che giravo le ruote e non succedeva nulla, continuavo dritto contro il muro».

Una dinamica «standard», un'uscita piuttosto banale in una situazione da classico testa-coda, di quelli che i piloti riescono facilmente a controllare se non a prevedere nelle più piccole conseguenze di deragliamento. Come conseguenze fisiche Biaggi se l'è cavata con una contusione alla spalla sinistra (la stessa che si era fratturata in Giappone). «Fa un po' male - ha detto Biaggi - ma non è nulla e posso ridere. Chi non sorride è la

macchina. Che è un po'...sdentata». La Mercedes è stata portata via con un carro attrezzi e gli addetti raccontano di una macchina non soltanto sdentata ma coi segni evidenti di un frontale a fortissima velocità. Che poi sia stato il viscido dell'asfalto a peggiorare i danni e non la pesantezza del piede del campione sull'acceleratore, è un'altra questione, certo è, commentano gli uomini Aci, «la prima cosa che raccomandano i piloti ai principianti è quella di non toccare mai il freno quando piove, ma Biaggi l'ha fatto, quindi...». «Non saprei valutare i danni - ha concluso Biaggi - ma capisco che mi è andata davvero bene. Ho avuto paura, ma sono stato fortunato. Il gatto? Era bianco...». E qui l'altro commento malizioso che trascura il fatto che Max stesso guidando una Mercedes, «Meno male che era bianco, il gatto, perché se era nero, con quella manovra come minimo ci eravamo giocati qualche ossa del quadruplo campione».

The Beatles

i tuoi nuovi insegnanti d'inglese.

In edicola il primo cd-rom
The house
per PC e Mac
a L.20.000

Basta con i soliti corsi. Da oggi l'inglese s'impura cantando

con Sing & Learn, una collana di 5 CD-ROM per l'apprendimento della lingua con l'aiuto di insegnanti come i Beatles, i Beach Boys, B.B. King, Amii Stewart e tanti altri artisti inglesi e americani. Ogni CD-ROM contiene un vocabolario di oltre 350 parole incentrate su temi specifici, esercizi didattici interattivi e una sezione karaoke. Un modo divertente e innovativo per migliorare il vostro inglese.

ovvero
CANTANDO S'IMPURA

È un'iniziativa
IMMAGINI INTERATTIVE



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 13 NOVEMBRE 1997

EDITORIALE

Maestro Pollini è giusto dividere la musica in partiti?

GIORDANO MONTECCHI

«NON DATE soldi alle canzonette», un buon titolo per un'intervista importante, anche perché Maurizio Pollini non si concede molto alla stampa. Quel titolo, apparso l'altro giorno su queste pagine, non citava esattamente le sue parole, tuttavia il senso era proprio quello. In tanta caciara musicale, le parole di questo interprete così schivo e ineguagliabile, sono risonate, finalmente chiare, nette, trasparenti. Ci hanno svelato il pensiero che sta dietro l'attuale massiccia mobilitazione della musica togata che, mai come in questi giorni, ha indossato il peplo di Cassandra e ha agguantato il microfono per predire sventure e scagliare anatemi sui nuovi barbari della musica.

«Non date soldi alle canzonette», appunto. Pollini in realtà ha detto: lo Stato deve aiutare chi ha bisogno. La musica leggera non ha bisogno di aiuti. Chi ha veramente bisogno sono la musica classica e, in particolare, la musica contemporanea. E attorno attorno, le voci dei «grandi della grande musica» formano ormai un coro, rincarano la dose per fronteggiare l'altra agguerritissima sponda, che sbandiera il *Confiteor* nei confronti di De André da parte di un poeta come Mario Luzi, che si pavoneggia nel santino a fianco di Papa Wojtyła. Ma che - soprattutto - punta tutto sul recente disegno di legge sulla musica che al Titolo II, Capo V recita: «Promozione della musica popolare contemporanea».

Sembra uno scherzo, ma non lo è. Si sa, nella lingua dei legulei spesso si dice «pesce veloce del Baltico con purea di mais» anziché «polenta e baccalà». «Musica popolare contemporanea» sta per musica leggera, canzonette insomma, quella cosa che tutti ogni giorno respiriamo con le orecchie,

ma per la quale nessuno sembra riuscire a trovare una definizione adeguata.

La ragione di tanto frenetico gesticolare, da una parte e dall'altra, sta in questo disegno di legge. Legge significa redistribuzione di quattrini: brutalmente, meschinamente, è questa la ragione di tanti voli pindarici sulla dignità delle canzonette, sull'inarivabilità della musica classica, sulla volgarità della televisione, sull'ignoranza dei nostri poveri ragazzi. Non si tratta di duelli ideali, arte *versus* consumo, avanguardia *versus* mercimonio, popolare *versus* accademia. Queste - per quanto fondate in una realtà che offre materia inesauribile alle catilinarie - sono solo le arringhe degli avvocati. La questione vera sono i novecento miliardi o giù di lì del Fondo Unico per lo Spettacolo di cui la metà destinata alla musica, è stata da sempre monopolizzata da Enti lirici e affini. Oggi si profila invece uno scenario in cui alla distribuzione del *conquibus*, fra i postulanti ci saranno anche le canzonette. In previsione di questo momento tutti si affilano le zanne - discografici, editori, sovrintendenti, interpreti famosi, sfoderando gli argomenti migliori e proponendosi all'opinione pubblica o come immacolate vestali di un mondo sublime a rischio di estinzione, o come candidi menestrelli di un mondo di diseredati che custodisce misconosciuti tesori di arte e di poesia.

MA NESSUNO è immacolato e disinteressato. Le voci che si ascoltano dicono «cultura» e pensano «soldi». Da una parte e dall'altra a parlare sono voci miliardarie, esperte di business, in rappresentanza di settori musicali attorno ai quali - canzoni e sinfonie - girano cifre a moltissimi zeri.

SEGUE A PAGINA 7

Clima superstar



Oggi a Roma summit di politici ed esperti per decidere misure contro l'effetto-serra. E intanto le bizzarrie del tempo sono le uniche a fare audience in tv

NADIA TARANTINI GABRIELE SALARI e PIETRO STRAMBA BADIALE A PAGINA 3

Sport

NAZIONALE
Zola-Del Piero effimero calcio-show

Lo spettacolo se lo sono goduti una decina di giornalisti. Ieri Zola e Del Piero hanno fatto faville contro i ragazzi della Lodigiani ma a Napoli il duo non ci sarà

BOLDRINI e QUAGLIERINI A PAGINA 11

LA FIFA HA DECISO
Irrevocabili le decisioni dell'arbitro

Nessuna prova tv, nessuna ammissione di errore può modificare le decisioni prese dall'arbitro durante una gara. L'ha stabilito ieri il vertice della Fifa.

CLAUDIO DE CARLI A PAGINA 12



SAMPDORIA
Boskov torna sei anni dopo lo scudetto

La Samp sarà guidata dal «vecchio» maestro Boskov: obiettivo salvare una stagione compromessa. Il tecnico ottiene da Mantovani 800 milioni per 1 anno

LUIGI PASTORE A PAGINA 11

SOLO CONTUSIONI
Per Max Biaggi pauroso incidente

«Questa volta ho davvero rischiato la vita». Max Biaggi se l'è cavata con molta paura e qualche contusione. Ma la macchina che guidava è andata distrutta.

A PAGINA 12

Vince Annalisa Minetti, la non vedente reduce da miss Italia. E Sanremo va, con Fazio e Orietta

Premiati anche il Duo Eramo e Passavanti e Paola Folli. Scelti i 14 per il Festival



IL FILM CAPOLAVORO DI FRANCESCO ROSI

SANREMO. Finché Sanremo va... E così Orietta Berti torna sulla barca, quella di Sanremo che, nonostante tutto continua a veleggiare. Anche a costo di far digerire al pubblico televisivo questo anonimo «Sanremo Giovani» che, se non fosse per il nome che porta, potrebbe competere con un qualsiasi concorso di parrocchia, terme o casa del popolo. E intanto Fabio Fazio e la sua banda prendono confidenza con l'ostico teatro dell'Ariston. La simpatica, disinvolta, gioviale e materna Orietta ha dialogato a lungo con l'amico Fabio, piazzatosi sotto il palco con Elio e le Storie Tese. Vincono Annalisa Minetti, la ragazza non vedente reduce dalle polemiche di miss Italia, il Duo Eramo e Passavanti e Paola Folli. Scelti anche gli altri 11 giovani che gareggeranno al Festival «vero», a febbraio.

A PAGINA 8 MARCO FERRARI

Menotti lascia Genova. C'erano una volta gli «angeli con la faccia sporca»... Quegli italo-argentini su e giù per l'Atlantico

MARCO FERRARI

PASSO D'ADDIO, passo di tango, lugubre e fantasioso El Flaco torna nella terra che sarà, nel sogno impannatosi tra il populismo di Peron, le speranze di Frondizi, gli orrori dei generali e il machismo di Menem. L'ingrata patria dei nonni lo respinge di nuovo laggiù, nelle turbolenti platee platensi dove tutto si trasforma in passione al ritmo assurdo del pionierismo, del bandoneon e del calcio. L'avventura genovese è durata poco, meno del sussurro del rimpianto, meno di un dribbling di Kempes, meno di un'avvicinato ballo dove il corpo diventa strumento esattamente come nel football dove il piede diventa ingegno.

Menotti, Poncini e Signorini, lo staff italo-argentino della Sampdoria, hanno rifatto le valigie in fretta, dimenticando il mistrale di Genova e riannusando le brezze del Rio della Plata, stanco e fangoso delta delle inutili attese e degli implacabili approdi.

I mercenari del pallone si ritro-

veranno con gli altri reduci al tavolo di una pizzeria di Florida, la via pedonale di Baires, oppure a un tavolo dell'elegante bar Tortoni a rammentare questo pazzo mondo così vicino, così lontano, su e giù per l'Atlantico, da «angeli con la faccia sporca» a emigranti di lusso sulla via del ritorno. Intanto lassù, nella vetusta Europa, in pochi sanno che ci sono più italiani a Buenos Aires e San Paolo del Brasile che non a Roma e Milano.

Nostalgia? Ah, che stupido sentimento depositato ormai solo nelle case del ricordo dove ancora divampa un ambiguo stato d'animo, la «vida deslocada», lo sradicamento dei figli di quella che Borges definiva «la strana Europa spostata dall'altra parte dell'oceano».

Di quella strana Europa l'Italia è il pezzo più forte (15 milioni di argentini hanno origini italiane) e il pallone è il simbolo del riscatto fin dalla prima finale mundial (Uruguay-Argentina 4-2) quando si trovarono di fronte gente che aveva compiuto lo stesso viaggio sul

piroscafo della speranza (Nasazzi, Mascheroni, Scarone contro Bottasso, Della Torre, Monti, Varallo e Stabile). Da allora è stato solo desiderio di ritorno, di rivincita sulla vita rovesciata, un piede qua, un piede là, il cuore diviso, i sogni ondulati. Ad agevolare il ritorno hanno pensato le leggi italiane, da quella fascista sulla doppia cittadinanza che aggirava le norme xenofobe della Carta di Viareggio alle labili norme attuali. Dall'esplosione del caso Orsi-Juventus (era il 1929 e l'Argentina accusò l'Italia di volere fare una nazionale con i «scritolosi» dal nome italiano), di angeli ne sono planati parecchi sui nostri campi, alcuni geniali (Sivori, Angelillo, Maradona), altri insignificanti (Pentrelli, Conti, Borghi). Ma tutti scaltro nel svuotare le casse sociali e tornare al sole atlantico. Là dove adesso Menotti, Poncini e Signorini passeranno l'estate australe con il lauto stipendio garantito sino a giugno '98 da Mantovani. Magari giocandoselo al casinò di Mar del Plata.



IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A 18.000 LIRE

Il magistrato di Tortona che indagò sui sassi killer si difende: «Accuse infondate»

Chiesto giudizio per il pm Cuva «Verballi falsi, va processato»

Con la complicità di due periti avrebbe manomesso gli atti degli interrogatori in cui erano registrate le minacce ai testimoni. La pm che indaga sul caso ha chiesto anche la sospensione del giudice.

DALL'INVIATO

TORTONA. Nell'indagine sui sassi in autostrada, il primo a sedere sul banco degli imputati sarà il procuratore capo Aldo Cuva, l'uomo che dichiarò: «Il caso è chiuso», dopo aver fatto arrestare una decina di «teste vuote» così furono da lui definiti gli accusati - per la morte di Maria Letizia Berdini al cavalcavia della Cavallosa. Per il procuratore capo è stato infatti chiesto il «giudizio immediato» per il reato di falso per soppressione e falso in atto pubblico. Si continuerà ad indagare, invece, per il reato di minacce ai testimoni. Per l'ex capo della Procura è stata chiesta anche la sospensione di due mesi (il massimo) e questa misura ha un sapore amaro.

Aldo Cuva aveva chiesto infatti un congedo di due mesi per malattia, e la Procura di Milano, con la richiesta di sospensione, sembra dirgli: inutile raccontare bugie, lei assente non perché indisposto ma perché indagato per reati pesantissimi. Giudizio immediato e sospensione sono stati chiesti dal sostituto procuratore Giovanni Ichino, ed il Gip deciderà nei prossimi giorni. Sembra che Aldo Cuva abbia ammesso la manipolazione dei nastri, ed abbia chiesto scusa ai tecnici coinvolti. La decisione di chiedere subito il processo è stata presa dopo che i periti hanno accertato

che i nastri con gli interrogatori più importanti di Loredana Vezzaro (quando la ragazza, il 20 gennaio, ammette di essere stata sul cavalcavia e di aver visto gli altri tirare i sassi) sono stati tagliati. La forbice ha lavorato dieci volte, nei primi dodici minuti di interrogatorio. Il taglio più consistente è di due minuti e quaranta secondi. Secondo l'accusa sono così sparite nel nulla le frasi di minaccia che il procuratore aveva pronunciato nei confronti della ragazza. Parole come: «Ti sbatto dentro e non esci più. Sbatto dentro anche tua madre».

Tutto inizia il 7 ottobre, nella prima udienza dell'incidente probatorio. Loredana Vezzaro, davanti al Gip, agli avvocati, gli altri accusati e lo stesso procuratore, ritraffa la sua «confessione». «Io non sono mai stata sul cavalcavia. Le cose che ho raccontato me le ha dette, in parte, il mio fidanzato Sandro, la sera stessa del delitto. Tutti i particolari che ho raccontato? Non me li sono certo inventati. Sono stati gli inquirenti, a dirmi cosa dovevo confessare. I nomi? Non li voglio fare. Sono stati comunque gli inquirenti».

Il procuratore Aldo Cuva reagisce immediatamente. «Accuse del tutto infondate. E per provare che non ho fatto alcuna pressione, sarò io stesso a mandare i nastri registrati a Milano, ai magistrati che indagano sul nostro

operato». Il capo della Procura mostra sicurezza, ma sente la terra franare sotto i piedi. Secondo l'accusa, due o tre ore dopo il 7 ottobre, invece di prendere la strada per Torino, va a Castelnuovo Scrivia, dove abitano le sorelle Melissa e Concetta Staltrai (anche loro indagate), che sono le tecniche incaricate della registrazione e trasmissione dei nastri. «Devo cancellare alcune frasi, dovete aiutarvi». Dieci tagli, per rendere meno indecenti le trascrizioni di un interrogatorio che, anche nella versione educata, fa comunque venire i brividi.

Si capisce chiaramente che Loredana Vezzaro, quella notte del 27 dicembre, non era sul cavalcavia. Si capisce chiaramente che su quanto è successo ha saputo soltanto qualcosa ma che non è in grado di essere precisa. Ci pensano gli inquirenti a darle una mano. Loro dicono cosa è successo, a che ora e perché e lei dice prima «non so», poi dopo tante insistenze: «Sì, è come dite voi». Pagine intere di «domande», e per risposte soltanto monosillabi. «Che ora era quando è stato lanciato il sasso?», «Non lo so». Tre o quattro pagine di suggerimenti poi la ragazza è in grado di dire: «Erano le 20.05 precise, nessuno certo».

C'è un altro aspetto inquietante, nella brutta vicenda di Tortona. Il procuratore capo finito sotto inchiesta, quando minacciava la teste non

era solo. C'erano fra le otto e le dieci persone, tutti pubblici ufficiali, in quella stanza della ragazza di Castelnuovo Scrivia. Carabinieri, poliziotti, un altro magistrato. Nessuno, a quanto si sa, ha avuto nulla da dire, o da denunciare, fino a quando la «trattazione» di Loredana Vezzaro ha fatto crollare il castello dell'accusa. Nessuno ha osservato che non era legittimo continuare l'interrogatorio senza avvocato, quando la ragazza ha ammesso di essere stata sul cavalcavia, trasformandosi immediatamente da testimone ad imputata. Domande e risposte sono continuate, senza il legale, per almeno due ore. Erano tutti in fila, dietro il procuratore, quando davanti alle telecamere annunciava che il caso era risolto.

Le udienze di rinvio a giudizio, a fine mese, potranno riservare sorprese. A tirare in ballo i fratelli Furlan e il loro cugino Paolo Bertocco resta Roberto Siringo, l'unico che non ha ritrattato le accuse. Ma anche questa non è una testimonianza certa. Alcune delle registrazioni con i suoi interrogatori - compresa quella in cui c'è la prima confessione - sono infatti scomparse, assieme ad altri venti nastri. Così sarà impossibile sapere se anche a lui le risposte sono state suggerite, o se ci siano state minacce.

Jenner Meletti

Renato Rinino «vende» la storia del furto in casa del principe Carlo

Un'asta per l'intervista al Lupin di Savona

Rifiutata un'offerta di 30 milioni: «Ne voglio almeno 300». Ma i tabloid inglesi vogliono una prova: la firma di Camilla tra le lettere rubate.

Impiegato Inps condannato: friggeva pannelle

CALTANISSETTA. Ha chiesto e ottenuto il patteggiamento ed è stato condannato a quattro mesi e rimosso in libertà Giovanni Cembalo, 46 anni, impiegato dell'Inps, arrestato martedì per assenteismo. Cembalo in un orario in cui avrebbe dovuto trovarsi nel suo ufficio all'Inps era stato sorpreso all'interno della friggitoria della quale è titolare la moglie, mentre friggeva le «panelle», frittelle di farina di ceci. Cembalo è consigliere comunale di Alleanza nazionale a Caltanissetta, e da qualche mese anche vicepresidente del consiglio comunale che sarà rinnovato nelle elezioni del 30 novembre, alle quali si ripresenta candidato con An.

DALL'INVIATA

SAVONA. Pagare per vedere. Vedere per pagare. Attorno alle lettere e ai gioielli di casa Windsor trafugati a St. James Palace dal piccolo Lupin savonese Renato Rinino, si sta giocando una partita di poker niente male. Rinino ha messo all'asta l'esclusiva sul regale bottino e sono subito scoppiati i fuochi d'artificio. Una grossa emittente nazionale si è fatta viva per prima offrendo 30 milioni per un'intervista, ma l'interessato ha fatto sapere - dalla cella che attualmente lo ospita nelle patrie galere - che le sue aspettative ammontano almeno a dieci volte tanto. «D'altra parte - aveva confessato ad un amico - questa è l'occasione della mia vita. Se il principe Carlo mi concede il perdono, gli restituisco lettere e gioielli, e non pretendo una lira in cambio. Però voglio poter vendere la storia. E se tutto va bene, se riesco a mettere insieme un po' di soldi, apro una pizzeria e la pianto lì con i furti».

Pagare per vedere, insiste dunque Rinino. Che avrebbe anche cominciato a scrivere l'autobiografia, per ora racchiusa in un dischetto di computer in attesa di un editore sensibile all'affare. Vedere per pagare, ribattono tv e giornali, compresi i più popolari tabloid inglesi, che

prima di disputarsi l'esclusiva a suon di milioni vogliono garanzie sulla qualità della merce. «Eccomi qua», ha risposto pronto l'avvocato Alessandro Garassini, che oltre ad assistere Rinino è anche presidente della Provincia di Savona. E ieri mattina, nel suo studio rievocò di Loano, ha sventolato sotto il naso dei giornalisti copia del primo fax inviato il 7 giugno scorso all'ambasciatore inglese a Roma Tom Richardson con l'elenco dei gioielli rubati nella camera da letto di Carlo: «n.2 scatole in argento di Cartier contenenti tappi per orecchie; n.6 bottoni in oro e documento attestante la storia di detti bottoni; n.1 orologio da tasca in oro con relativa catena; eccetera eccetera».

«Elenco che - sottolinea Garassini - ha convinto immediatamente Scotland Yard, perché comprende un oggetto volutamente non citato nella lista resa pubblica dopo il furto». Ma l'esca dei gioielli non attirò, i giornalisti non abboccano, quello che vogliono sono le lettere. Le presunte lettere di Camilla Parker al Principe di Galles. «Ci dia una prova che esistono - rilanciano - ci faccia vedere almeno una firma». Ma l'avvocato fa orecchie da mercante: «Non è ancora il momento».

Rossella Michienzi

Attentato a ditta che denunciò l'onorevole Cito

TARANTO. Potrebbe essere collegato - secondo gli inquirenti - all'inchiesta che ha portato all'arresto del sindaco di Taranto, Gaetano De Cosmo, ed in cui è coinvolto anche l'on. Giancarlo Cito, l'attentato della notte scorsa contro la ditta «Cervelli», il cui titolare denunciò per concussione lo stesso De Cosmo ed altri amministratori del comune di Taranto. Un ordigno ha distrutto un camion dotato di scala automatica per traslocchi del valore di alcune decine di milioni di lire. Ieri intanto si è svolto un vertice presieduto dal procuratore della Repubblica di Taranto, Giovanni Massaggi, fra magistrati e forze dell'ordine per valutare i collegamenti fra l'inchiesta in corso e l'attentato. Oltre a De Cosmo il 6 novembre furono arrestati il funzionario comunale, Carlo Patella, e il cognato dell'on. Cito, Giuseppe Panico.

Prima di tutto, il nostro giornale con i suoi gravi problemi economici e occupazionali. Poi la bomba a Roma, il rogo al «Galeazzi» di Milano, la discussione sulla liberalizzazione della droga. Si procede in ordine sparso, questa volta, al filo diretto con i nostri lettori. Cominciamo con l'Unità. Tanti gli attestati di solidarietà e di commossa partecipazione. Ondina, che chiama da Milano, è dispiaciuta e si chiede: «Perché mai l'Unità dovrebbe essere ridimensionata? Mi fa rabbia leggere sugli altri giornali delle difficoltà in cui si dibatte questa testata mentre vedo prosperare «Il Giornale» diretto da Feltri...Figuriamoci, proprio lui che ogni notizia che scrive trasuda bile e odio...». Franco Dordoni (Milano) attacca polemicamente: «Ma l'Unità di chi è? Del Pds o del Polo? Si parla di ristrutturazione, di tagli pesanti, si parla di cancellare le «Mattine». Non sono affatto d'accordo. Gli inserti locali debbono restare insieme con il giornale».

Alfredo Selvani (Torino), pensionato ed ex impaginatore del giornale del Pci in «tempi eroici» ricorda come si lavorava allora: grande volontà e insieme spirito di sacrificio. Esprime per-

Acqua alta ieri a Venezia e neve in Valtellina e a Cortina. Un inverno precoce

Vento, pioggia e grandine in tutta Italia Due morti nel naufragio di un peschereccio

Il carico eccessivo della rete e le condizioni del mare hanno provocato l'affondamento dell'imbarcazione al largo di Cagliari. Disagi nelle rouloppoli e nelle tendopoli delle zone terremotate di Umbria e Marche

ROMA. Acqua alta a Venezia, allagamenti nel Lazio e mari agitati. Il maltempo che imperversa in tutta Italia ha provocato due morti in Sardegna. Al largo di Cagliari, l'altra notte, un motopeschereccio è affondato e due dei tre componenti dell'equipaggio sono morti. L'incidente è accaduto poco prima di mezzanotte, quando alla centrale operativa della Capitaneria di porto di Cagliari è giunta dal «113» la segnalazione che «Nuovo Mondo», un'imbarcazione per la pesca iscritta al compartimento marittimo del capoluogo con tre persone a bordo, era affondata a 1,5 miglia dal pontile della Rumianca, nella zona industriale. Sul posto si sono subito recate due motovedette della guardia costiera, affiancate da una della Guardia di Finanza e una delle Polizia, mentre nella zona si dirigevano anche dieci motopesca. Una di queste imbarcazioni, «Bruna Madre», è riuscita poco dopo a salvare uno dei dispersi, Daniele Testa.

Pioggia e vento continuano a tormentare buona parte d'Italia. Un forte temporale si è abbattuto la

notte scorsa sulla riviera ligure di Levante: intorno alle 22.30 la pioggia è stata sostituita dalla grandine, che è proseguita per diversi minuti. Numerosi gli interventi dei vigili del fuoco di Rapallo e Chiavari per allargamenti di scantinati, garage e fondi. Nella notte sono anche caduti diversi alberi su strade del territorio: i principali interventi riguardano un tronco che ha ostruito la statale 227 per Portofino e uno sulla provinciale della Crocetta che collega Rapallo alla Fontanargona. In entrambi i casi le carreggiate sono state liberate. Ieri mattina intorno alle 7.30 si è verificato un incidente sull'autostrada Genova-Livorno, all'altezza di Lavagna, probabilmente a causa dell'asfalto reso viscido dalla pioggia. Gli automobilisti coinvolti non hanno riportato ferite serie. Una violenta grandinata, accompagnata da forti raffiche di vento, si è abbattuta ieri su Subiaco e sul territorio circostante. Grossi chicchi di grandine sono caduti in grande quantità per circa un quarto d'ora, dando alla città ed alle frazioni il caratteristico aspetto delle nevicate

invernali mentre le strade sono state invase dall'acqua.

Intanto la prima neve comincia a cadere in Valtellina e Valchiavenna e a Cortina. Dopo una prima avvisaglia di neve nelle giornate di domenica lunedì, da ieri i paesaggi di Livigno, Bormio, Santa Caterina Valfurva, Chiesa Valmalenco, Aprica e Madesimo hanno assunto le tipiche caratteristiche invernali.

A Livigno ci sono 30 cm. di neve in Paese e 60 cm. in quota; questo che, secondo l'Atip di Livigno, preannunciano un'apertura anticipata della stagione invernale. L'arrivo della neve ha causato anche le consuete modifiche alla viabilità. Il Passo Spluga è stato definitivamente chiuso. Pioggia, vento e temperatura in diminuzione nelle zone colpite dal sisma. In Umbria anche ieri temporali si sono abbattuti sul territorio dello Spolelino, del Nocerino e sul comprensorio di Perugia. Acqua alta a Venezia, annunciata all'alba di ieri dal suono delle sirene. Complessivamente è stato allagato circa il 30 per cento del centro storico.

Tubercolosi in aumento nelle carceri

I casi di tubercolosi nelle carceri italiane sono aumentati in 4 anni del 127%. La malattia colpisce all'interno degli istituti di pena 30 volte di più che all'esterno. L'incidenza tra i detenuti è di 290 casi su 100 mila persone, contro 9,6 per 100 mila sulla popolazione. I casi di tubercolosi tra i detenuti sono passati dai 227 per 100 mila del '91 ai 290 per 100 mila del '94. Lo dimostra uno studio curato dal ministero della Sanità, in collaborazione con il dipartimento penitenziario.

mento - sostiene - basta solo organizzare e disciplinare al meglio le forze».

Per la sanità e i suoi guai Guido Perassi trova una chiave interpretativa nel sindacato e sulla capacità di farsi sentire e, conseguentemente, di imporre alla gestione degli istituti scelte che non mettano a repentaglio la sicurezza dei degenti. «Ma - conclude con amarezza - è noto che nelle strutture private le organizzazioni dei lavoratori sono fragili e ricattabili. Sono convinto che se al Galeazzi ci fossero "rappresentanze" forti non sarebbe successo quello che invece è successo».

La pur cauta apertura di Fabio Mussi sulla somministrazione controllata della droga, (il nostro giornale ne ha dato notizia mercoledì scorso) Luigi Tomassetti (Roma) dice di non condiderla affatto e si augura che quanto detto dal presidente dei deputati della Sinistra Democratica sia solo un'opinione personale: «Sono problemi che non possono esaurirsi con una semplice presa di posizione, ma discussi con serio approfondimento».

Valeria Parboni

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Noi abbiamo bisogno dell'Unità e di Mattina»



plexità sullo sciopero delle firme e sul pacchetto di cinque giorni di astensione dal lavoro minacciati dalla redazione. «Li avete proclamati prima ancora che venisse presentato il piano. È come mettere il carro davanti ai buoi. Ma io sono un esterno, posso solo farmi un'opinione dal di fuori. Voi sicuramente avrete le vostre ragioni per prendere una decisione così grave. Allora vi prego di rendere partecipi anche noi lettori. Soprattutto con i comunicati: rendeteli più chiari e leggibili».

Dell'attentato sventato qualche minuto prima dell'incontro pubblico con D'Alema, Di Pietro e Rutelli comincia a parlare Aurelio Tuccio che chiama da Satriano (Calabria), un paese

che spesso si trova a dover fare i conti con atti intimidatori. Ricorda infatti che proprio nella sua città degli effetti di un ordinario incendiario qualche giorno fa ne ha fatto le spese un compagno del Pds. E che appena venerdì scorso la sede del partito a Catanzaro è stato imbrattata e devastata dai soliti, quanto ignoti, «vandali». Episodi diversi, certo, ma emblematici di una certa situazione. «Tocherà ora agli inquirenti romani identificare la matrice di un atto che avrebbe potuto trasformarsi in

Questa settimana risponde al telefono VALERIA PARBONI
Numero verde 167-254188
Da lunedì a venerdì dalle ore 16,00 alle ore 17,00

La difesa punta sull'infermità mentale

Usa, via al processo a «Unabomber»

Rischia pena di morte

NEW YORK Schizofrenico paranoide o semplicemente un criminale? È questo il maggiore degli interrogativi cui dovrà rispondere la giuria del processo al cosiddetto «Unabomber», iniziato ieri a Sacramento, California. I giurati, la cui scelta presumibilmente richiederà alcune settimane, dovranno pronunciarsi contro Theodore Kaczynski, 55 anni, l'uomo che per 18 anni ha seminato paura e sangue negli Stati Uniti spedendo i suoi pacchi-bomba, 16 in tutto. La difesa invoca, per questo ex professore di matematica all'Università di Berkeley divenuto un eremita in lotta contro i computer, l'infermità mentale cercando così di evitargli una condanna a morte. Non sarà però impresa facile, sia per l'accanimento con cui negli Usa vengono perseguiti i reati che abbiano anche un lontano sentore ideologico antisistema, sia perché l'imputato rifiuta i colloqui con gli psichiatri.

Sacramento è stata scelta come sede del processo perché fu teatro della prima uccisione di «Unabomber» - quella del proprietario di un negozio di computer, Hugh Scrutton, avvenuta nel 1985 - e dell'ultimo suo attentato mortale, quello contro un rappresentante degli industriali del legno - Gilbert Murray, dilaniato da un pacco esplosivo nel 1995.

Kaczynski, ritenuto respon-

sabile di aver ucciso nel corso degli anni tre persone e di averne ferite altre 23, secondo l'accusa è un estremista radicale che aveva in odio chiunque fosse in relazione con il rumore dei jet, i computer, l'inquinamento, o quant'altro fosse in contrasto con la sua visione della vita per un ritorno alla natura.

Il pubblico ministero sostiene che la lucidità con cui Kaczynski portò avanti il suo progetto criminoso appare evidente leggendo il diario rinvenuto, insieme alle altre prove che lo inchiodano, nella baracca del Montana dove visse per anni come un eremita. Per questo chiederà la pena di morte. Nell'aula del tribunale di Sacramento si sono trovati di nuovo di fronte, dopo tanto tempo, Theodore Kaczynski e suo fratello David. Fu grazie alla tormentata decisione di quest'ultimo di parlare, di dire che nel comunicato di «Unabomber» pubblicato dai giornali c'erano le teorie che tante volte aveva sentito pronunciare dal fratello, che gli inquirenti arrivarono a quel rifugio sperduto tra le montagne del Montana, ponendo fine, nell'aprile del '96, alla più lunga caccia all'uomo negli Stati Uniti. Se David non avesse agito seguendo più che il richiamo del sangue quello della coscienza, forse ancora oggi postini ignari consegnerebbero lettere di morte.

Assemblea nazionale dei delegati metalmeccanici

Introduce:
Paolo Brutti
Vice responsabile Area Lavoro

Partecipano:
Pierluigi Bersani, Alfiero Grandi, Marco Minniti, Claudio Sabattini

La riunione continuerà anche nella tarda serata



Roma, mercoledì 26 novembre 1997 - ore 15.00
Direzione del Pds - via delle Botteghe Oscure, 4



Il ministro dell'Interno affronta in una intervista i temi più delicati dell'ordine pubblico

Napolitano: sulla bomba di Roma stiamo lavorando su tutte le ipotesi

Caso Melis: giusto non toccare la legge durante il sequestro

D'Ambrosio: «La bomba? Rivendicazioni poco credibili»

ROMA. «Non credo che si possa parlare ancora di strategia della tensione». Lo pensa Gerardo D'Ambrosio, procuratore aggiunto a Milano, che da piazza Fontana fino alla recente bomba di Palazzo Marino si è spesso occupato delle indagini relative ad episodi simili a quello verificatosi l'altra sera a Roma. «La strategia della tensione, all'epoca, aveva alle spalle una notevole organizzazione, grandi mezzi, una linea comune e un programma preciso: impedire che le sinistre andassero al potere. E non c'erano mai rivendicazioni. Oggi la situazione è davvero diversa». Ritene che ci siano analogie con l'attentato al municipio di Milano del 25 aprile scorso, che voi attribuite ad un gruppo isolato di anarchici vicini ad Azione Rivoluzionaria? «L'unica analogia che riscontro è il fatto che la bomba sia stata collocata alla vigilia di una scadenza elettorale. Per altro non credo che l'elettorato di oggi si lasci condizionare».

Continuando D'Ambrosio: «Comunque - mentre i due attentati analoghi che noi abbiamo esaminato, quello milanese appunto ed uno avvenuto a Cagliari, avevano preso di mira i rispettivi municipi - questa bomba sarebbe dovuta esplodere vicino alla Cassazione. Inoltre a Milano coloro che collocarono la bomba fecero di tutto per farsi riconoscere. Al contrario, per quel che riguarda la bomba romana, ci sono state rivendicazioni che, a prima vista, appaiono poco credibili». Però l'ordigno sembra simile a quello di Milano... «Ordigni rudimentali come quelli ormai li sanno fare anche i bambini. A me pare che in questo tipo di azioni l'ordigno sia più la forma di una protesta contro la società che non il segno di una strategia». Intanto la bomba avrebbe potuto fare delle vittime... «Sembra volessero che la bomba fosse scoperta. Oppure volevano uccidere qualcuno mentre si tentava di disinnescarla. Desideravano evidentemente fare clamore. Un'ultima ipotesi? Un segnale ai giudici della Cassazione».

Intanto ieri si è appreso che la procura ha chiesto il rinvio a giudizio di Maria Grazia Cadeddu, animatrice del "Laboratorio Anarchico" di Milano e accusata di essere stata la "postina" che consegnò la rivendicazione della bomba di palazzo Marino. La ragazza, che ha sempre negato il proprio coinvolgimento nell'attentato (per fortuna non provocò nessuna vittima), è in carcere dal luglio scorso. In entrambi gli attentati, quello romano e quello milanese, è stato usato esplosivo da miniera. Nella capitale era sotto forma di gelatina, mentre nel capoluogo lombardo era soprattutto polvere, con l'aggiunta di gelatina. I pm milanesi si sono consultati con quelli romani.

Marco Brando

ROMA. Lo squillo è insistente, a un telefono a cui Giorgio Napolitano non può non rispondere. Aggrotta la fronte: «No...».

No, non c'è pace per il ministro dell'Interno. Sulla soddisfazione per la liberazione di Silvia Melis in Sardegna, sull'assillo per le indagini perché anche Giuseppe Soffiantini torni a casa, sugli interrogativi sul reale significato dell'ordigno scoperto l'altro giorno davanti al palazzo di giustizia della capitale, s'aggiunge di colpo l'angoscia per la terribile sorte di Donato Cefola, il sedicenne di Potenza trovato morto in un burrone. La notizia è in diretta: «Sono stati fermati due giovani, recuperata la pistola da cui sarebbe partito il colpo che ha ucciso il ragazzo. È stato probabilmente un crimine comune...».

Ministro, cosa la preoccupa di più?

«Ovviamente debbo essere preoccupato per qualsiasi segno di turbamento della convivenza civile e per qualsiasi attentato all'ordine pubblico e alla vita dei cittadini».

L'altra sera Roma è sembrata ripiombare in un incubo, con quella bomba piazzata sotto la Corte di Cassazione, a qualche centinaio di metri dal luogo dove si trovavano D'Alema, Di Pietro e Rutelli per la campagna elettorale. Una connessione allarmante?

«Francamente, io penso che siano state premature e precipitose le connessioni stabilite tra la collocazione di quell'ordigno davanti al palazzo di Giustizia e la manifestazione politica convocata al teatro Adriano. Qual era il vero obiettivo? Aveva un significato del tutto autonomo la scelta di un sito come il palazzo di giustizia? Lascio i punti interrogativi. Nessuno è in grado di escludere, così come nessuno è in grado di affermare che in realtà si voleva colpire la manifestazione con D'Alema, Di Pietro e Rutelli».

Nel caso, significherebbe che torna la strategia della tensione? «Prima di parlare di un clima di tensione c'è bisogno di assai più elementi. Nel caso specifico, bisogna anche esaminare qualche circostanza un po' singolare come la collocazione dell'ordigno in una posizione relativamente visibile o più facilmente individuabile. Bisogna ancora lavorarci, e bene, per capire di cosa si è effettivamente trattato».

Sente il bisogno di riequilibrare le inquietudini? «Nessuna minimizzazione da parte mia, perché comunque quella era una bomba che poteva scoppiare. Ma l'obiettivo, il significato, le eventuali conseguenze e i danni che avrebbe potuto provocare alle persone e alle cose, tutto questo deve essere oggetto di una valutazione attenta, fredda, e molto circostanziata».

La bomba è stata rivendicata dalle «Brigate combattenti rivoluzionarie». Cos'è? «È una sigla del tutto nuova».

È vero che si sta seguendo una sorta di pista anarchica?

«Le piste sono per principio diverse. Per principio è per direttiva del governo non ci si lancia su una pista sola».

Intanto, anche lei può tirare un sospiro di sollievo per la liberazione di Silvia Melis, dopo le polemiche, le tensioni anche con i familiari, sulla linea del rispetto della legge che blocca i beni delle famiglie dei sequestrati?

«L'altra sera, parlando al telefono con l'ing. Melis, gli ho detto che ho sempre inteso le sue parole come quelle di un padre angosciato per la sorte della figlia. Mai ho mai pensato che bisognasse prenderle alla lettera, come manifestazione polemica e ostile. Più in generale, non aveva alcun fondamento né l'accusa né il sospetto che da parte delle forze dello Stato, esegnatamente da parte del governo, si potesse in secondo piano l'obiettivo della salvezza della sequestrata, il valore della vita di Silvia Melis. Mai si è pensato di sacrificare quell'obiettivo e quel valore sull'altare di principi astratti. Noi dovevamo, anzi dobbiamo - debbo usare il presente perché purtroppo il caso Soffiantini non è ancora risolto - perseguire tenacemente il risultato della liberazione dell'ostaggio e, nello stesso tempo, colpire gli autori del sequestro e scoraggiare gruppi criminali che possono moltiplicare i sequestri di persona in qualsiasi regione».

«È stata applicata la legge», ha tenuto a sottolineare al momento della liberazione di Silvia Melis. Una legge discussa, e lo stesso presidente Prodi ha riconosciuto che il governo si è trovato di fronte al dilemma di scegliere se cambiare strada. Come è stato superato?

«Nel lungo periodo trascorso dal sequestro di Silvia Melis, a cui è poi seguito quello dell'imprenditore Giuseppe Soffiantini, abbiamo sempre teso a tenere distinta la discussione (ovviamente legittima) sulla possibilità di modificare la legge che dispone del blocco dei beni e l'azione da condurre nel quadro delle norme tuttora in vigore per la liberazione degli ostaggi. Io stesso mi recai nel luglio scorso a Cagliari per incontrare le istituzioni, le forze dello Stato e anche i rappresentanti del Comitato "Silvia Libera", e in quelle occasioni si convenne, praticamente senza eccezioni, sulla impossibilità di aprire allora una concreta questione di modifica della legge. Certamente era impossibile per il governo assumere una iniziativa del genere a sequestri in corso. Peraltro, lo stesso procuratore Vigna sottolineò che la legge consente margini di discrezionalità nella sua applicazione. E successivamente, il 13 settembre, il ministro Flick è lo dichiarò testualmente che "le norme vigenti consentono iniziative che possono produrre risultati positivi, sulla base di una piena collaborazione tra familiari, magistra-

tura e forze dell'ordine».

Quali? «Ad esempio, già all'articolo 1 si dice che in caso di necessità il giudice, sentito il pm, può autorizzare atti di disposizione aventi ad oggetto beni sottoposti a sequestro. Ancora, l'art. 7 consente anche iniziative per acquisire elementi probatori o operazioni controllate di pagamento del riscatto. Le leggi debbono essere lette con una certa attenzione, nell'insieme, nella loro articolazione, comprensive come sono di elementi di duttilità e margini discrezionali».

Nel caso Melis questi margini sono stati utilizzati?

«Non si è ceduto. Ed è stata mantenuta ferma la necessità di non frapporre ostacoli e impedimenti a un percorso che potesse portare alla libertà di Silvia. Quali siano poi state le iniziative che hanno contribuito a realizzare questo obiettivo, io non sono in grado di dirlo. Non so se ci sia stato un cambiamento nei rapporti tra familiari, magistratura e forze dell'ordine. Noto soltanto che certe tensioni sono andate attenuate. Per il resto, c'è ovviamente un segreto investigativo da rispettare. Sono ancora in corso operazioni e attività di ricerca volta ad assicura-



tura e forze dell'ordine».

Insomma, quello di cambiare la legge contro i sequestri è un falso problema: basta gestirla con una interpretazione flessibile?

«Questa mi pare l'opinione prevalente tra gli investigatori?».

La posizione del ministro? «Io non intendo teorizzare nulla: non mi interessa dire se si è dimostrato questo o quell'assunto. Conta veramente il risultato in sé. Però non c'è dubbio che il risultato è stato raggiunto, essendo tuttora vigente la legge che alcuni criticano. La persistenza di queste norme non ha impedito di realizzare la salvezza della vita di Silvia Melis. Non dico che la legge debba essere mantenuta per forza così com'è: il Parlamento è sovrano».

C'è un qualche collegamento tra il sequestro Melis e quello Soffiantini?

«Nessun elemento. Anche il fatto che Mario Moro, l'arrestato che ha avuto un ruolo importante nel sequestro, sia sardo, di Orune, non si può considerare sufficiente per parlare di collegamenti. Purtroppo ci sono diverse bande, di origine sarda, organizzate a tal punto da superare il duro colpo pure subito...».

Si può sperare che sia vicina anche la liberazione di Soffiantini?

«Sulla sua vita c'è ragione di essere fiduciosi. Sulla liberazione non si è in grado di fare alcuna previsione».

Dunque, stessa strategia?

«Spero che ciò che è stato vero per la felicità della liberazione di Silvia Melis, sia vero anche per riuscire al più presto a risolvere positivamente il caso Soffiantini».

E la legge resta così com'è?

«A sequestro in corso sarebbe assurdo affrontare un problema di modifica della legge: aprirlo ora potrebbe addirittura complicare le cose, spingere i sequestratori ad aspettare le nuove norme».

Ma poi?

«Il governo non ha predisposto nessuna iniziativa. Diverso è dire che è pronto a considerare la posizione da prendere di fronte a iniziative parlamentari, ed esprimere l'auspicio che si possa ragionare in un clima di assoluta obiettività e pacatezza su ciò che eventualmente vada modificato o ritoccato nella legge del '91».

Al di là della legge, quanto conta, può e deve contare la mobilitazione dell'opinione pubblica?

«Ho letto, in proposito, una riflessione di Furio Colombo. Personalmente non ho mai pensato che fosse da evitare una mobilitazione, innanzitutto di solidarietà con la persona sequestrata, e di alto livello civile come quella che c'è stata per la liberazione di Silvia Melis in Sardegna. Non c'è dubbio che se quel sequestro si è risolto positivamente non è stato solo per l'impegno delle forze dell'ordine (me lo si lasci dire, assai grande per la quantità degli uomini e dei mezzi, la qualità degli investigatori sul posto, i rinforzi ancora di recente accorsi per accrescere la capacità di pressione e di ricerca dell'ostaggio) ma ha sicuramente contribuito un moto di opinione pubblica che ha sempre più isolato i sequestratori. Una mobilitazione di dignità e di onore, sentendo la Sardegna il peso di questa perversa tradizione criminale e volendosene scrollare, una mobilitazione perciò difficilmente riproducibile altrove».

Il silenzio stampa, allora?

«Altra cosa è il silenzio-stampa che possono chiedere le famiglie. Altra cosa è, se si vuole, anche il fastidio che può esserci stato da parte degli investigatori per una pressione nelle zone delle operazioni. Ma nessuno teorizza che si debba stare zitti, far calere il silenzio sui sequestri, sul dramma, sulla partecipazione all'impegno contro questa brutale forma di criminalità e per la sicurezza democratica. Anzi».

E domenica, ministro, si vota per le amministrative...

«E si deve votare in assoluta tranquillità, con il massimo di partecipazione».

Pasquale Cascella

Le indagini Le analogie con l'attentato a palazzo Marino dello scorso aprile

Ma dall'inchiesta spunta la pista anarchica

Due rivendicazioni a Roma e Bologna, ma entrambe sono ritenute poco credibili. Denunciato un 15enne per un falso allarme-bomba.

ROMA. Per l'ora, l'unico a essere finito nei guai è un ragazzino di 15 anni, che ieri ha chiamato i carabinieri e la polizia per dire: «C'è una bomba...»: l'hanno rintracciato in pochi minuti e denunciato per procurato allarme.

Per il resto, a Roma resta il mistero. La giornata, frenetica, si può riassumere così: due rivendicazioni, cinque «falsi allarmi» e quattro magistrati al lavoro sull'ultima emergenza cittadina, scattata alla vigilia di un appuntamento elettorale. La pista più accreditata sembra essere quella che porta ad «Azione rivoluzionaria insurrezionalista», una frangia impazzita, fuoriuscita dalla Federazione anarchica italiana fin dal 1988. Un'altra ipotesi, avanzata subito dopo il ritrovamento dell'ordigno in via Ulpiano, è oggetto di approfondimento: la similitudine con l'esplosione a Palazzo Marino, sede del Comune, a Milano, il 25 aprile scorso. Ma si riflette anche su altre coincidenze e, per cominciare, sull'attentato avvenuto nel febbraio dello scorso anno al ministero della Difesa aero-

nautica a Roma (tre chili di tritolo, fortunatamente nessun ferito). Solo ipotesi, però: come ha spiegato il tenente colonnello del Nucleo investigativo, Paolo La Forgia, «è necessario aspettare i risultati delle perizie sull'ordigno ritrovato in via Ulpiano, per poi comparare con quelle effettuate sugli altri rinvenuti in passato».

Di sicuro, però, a Milano, come a Roma, l'esplosivo fu piazzato a ridosso delle elezioni. E anche allora l'esplosivo era stato «intascato» in un tubo di metallo. Un particolare: poco tempo fa, da Milano sarebbero stati inviati a Roma gli atti riguardanti la «postina» Maria Grazia Cadeddu.

Ieri a mezzogiorno nell'ufficio del procuratore capo, Salvatore Vecchio - si sono incontrati i pm Pietro Savio, Franco Lonta, il procuratore aggiunto Italo Ormanni, il comandante del reparto operativo Angelo Agovino, quello del nucleo operativo, Paolo La Forgia e il capo della Digos, Domenico Vulpiani. Alla fine tutti molto cauti: «È presto per trarre conclusioni». Fino a tarda sera, negli

uffici del nucleo operativo dei carabinieri, sono state ascoltate una cinquantina di persone, tra cui due magistrati e alcuni impiegati della Cassazione, per verificare se qualcuno avesse notato qualcosa di strano. Nella mattinata di ieri, erano arrivate anche due rivendicazioni: la prima nella sede dell'agenzia Ansa di Roma, da parte di una persona che ha detto di parlare «per conto di altri», attribuendo l'attentato alle «Brigate combattenti rivoluzionarie», sigla per altro sconosciuta. La seconda è giunta alla redazione Ansa di Bologna, intorno alle 9.40. Una voce femminile: «Attenzione, comunisti combattenti. Abbiamo messo noi l'ordigno di Roma. Di Pietro è avvistato». Segue una frase incomprensibile prima della conclusione: «I comunisti non lo permetteranno».

A questo punto, altre coincidenze, altre analogie, vengono messe in fila dagli inquirenti. Primo: poche ore dopo l'attentato all'Aeronautica, un anonimo rivendicò per telefono l'azione, anche in quell'occasione no-

me dei «Comunisti combattenti». Però, un mese più tardi, nel marzo del 1996, ci fu un altro attentato, stavolta alla caserma «Predieri» di Firenze. Ea rivendicò entrambe le operazioni, fu «Azione rivoluzionaria» con volantini contro il pm Antonio Marinie l'allora procuratore capo di Firenze, Pierluigi Vigna. Altra coincidenza: entrambi, in quel periodo, lavoravano proprio su questo nuovo gruppo. Infine: il 26 novembre la Cassazione dovrà pronunciarsi sul ricorso presentato da 15 imputati di «Azione rivoluzionaria», accusati insieme ad altre 40 persone per reati che vanno dall'associazione eversiva, strage, omicidio, alla banda armata. Il processo nei loro confronti è in corso presso la prima corte d'assise di Roma e, il 20 ottobre scorso, due imputati, Giuseppe Stasi e Karikin Gregorian, - due irriducibili - hanno letto un comunicato per rivendicare «il percorso della liberazione umana che passa attraverso una lunga sanguinosa serie di rivolte, insurrezioni e attacchi violenti contro gli uomini e le strut-

tura dello Stato-capitale».

Erano Di Pietro e D'Alema i bersagli? «Non era una cosa preparata da tempo», risponde Ormanni. I servizi di sicurezza, dal canto loro, da tempo tengono sotto controllo l'area anarco-insurrezionalista. Nell'ultima relazione sulla politica informativa e la sicurezza presentata da Prodi al Parlamento si leggeva: «L'attentato dinamitante compiuto il 25 aprile scorso contro palazzo Marino a Milano, per il quale sono emerse specifiche conferme circa la matrice anarchica oltanzista, dimostra che il settore dell'eversione ideologica ha scelto questa fase come occasione di rilancio». «Cadiamo dalle nuvole, ma siamo alle solite», dicono al circolo «Ponte della Ghisolfia», di Giuseppe Pinelli e Pietro Valpreda. «Ogni volta, torna sulla scena lo stereotipo dell'anarchico bombarolo. I gruppi che operano alla luce del sole rifuggono da sempre il terrorismo e svolgono una attività di propaganda politica culturale».

Maria Annunziata Zegarelli

Antonio Di Pietro

È un attentato contro la stabilità

«Ad oggi non sappiamo chi ha messo la bomba, perché l'ha messa e per conto di chi. Stare a discutere o rivendicare ruoli o preoccupazioni mi sembra totalmente prematuro». Così dice Di Pietro sottolineando che, comunque, una cosa è certa: è «una minaccia alla stabilità del nostro paese». Perciò vi è un solo modo per reagire: chi «si occupa di servire le istituzioni» deve assicurare alla giustizia i colpevoli, mentre non bisogna «creare allarmismo e ingigantire più del necessario questo evento».

Massimo D'Alema

No comment Parlo di politica

La bomba di martedì a Roma? «Se ne occuperanno gli inquirenti, io mi occupo di politica». Questa la secca risposta di D'Alema alla domanda rivolta dai giornalisti al termine dell'incontro del leader del Pds con gli imprenditori all'E-liseo.

Sergio Cofferati

Fatto grave controlli più forti

«È un fatto molto grave, inquietante. Bisogna assolutamente far luce sulle intenzioni di chi lo ha messo in atto». Questo il giudizio preoccupato di Sergio Cofferati che ritiene necessario «rafforzare tutti gli elementi di controllo» a tutela della democrazia. «Il Paese - ha detto - deve completare il suo processo di risanamento senza pressioni e, men che meno, atti violenti che dall'esterno potrebbero mettere in discussione questo cammino».

Giovanni Pellegrino

D'Alema-Di Pietro obiettivi probabili

Giovanni Pellegrino (Pds), presidente della Commissione stragi, è scettico circa la rivendicazione dell'attentato di martedì da parte delle «Brigate combattenti rivoluzionarie» e ritiene che l'obiettivo più probabile fosse la manifestazione al cinema Adriano con D'Alema e Di Pietro. «La sigla "Brigate combattenti rivoluzionarie" in se stessa dice poco, non il ricordo. Mi è difficile pensare che si possa trattare soltanto di individuali momenti di esaltazione. Mi è sembrato chiaro dal tipo di messaggi e dalle informazioni che sottointendevano che ci fosse una struttura diversa».

Roberto Maroni

Nel mirino la Cassazione

La bomba collocata a Roma in via Ulpiano è «un fatto indubbiamente grave», per Roberto Maroni. Ma, secondo l'esperto leghista, il «messaggio» degli attentatori è rivolto più ai giudici della Cassazione che non al mondo politico. «Noto che gli inquirenti - ha detto Maroni - non sottovalutano un possibile movente nei tanti processi che giacciono presso la Corte di Cassazione. L'ex ministro ha tenuto a sottolineare che la sua è un'opinione «del tutto personale», anche se «certamente in contrasto con quella che si evince dai giornali che parlano di bomba sulle elezioni».

Fausto Bertinotti

Per capire luce sulle stragi

Fausto Bertinotti avverte che «è bene non lanciarsi in congetture» sulla bomba in via Ulpiano. «Per capire bene quello che è successo a Roma - ha detto il segretario di Rifondazione - bisognerebbe fare una cosa: capire finalmente cosa c'è nel passato di questa repubblica, con le stragi di cui ancora non si sa niente».

Giovedì 13 novembre 1997

10 l'Unità2

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Buttiamola sul ridere

MARIA NOVELLA OPPO

La serata di martedì ha accentuato le tendenze già in atto negli ascolti. Il pubblico si è ancor più concentrato attorno al drammatico prete di Raidue (7.253.000), mentre il programma di David Sassoli «Novantotto» è calato ancora, superando in discesa Pippo Baudo che difficilmente, a questo punto si tirerà su. Anche se questo non vuol dire che le loro siano trasmissioni brutte, certo qualcosa di sbagliato nella loro collocazione, ci deve essere. Mentre sembra aver subito trovato sintonia col pubblico il debuttante e divertente «Dillo a Wally» di Gene Gnocchi e Fatma Ruffini. Infatti, col 12,62% (e 2.389.000 spettatori) ha superato al primo colpo la media di rete (Italia 1), pur essendo andato in onda piuttosto tardi, a seguito del film «Una pallottola spuntata 33 e 1/3». Si vede che il pubblico vuole piangere o ridere, senza vie di mezzo. Ma s'intende che far ridere è molto più difficile e, in effetti, i programmi davvero divertenti sono pochi. A parte «Mai dire gol», che rimane il più bel varietà attualmente in onda, c'è il caso stravagante di «Ciro, il figlio di Target» che a molti piace, ma a noi no. Poi c'è Striscia, che è un vero e c'è l'«Inviato speciale» di Chiambretti, che pure è un programma di informazione. Gli altri sono giochi e varietà nei quali la comicità è per lo più involontaria. Da ciò la fame di risate che induce il pubblico a gettarsi su ogni promessa di allegria. Come Totò minacciava di buttarsi a sinistra, il pubblico in questa stagione si butta a destra e a manca, essendosi incaponito di voler dimostrare indipendente. Senza tenere in nessun conto le previsioni di carriera di star e dirigenti della tv, ma (soprattutto) il parere espresso da noi poveri giornalisti, che possiamo scrivere quello che vogliamo perché tanto contiamo come il due di picche. E basta così.

24 ORE

40° ZECCHINO D'ORO RAIUNO 16.30 Dopo tante polemiche, ecco finalmente il mitico Zecchino d'oro - giunto alla quarantesima edizione - condotto (seppur tra le lacrime) da Anna Falchi con il grande mago Zurli. Appuntamento, ovviamente, da non perdere.

CRONACA IN DIRETTA RAIDUE 16.30 Settimana dedicata all'infanzia (fino a venerdì): la puntata di oggi parlerà dei bambini e di questo disgustoso «costume» del turismo sessuale che a quanto pare non tende affatto a diminuire. In scaletta anche un servizio da Orgosolo due giorni dopo la liberazione di Silvia Melis.

MIXER SPECIALE ELEZIONI RAITRE 23.05 Da Napoli, Antonio Bassolino, sindaco uscente, si confronterà con i quattro sfidanti, Emidio Novi (Polo), Raffaele Bruno (Msi-Fiamma Tricolore), Antonio Crocetta (Rinascita), Lucio Barone (Alleanza Nazionale). Un approfondimento in quasi vigilia di voto per le amministrative.

LE IENE ITALIA UNO 23.20 Sarà Bill Clinton, presidente degli Stati Uniti, il personaggio preso di mira nella puntata di stasera della trasmissione condotta da Simona Ventura.

AUDITEL

VINCENTE: Striscialnotizia (Canale 5, 20.38)..... 7.494.000

PIAZZATI: Un prete tra noi (Raidue, 21.01)..... 7.253.000 Beautiful (Canale 5, 13.53)..... 5.336.000 Una pallottola spuntata (Italia 1, 20.55)..... 5.191.000 Il commissario Rex (Raidue, 19.07)..... 5.046.000

DA SENTIRE



Patti Smith dal vivo al West 54th Street

21.00 SUONI E ULTRASUONI Uno special esclusivo di Radiodue

RADIO DUE

Gerardo Panno propone in esclusiva una performance di Patti Smith. Registrato il mese scorso a New York, al West 54th Street, questo breve concerto per un gruppetto di happy few viene subito dopo l'uscita del nuovo album, Peace and Noise, salutato dalla critica internazionale come una delle novità rock più belle della stagione. Patti rinnova la sua vena musicale unica che, dagli anni '70, le ha consentito di sposare la poesia e l'innovazione linguistica al rock più creativo influenzando gruppi come gli U2 e i R.E.M.

SCEGLI IL TUO FILM

20.35 CRONISTI D'ASSALTO Regia di Rob Howard, con Michael Keaton, Robert Duvall, Glenn Close. Usa (1994). 110 minuti. Giornata adrenalinica per il cronista Michael Keaton: sta per diventare padre, è impegnato su un caso clamoroso e la concorrenza gli ha proposto un contratto d'oro. Commedia sopra le righe per amanti dello stress.

20.30 PRESUNTO INNOCENTE Regia di Alan J. Pakula, con Harrison Ford, Brian Dennehy, Raoul Julia. Usa (1990). 128 minuti. Vice procuratore capo con una brutta gatta da pelare. Gli hanno affidato le indagini sulla morte di una bella e spregiudicata collega con cui, anni prima, ha avuto una relazione extracongiugale. Cinismo ericatti.

23.05 BOXE Regia di David Drury, con Craig Sheffer, Gene Hackman, Jennifer Beals. Usa (1988). 91 minuti. Fratelli e pugili - uno professionista, l'altro dilettante - finiscono in una situazione piuttosto sgradevole. E rifiutando un incontro truccato rischiano brutto. Niente di inedito per chi frequenta il genere film & boxe.

1.30 MARITTI MOGLI Regia di Woody Allen, con Mia Farrow, Judy Davis, Sidney Pollack. Usa (1992). 107 minuti. È il film girato da Woody immediatamente dopo il casino tra lui e Mia Farrow. E dunque è quasi impossibile vederlo senza pensare ai possibili riferimenti con quella vicenda biografica. Tanto più che racconta il fallimento di un matrimonio anche a causa dell'intrusione di una giovanissima allieva del protagonista.



MATTINA

Table listing morning programs from 6:30 to 12:20 across various channels like Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table listing afternoon programs from 13:30 to 19:55 across various channels like Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table listing evening programs from 20:00 to 23:55 across various channels like Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table listing late night programs from 23:10 to 01:00 across various channels like Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

PROGRAMMI RADIO section containing logos for Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, and GUIDA SHOWVIEW, along with detailed program listings for various radio stations.

Il Personaggio

«Io e il mio amico Silvio» Si racconta Emilio Fede il "vero" paladino di Arcore

STEFANO DI MICHELE

EROE! Eroe! Luce degli occhi di Silvio! Coccione della sua vecchiaia! «Ma no, gli eroi sono altri...». Su, non fare il modesto. Lo ha detto il Cavaliere in persona, cominciando ad Alessandria: «Il nostro Emilio è l'unica difesa che ci rimane». Sospira, quasi commosso al ricordo: «Be', devo dirti che continuo a passare la mia vita circondato dalle giubbe rosse». Arriccia il naso, annusa attento. «Le sento intorno...». Una vitaccia, direttore. «Sai, finché c'è Fede c'è speranza. Insomma, mi consolo...». E tira avanti, Emilio Fede. Adesso, poi, con questa onoreficienza di «Eroe di Arcore» appuntato sul petto, dopo il boom di vendite del suo libro... Perché questi son tempacci, eh? «Be', segnali ai aggressione nei miei confronti ci sono, tentativi di indebolirmi...». Dentro Mediaset, dici? «Talvolta più all'interno di Mediaset che all'esterno. All'interno dell'azienda si avverte la presenza di un serpente di cui non si conosce né la testa né la coda...». Oh Signore! E il colore? «Il colore? Eh, eh, eh... Olivastro, diciamo...». E figurati. Ha un nome? «Bamba, dabambacione... Poi, per fortuna, esiste anche il buon senso di chi è al vertice. Berlusconi è lontano, e l'azienda è affidata a Fedele Confalonieri, che la sta gestendo al meglio, tenendo conto che deve rispondere a 250 mila azionisti. E ad Adriano Galliani, che è un antico guerriero, nel senso di fedeltà a Mediaset e a Berlusconi...».

Vabbè, comunque il Cavaliere, anche se lontano dagli occhi, mica è lontano dal cuore... Figurarsi. Il volto di Fede si illumina: «Tra me e lui c'è una totale sinergia: amicizia, simpatia, affetto, solidarietà, fiducia. Capito?». Capito sì. Ricordi lo spettacolo di Roberto Benigni? Sosteneva che tu Silvio non lo ami, diciamo così, platonicamente, ma che te lo «tromberesti» proprio... Ride: «Però è Benigni, che è simpatico e intelligente, che bacia sulla bocca Veltroni. Io ancora non ci sono arrivato. E poi anche i vignettisti immaginano un rapporto sessuale tra Berlusconi e D'Alema: il primo come femmina, il secondo come maschio. Ma devo dire che a Silvio fanno le gambe troppo storte, rispetto alla realtà».

Mitico Fede. Ormai quello tra lui e il Cavaliere è un amore che deborda dal talamo di Retequattro, dall'alcova di Forza Italia. Siete sulla bocca di tutti, Emilio. Lui, per essere chiari, se ne frega. Anzi: dà amore e amore rivendica. «Voglio molto bene a Berlusconi, siamo molto amici. Ha un grande senso della solidarietà, un grande rispetto dell'amicizia. Ma ha purtroppo questa mania, questo accidente di vizio...». Oddio, che fa? «Non si può, non si può, non si può...», ripete, e quasi gli verrebbe da battere i pugni da qualche parte. Ma che fa? «Ha il vizio di perdonare il nemico, ecco che fa. Siccome è incapace di odio, rifiuta certe verità, quando le verità gli dimostrano che ci sono i traditori. Lui individua in me un eroe, anche se ce ne sono altri. Lo ringrazio, però rifiuta di identificare quelli che sono i nemici. I nemici suoi che sono anche i miei, i nemici miei che sono anche i suoi». Insomma, è troppo buono, proprio troppo buono... «Ha grinta, ma non accetta l'idea che si sia gente che non gli vuole bene. Gente di malaffare, di malanimo! A lui, che non è né di malaffare né di malanimo!». Crudele del mondo, Emilio. Ma tu gliele hai indicate, 'ste carogne? «Le conosce, anche se finge di non conoscerle. Però di questo passo lui stesso può correre dei rischi...».

Senti un po', ma Silvio non ti ha mai detto: oh, Emilio, stai esagerando... «Be', sai, quando qualcuno lo sobilla... Sarà capitato una o due volte, durante l'ultima campagna elettorale. Ma oggi come oggi, fa un conto matematico e mi spiega: se D'Alema e Veltroni parlano un minuto al Tg1, per recuperare devo parlare un quarto d'ora al Tg4». Su, ammettilo, dilaga: ogni tanto appare al tuo tigi, uno fa in tempo a cenare, torna e lo trova ancora lì... Risata sonora. «Guarda, a volte sì, dilaga... Però ti dico una cosa: sto preparando una serie di interviste, che andranno in onda il venerdì in seconda serata, e c'è D'Alema - e pensa che per la prima volta in vita mia varcherò il portone di Botteghe Oscure...». Manco Joe Temerario... «...eh, eh, eh... e, sopra, non ci sarà Berlusconi». Eh, eh, esagerato... «...ma ci sarà la mamma di Berlusconi, la signora Rosa». Meno male, la famiglia non resta squarnita. «Io voglio bene anche alla sua famiglia, una famiglia straordinaria. Infatti Berlusconi mi dice sempre: a una sola donna sono riconoscente, a mia madre che mi ha fatto così forte. E ha ragione. Lui ha dei recuperi micidiali, inaudi-

ti... E anche sua moglie Veronica: una donna straordinaria, discreta, defilata, bella e intelligente...». Senti, direttore: e se Berlusconi si ritirasse dalla politica? «Lascerei immediatamente la direzione del Tg4 e andrei a lavorare con lui. Ogni tanto mi dice: Emilio, ci vogliono mettere alle corde, se fanno fuori te significa che hanno fatto fuori pure me. Allora ce ne andremo insieme alle Bermude...». Love boat, love boat...

Non c'è Bicamerale o procura di Palermo o Casini di turno che possa far cambiare idea a Fede. Per ora e, pare di capire, per l'eternità. «Ad Arcore c'è un bellissimo giardino, e Silvio è un conoscitore di fiori incredibile, li conosce uno ad uno, così quando è bel tempo passeggiamo e parliamo di fiori. Li ha un mausoleo, fatto costruire da Cascella, dove vuole far riposare i suoi cari insieme a lui, e anche i suoi amici. Ma i posti non sono tanti, e questo a volte mi immalinconisce...». Emilio, non pensiamo alle cose tristi. «I primi tempi lo andavamo a visitare spesso, questo mausoleo, io e Silvio. Ma con il passare degli anni la sua visione mi è diventata sempre meno piacevole. E anche a lui, per la verità, tant'è che non ci andiamo più. Ci limitiamo a guardare i fiori. E così non conosco come è messa, a questo punto, la lista d'attesa...».

E poi ci sono questi alleati, che attaccano... La voce di Emilio vibra di indignazione: «Una parte di questo mondo è fatto di mircolati, di gente che fino all'altro ieri si occupava della potatura degli alberi o di portare la borsa a qualche sottosegretario. Oggi fanno i deputati e i senatori, due anni fa qualcuno ha fatto il ministro. Allora ha ragione Berlusconi: via i mercanti dal tempio». Senti, e sulla tua disputa con Enrico Mentana, che ti ha querelato per quello che hai scritto in «Finché c'è Fede c'è speranza», Berlusconi ti ha detto niente? «No, lui no. E il vertice dell'azienda non si è infilato in questa storia, tranne che per suggerire a Mentana di chiudere la vicenda. Non si è infilato, poi... Si è infilato, perché a Mentana hanno dato quattro pagine di "Panorama" per spiegare le sue ragioni. Guarda, io voglio molto bene a Mentana, che ha considerato una cattiveria quello che era invece un tentativo di raccontare vicende della lottizzazione della quale molti di noi, me compreso, siamo stati vittime e protagonisti».

Adesso vorrebbe anche l'editore-autore, Emilio. «Con la mia editor alla Mondadori, Gabriella Ungarelli, stiamo cercando di convincere Silvio a scrivere un libro. Lui mi ha detto: ma no, uno si mette a scrivere di politica ma alla gente non gliene frega niente... Macché, gli ho risposto, devi raccontare la tua vita. Pensa che libro straordinario, con il modo che hai di ricordare...». Lo farà? «Cercheremo di convincerlo». Socialdemocratico, socialista, berlusconiano: tu non rinneghi niente? «Piuttosto mi faccio strappare le unghie! L'ho detto anche quando sono andato alla festa dell'Unità: io ero, sono e resterò socialista. Cosa cazzo vi pensate, di parlare a un estremista di destra, a un fascista? Toglietelo dalla testa...». E quando ti dicono che sei un servo, come la prendi? «Non me frega assolutamente niente. Vedo tanti servi, intorno a me... E poi, odio il servilismo...». Questa adesso spiegala, perché chissà se ti credono. «Guarda che il mio non è servilismo. Scusa la presunzione, ma io sono un uomo intelligente, un professionista vero che pone la propria professionalità al servizio di un'amicizia e di un'ideologia, in difesa della libertà e della democrazia del paese».

Ma i tuoi redattori, quando inondi il tigi con immagini e opere di Berlusconi, non ti dicono mai: quando è troppo è troppo? Ride nuovamente: «Su cinquantatré redattori, almeno trenta sono di sinistra. Alcuni provengono da una vecchia televisione del Pci milanese, altri da altre organizzazioni comuniste, alcuni sono di Rifondazione, tanti del Pds...». Circondato, arrenditi. E oltre a soffrire, che fanno questi scapestati? «Spesso mi scopro più obiettivo di loro. Alcuni sono professionisti, altri lo stanno diventando, alcuni non lo diventeranno mai. Se dessi ascolto a loro, Berlusconi non lo dovrei far vedere neanche di sghimbescio. Tu ti puoi immaginare...». Immagino. «Ma si trovano di fronte un tram blindato. Io lo capisco quando c'è professionismo o quando c'è beccera propaganda...». Sai che patimenti, li dentro, quando ti colleghi con Berlusconi e non lo molli più... «Qui, mio caro, se uno non sta attento...». Ti scappa un D'Alema di troppo, peggio che al Tg3, eh? «Sicuro. Quelli del Tg3, rispetto a certi miei redattori, sono degli estremisti di destra...».

In Primo Piano

Un socialismo all'insegna della spontaneità e dell'equilibrio

DALL'INVIATO

GIANNI MARSILLI

PARIGI. Lionel Jospin è fatto così. Martedì 4 novembre nel tardo pomeriggio era atteso ad un convegno alla Cnit, un centro congressi che sorge all'ombra dell'Arche de la Defense, nell'omonimo quartiere fuori Parigi, a ovest. Problema: il lungo rettilineo che collega la capitale alla Defense a quell'ora è spesso un collo di bottiglia, paraurti contro paraurti. «Fai una cosa - ha detto il primo ministro al suo autista - lasciami all'Etoile (all'Arco di Trionfo, ndr). Li prenderò il metrò, che è diretto fino alla Defense». Così ha fatto. E' andato al Cnit, ha tenuto il suo discorso, ha ripreso il metrò e all'Etoile ha ritrovato il suo autista. Tic tac. Qualcuno l'ha riconosciuto, ha sussurrato alla vista di quel signore, molto discretamente seguito da due guardie del corpo, che consultava dossier sul metrò come un qualsiasi impiegato di banca. Altri non si sono accorti di nulla, assorbiti dall'universo anonimo del trasporto sotterraneo. Qualcosa di simile aveva fatto Edouard Balladur quand'era a Matignon. Ma all'epoca (era ieri) il suo tuffo nel sottosuolo era sembrato una visita del principe Carlo ai lebbrosi indiani. In punta di dita quantate, con dispiegamento televisivo al seguito. Quanto ad Alain Juppé, al metrò non ci aveva proprio pensato, considerando senza dubbio un suo viaggio con quel mezzo come stupida demagogia. Jospin invece non ha bisogno di soppesare i pro e i contro della sua immagine pubblica. Del suo viaggio in metrò non ha saputo nulla nessuno, né prima né dopo. Tranne qualche attentissimo lettore, che ha trovato su un quotidiano una notizia di qualche riga trapelata da quel convegno al Cnit. Per dire che Jospin, al suo arrivo a Matignon, ha ereditato di un indubbio vantaggio. I suoi predecessori erano tutti imbrigliati da sapienti «politiche di comunicazione». Lui è il primo, da un sacco di tempo, ad essere acqua e sapone. Un po' perché l'uomo è così, gli interessa più essere che apparire. Un po' perché ha incontrato il momento giusto, quando tutti cominciano ad avere le tasche piene della «società dello spettacolo». E allora viva Jospin che prende il metrò perché è rapido e diretto, e per nessun altro motivo.

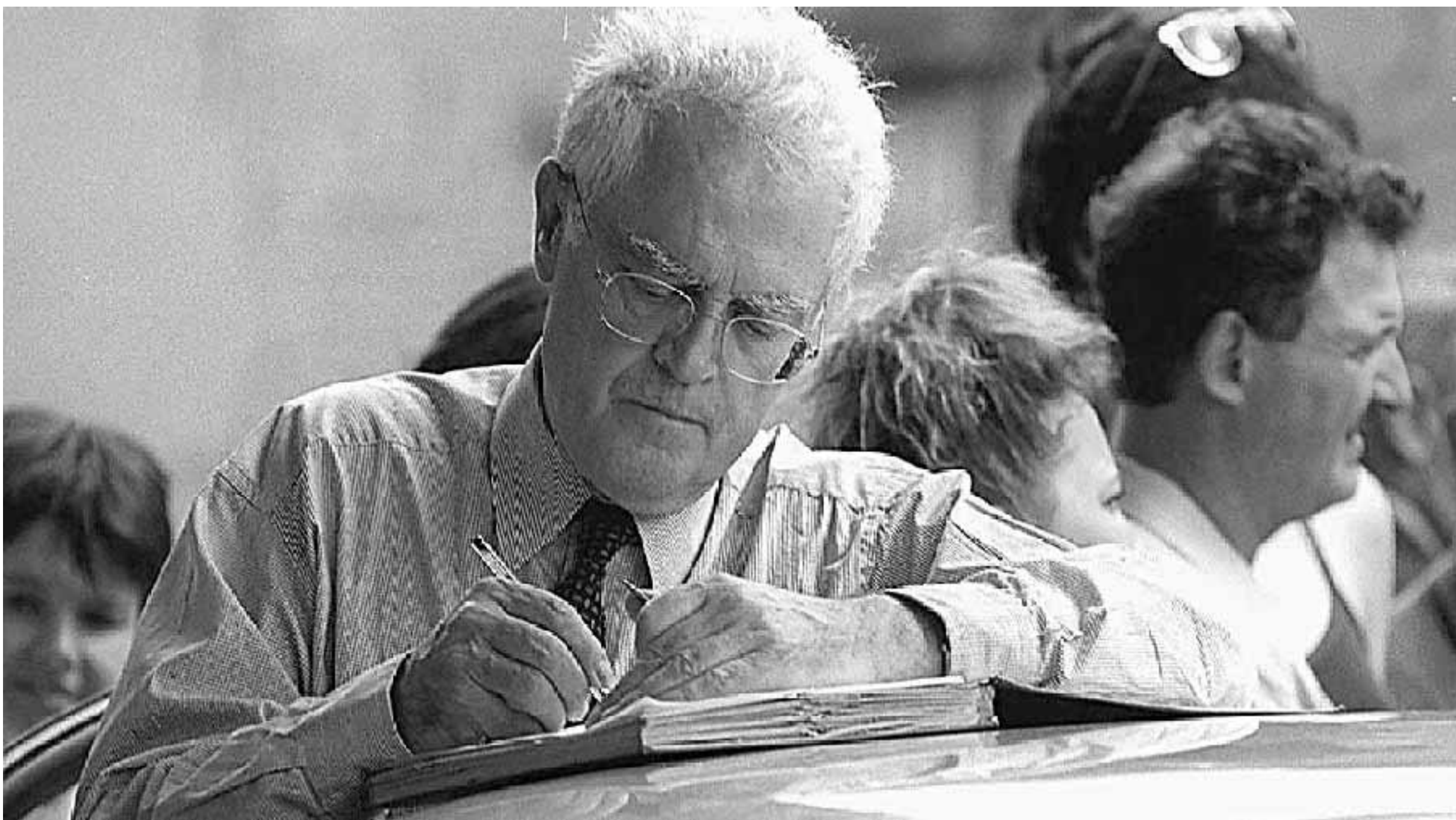
La «non immagine» di Jospin è dunque diventato il suo miglior biglietto da visita presso l'opinione pubblica francese. Gli osservatori, abituati a interpretare, hanno qualche difficoltà nel limitarsi a constatare. Jospin obbliga un po' tutti a giudicare quello che fa. Fu Berlinguer una volta a dire: «Io sono quello che faccio». Beh, Jospin è così. E visto che fa politica, la politica piano torna al centro della scena. Il che non vuol dire che faccia necessariamente bella figura, ma almeno sta lì, al suo posto, nuda come un verme sotto gli occhi di tutti. Era stata occultata per anni dal linguaggio forbitissimo ma spesso menzognero e dalle machiavelliche regie di François Mitterrand. Era stata umiliata dal monetarismo di Pierre Bérégovoy e dalla tecnocrazia di Alain Juppé. Era stata stratonata dal volontarismo tanto moschettiere quanto spuntato di Jacques Chirac. Con Jospin non ci sono più veli. La politica, con le sue ambizioni e le sue impotenze di fine secolo, abita di nuovo a Parigi.

E' presto per dire quale politica, tra quelle conosciute, realizzi Lionel Jospin. Ma non è troppo presto per dire da quali politiche abbia preso le distanze. Dal mitterrandismo, innanzitutto, dove il cinismo l'aveva sempre vinta sul pragmatismo. Anche dal rocardismo, se per rocardismo s'intende quell'utopia che vorrebbe che la Francia assomigliasse alla Svezia dopo sessant'anni di socialdemocrazia. Rocard, per dirne una, avrebbe immensamente sofferto la presenza di comunisti nel suo governo. Jospin ci va a braccetto e ai suoi confida: tranquilli compagni, fino a che la politica governativa viene percepita come una politica di sinistra il Pcf non potrà muove-

re un passo fuori dal cerchio di governo. E nel contempo Jospin fa un'operazione di sdoganamento che alla sinistra tutta non fa male: costringe il Pcf a misurarsi con le cose di governo, a uscire dal grigio ghetto dei suoi comitati centrali. Laddove Mitterrand contava sulla stolidità brezneviana di Georges Marchais per occuparne l'orto, Jospin conta invece sulla sensibilità riformatrice di Robert Hue. Mitterrand voleva un Marchais debole (e un Le Pen forte, per azzoppare la destra), Jospin vuole un Hue bene in sella (e un Le Pen all'angolo, per il semplice motivo che è un cancro per la democrazia). Certo, sarebbe più saporito comparare Jospin a Blair o a Prodi. Ma forse è più corretto situarlo nel contesto che gli è proprio. E' succeduto a Juppé all'epoca mitterrandiana, non alla Thatcher né a Berlusconi. A ciascuno il suo.

Dice Alain Duhamel, tra i più fini giornalisti e saggisti d'Olttralpe: «Lionel Jospin mette globalmente in opera la politica che aveva annunciato». Un bel riconoscimento, in polemica con quella sinistra della sinistra «per la quale governare significa tradire». Duhamel non si riferisce al Pcf, del quale constata la novella pluralità interna e la lealtà di governo, ma a quei settori soprattutto intellettuali che vedono - per esempio sull'immigrazione - un Jospin che continua la politica di Alain Juppé. Dice Jean Marie Colombani, direttore di «Le Monde», a proposito delle 35 ore che uno dei rischi che corre Jospin è «di ignorare i meccanismi dell'economia di mercato, dove l'articolazione tra i livelli micro e macroeconomico, tra il luogo vitale che è l'impresa e quello, obiettivamente meno importante, che costituisce lo Stato, non può essere regolato per decreto». Però aggiunge che il futuro potrebbe essere più roseo «se, alla ripresa economica che si prefigura, si aggiungesse la prospettiva, negoziata in ogni impresa, di un progresso sociale». La Francia, forse più degli altri paesi europei, vive molto di clima psicologico. Forse perché, più dei suoi vicini, guarda sempre al centro del suo vertice e ne subisce le impulsi. Quelle che venivano da Juppé e Balladur, non c'è dubbio, avrebbero spinto al suicidio il più gioioso degli ottimisti. Lionel Jospin comunica serenità. Il suo operare politico appare ispirato dal principio della solidarietà. L'opinione resta perplessa davanti all'idea di assumere 350 mila giovani nella funzione pubblica che è già la più corposa d'Europa. Ma dice, pensando alla disoccupazione: «Almeno Jospin ci prova». Insomma è il primo primo ministro che quando parla si sa che non ha scheletri negli armadi né secondi fini né falsi ottimismo. Per questo Jospin s'infuria ogniqualvolta qualcuno evoca il 2002 e la seria possibilità di accedere all'Eliseo. Non è il momento di confondere il gioco.

Alla «non immagine» del premier



Nella foto
in alto
il primo ministro
Lionel Jospin
In basso
Jacques Chirac
presidente
della Repubblica
francese

Il metodo Jospin

DALL'INVIATO

PARIGI. La domanda s'impone: ma che fa Chirac? Come passa le sue giornate? Come digerisce - se digerisce - lo straordinario autogol del maggio scorso? Le risposte più malevole vengono naturalmente dal suo campo: «Ah, la sua vera ambizione è ormai di stravaccarsi davanti alla tv per un western o un film di serie B abbuffandosi di salumi e tracannando birra». Altri lo descrivono svagato, spesso in tuta sportiva e ciabatte negli appartamenti presidenziali. Foccano le interpretazioni di simili comportamenti: «dubita di se stesso, della capacità di assolvere la sua funzione»; «si sente isolato, abbandonato». Suonano diversamente le campagne del campo che non è il suo, ma con il quale coabita. «Chirac sta bene con noi. Il rispetto è reciproco», dice un ministro socialista. «Il consiglio dei ministri scorre sempre liscio come

La Scheda

Destra cercasi E su Chirac incombe l'ombra di Le Pen

l'olio, e le rare divergenze vengono amplificate dalla stampa», aggiunge un altro. Difficile avvicinarsi alla verità umana di Chirac in questi mesi di dopo-Waterloo. La sua guardia presidenziale continua a dire che lo scioglimento dell'Assemblea era «un'ottima idea» e che comunque «Juppé era troppo debole per portare la Francia in zona euro». Ergo, Chirac è sempre all'erta e nel pieno delle sue facoltà. Oltretutto ha dalla sua un alleato formidabile: il tempo. Jospin potrebbe sgonfiarsi,

una volta venuti alla luce i limiti delle sue politiche sociali. E allora... E allora? A questa domanda risposte non ce ne sono ancora. Perché l'alternativa a Jospin, il centrodestra, è ancora un pugile suonato. In effetti le coabitazioni alle quali è costretto Chirac sono due: quella con Jospin e quella con i suoi. E delle due è la seconda che gli crea maggiori problemi. Chirac si era fatto eleggere su una nota forte, quasi assordante di anti-liberismo. Ora, essendo Jospin a suonare

quello stesso spartito con grande convinzione e maggiore legittimità, il centro destra ha scoperto una certa coerenza liberista. Numerosi sono stati i suoi esponenti, per esempio, ad aver invocato nuove regole di tipo thatcheriano per il diritto di sciopero in occasione della protesta dei camionisti. Oppure a proporre la capitalizzazione individuale al posto della ripartizione collettiva per la sicurezza sociale. Il tratto dirigista del gollismo si stempera. Al ruolo dello Stato pensa meglio Jospin. Parrebbe evidente, ma in Francia non è così. Lo sta diventando adesso, dopo decenni di malintesi. E' un travaglio difficile. Philippe Seguin è sì il nuovo «patron» del partito, ma con l'appoggio determinante di gente come Nicolas Sarkozy o Edouard Balladur, che della tradizione dirigista non sanno che farsene. Mentre spuntano sullo scacchiere politico cavalieri non più tanto solitari come Alain Madelin, thatcheria-

democristiani bavaresi o in Inghilterra dai conservatori euroscettici in Francia convogliano nel Fronte nazionale. Si sente spesso, a destra, urlare di paura: «tra sei mesi rischiamo di non esserci più». Lo stesso Seguin ne è angosciato. Alla visione, nelle scorse settimane, di una Francia che attraverso il processo Papon demolisce finalmente il mito gollista del «tutti resistenti» ha scritto: «Mi chiedo fino a che punto questa atmosfera deleteria, così accuratamente costruita, non sia al servizio di un obiettivo implicito: quello di continuare a gonfiare la forza elettorale del Fronte nazionale nella speranza che finirà per scalzare l'opposizione repubblicana, assicurando così ai socialisti lunghi anni di potere...». Parole che evocano la paranoia, come in molti gli hanno fatto notare. Ma che danno un'idea della decomposizione del gollismo. [G.M.]

francese, così redditizia in termini di consenso, va aggiunta una parola della quale fa largo uso: equilibrio. La cosa è meno banale di quanto appaia. Nel governo convivono verdi, socialisti e comunisti. Tra i socialisti convivono due personalità brillanti e ambiziose come Dominique Strauss Kahn e Martine Aubry (scontro di personalità più che di linee). Nel paese si fronteggiano interessi contrapposti nello stile giacobino che gli è proprio. Dice un consigliere di palazzo Matignon che il metodo Jospin, se così vogliamo chiamarlo, consiste nel «fissarsi un obiettivo e poi il punto di equilibrio più avanzato per avvicinarvisi». Così è stato per le 35 ore. Essendosi posto l'obiettivo - peraltro unanimemente condiviso - di far indietreggiare la disoccupazione, non poteva lasciar

tutto ad un volontarismo delle parti che ha già dimostrato di non aver cartuccia da sparare. E allora ha osato la legge, sapendo che poi nei fatti si andrà al negoziato «perché non può essere altrimenti». C'è una cosa che unisce Jospin, Aubry e Strauss Kahn più dei legami di partito. Tutti e tre avevano vissuto con disagio il «socialismo gestionario» di Mitterrand e Bérégovoy. Per ora ne godono i grandi benefici, in termini di salute delle pubbliche finanze e della moneta nazionale. Hanno margini di manovra che il nostro Prodi si sogna. Ma ne rifiutano l'eredità fatta di pigrizia politica, di arrendevolezza in attesa della crescita. Anche per questo i rapporti con Chirac, finora, appaiono eccellenti. In fondo la campagna elettorale di Jospin per le legislative e quella di Chirac per le

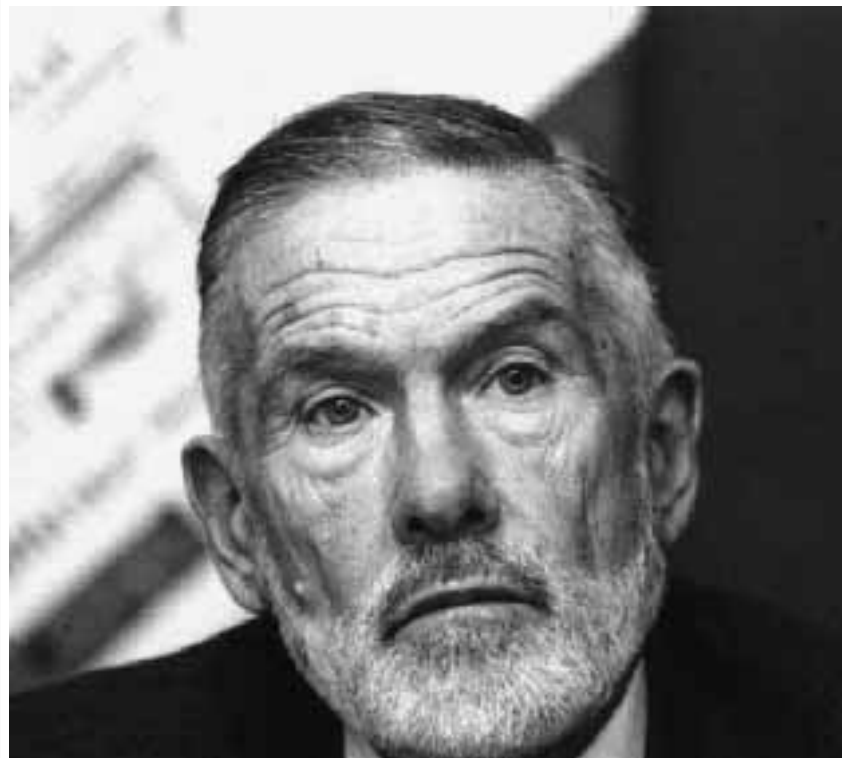
presidenziali erano dominate dalla stessa insofferenza per lo status quo. Questi dunque i motivi per i quali Jospin caracolla in testa ai sondaggi, tanto che se oggi si rivotasse per l'Eliseo sarebbe lui a metterci piede, e non più Chirac. E' un vantaggio acquisito e mantenuto ma ancora fragile, perché la prova del nove è sempre la stessa. Il paese dell'uguaglianza e della fraternità non accetta «moralmente» che vi sia gente ai margini, senza lavoro né prospettive. Su quello sarà giudicato. Quest'anno ha goduto di un eccezionale capitale d'avviamento politico. Quello che gli ha permesso di aumentare le tasse per circa 14 miliardi di franchi nella finanziaria '98, laddove Alain Juppé, che si apprestava a diminuirle, è stato cacciato dagli elettori. Per finanziare quei 350 mila

posti di lavoro nella funzione pubblica Jospin ha potuto stanziare 8 miliardi di franchi. Ma si tratta del primo anno. Poi bisognerà ben pagare questa gente, dopo averla assunta. E lì la revisione di spesa viaggia sui 35 miliardi l'anno. Nessuno è in grado di dire se sarà una bomba a scoppio ritardato per le pubbliche finanze, o se quei «nuovi lavori» (accompagnatori di anziani, sorveglianti di scuole ecc...) produrranno una qualche ricchezza o risparmio. Stesso rischio per il finanziamento delle 35 ore. Tra le varie misure di incoraggiamento è previsto un incentivo alle imprese di 9000 franchi per lavoratore nel '98, qualora diminuiscano il tempo di lavoro del 10 per cento e aumentino le maestranze del 6%. Ora, se il meccanismo produrrà nuovi posti di lavoro si potrà

ben sperare: le imprese ne pagheranno i contributi e salderanno il conto. Ma in caso contrario il buco finanziario già per il '99 sarà largo e profondo, anche se nessuno azzarda previsioni esatte. Lionel Jospin ha sì mantenuto globalmente le promesse fatte in campagna elettorale, ma per farlo ha dovuto anche azzardare qualche scommessa. E' così, il metodo Jospin. Equilibrio più rischio calcolato. Socialista con correzione liberale? Liberista con correzione sociale? Socialdemocratico? Socialcristiano? Domande oziose. Del resto lui non se ne cura. Per ora è qualcosa di più di un vincitore elettorale. E' l'uomo giusto al posto giusto, e ciò gli basta. Il «jospinismo» è in corso d'opera. Ci vuole ancora un po' di tempo per identificare con certezza la materia che lo compone.

L'Intervista

Bruno Trentin



«Pavento nuove spinte a rivedere gli accordi raggiunti sulle pensioni, ora il sindacato deve preparare la sua riforma del Welfare. Un funzionario di Bankitalia non può voler uscire prima di un operaio»

«Welfare, la riforma va costruita adesso»

Bruno Trentin, (ufficio programma Cgil), parla di quel fatto importante, rappresentato dall'intesa raggiunta con il governo sullo Stato sociale. Il sindacato deve però partire da qui per sottoporre al governo un proprio "spartito" su un progetto complessivo di riforma, per non dover rispondere solo "no" a quanti fra due anni invocheranno nuovi provvedimenti, magari solo per ragioni finanziarie e non per impedire nuove disuguaglianze, connesse ad un mercato del lavoro assai diverso da trent'anni fa. La Cgil può rilanciare il programma approvato all'ultimo congresso.

L'accordo tra governo e sindacati non rappresenta, dunque, una vera e propria riforma, come dicono, ad esempio, Nicola Rossi e Stefano Zamagni?

«Non è ancora il tempo della riforma. Io ho sempre avuto come punto di riferimento il programma approvato all'ultimo congresso della Cgil e, in particolare, la parte che riguarda la riforma dello stato sociale. Gli approcci poi divergono anche con Rossi e altri. Io non avevo certo in mente la filosofia che percorre il rapporto della commissione Onofri».

Non c'è davvero nulla da salvare di quel ponderoso studio?

«Esso contiene molti capitoli di grande interesse e di grande stimolo, ma è paradossalmente imperniato sulla riduzione dell'intero sistema dello Stato sociale ad una macchina assicurativa, fondata sul finanziamento delle prestazioni, attraverso il sistema contributivo. E questo nella fase in cui in tutti i Paesi industrializzati, in particolare in quelli dell'Unione Europea, esiste un orientamento concorde sulla necessità di prendere atto della crisi ormai irreversibile del modello assicurativo. Crisi che accompagna una crescente divaricazione dei rischi e delle opportunità che caratterizzano i diversi soggetti del mondo del lavoro. Esiste inoltre in Europa un orientamento comune per integrare il finanziamento contributivo con un ricorso alla fiscalità generale. Tale ricorso può ridistribuire, più che aumentare, la pressione fiscale, coinvolgendo l'intera collettività nel finanziamento delle nuove priorità dello Stato sociale e, contemporaneamente, riducendo il costo del lavoro».

Sono esigenze soddisfatte dall'intesa appena raggiunta?

«Gli accordi costituiscono, senza alcun dubbio, anche con le intese collaterali che li hanno accompagnati in materia di occupazione, formazione, assistenza, un primo risultato importante. Soprattutto perché consentono, oltre all'acquisizione di risparmi che hanno in buona parte una natura strutturale, l'avvio di un percorso verso il superamento di intollerabili disuguaglianze. Esse permangono sia nella partecipazione al finanziamento dello Stato sociale (pubblici e privati, autonomi e dipendenti), sia nelle prestazioni. Mettere tutti in condizioni di partenza vicine, se non eguali, è il contrario dell'egualitarismo dei risultati».

I dipendenti della Banca d'Italia non hanno motivo per lamentarsi?

«Non capisco perché un funzionario della Banca d'Italia che, a quanto so, non è sottoposto ad attività particolarmente usuranti debba, anche in futuro, potersi ritirare dal lavoro anzitempo. Come si può chiedere ad una persona di andare in pensione a 65 anni, quando magari è minacciata sul fronte dell'occupazione e delle condizioni di lavoro, e sostenere, invece, che un funzionario della Banca d'Italia ha il diritto di andarsene molto prima? Egli dovrebbe essere l'esempio massimo di un lavoro altamente qualificante e quindi gratificante e semmai bisognerebbe togliere ogni barriera alla sua età pensionabile, per arrivare anche a 70 anni...»

La partita del welfare non è però conclusa?

«Non è finita, nel senso che la riforma vera e propria, va costruita, avviando un superamento effettivo del vecchio Stato sociale, fondato sul principio assicurativo e sulla centralizzazione. La realtà, profondamente cambiata in questi trent'anni, ci dice che i rischi non sono affatto eguali ed egualmente ripartiti, ma che toccano sempre più determinate persone, al di là di determinate categorie sociali. Esistono persone soggette, anche attraverso lavori di carattere usurante, ad un'aspettativa di vita minore di altri. Esistono persone esposte al rischio di malattia; persone che, in ragione della mancata opportunità di qualificarsi o riqualificarsi e di aggiornarsi, sono esposte, molto più di altre, al rischio della disoccupazione. Sia

in giovane età che in età matura. Allora, se si prende in considerazione la persona, è probabile che si realizzerebbero, anche rispetto all'assetto esistente, dei grossi risparmi. Sarebbe la fuoriuscita dalla discussione relativa a lavoratori dipendenti, lavoratori autonomi, metalmeccanici, statali. All'interno di tutte queste categorie esistono differenze che uno Stato sociale moderno deve affrontare. Un lavoratore che a 45-50 anni, non per colpa sua, è respinto nella disoccupazione o nell'occupazione precaria e discontinua deve avere delle garanzie o in termini di pensione anticipata, o in termini comunque di integrazione della pensione, a cui avrebbe diritto al momento della vecchiaia».

Non il sussidio di disoccupazione?

«No, semmai un sostegno collegato alla formazione, alla qualificazione. Ma fuori dalla logica del minimo sociale o del minimo salariale. E' possibile, su questa strada, anche realizzare dei risparmi, però è una strada che richiederà anche la mobilitazione di nuove risorse, in termini giganteschi. Penso alle politiche formative, dove siamo ancora alle dichiarazioni d'intenzione apprezzabili, ma prive di strumenti operativi».

C'è anche un problema di decentramento nella costruzione del nuovo Stato Sociale?

«Qui nulla è stato ancora intrapreso. Sarebbe possibile dare al territorio, e in primo luogo ai Comuni, un potere inedito nel gestire in sinergia i servizi per la formazione, l'educazione, l'aggiornamento professionale, le politiche previdenziali (compresa la gestione territoriale dei fondi integrativi), le politiche di prevenzione e assistenza sanitaria, le politiche attive del lavoro, nonché la promozione di un terzo settore che possa sempre più fornire ai cittadini servizi invece che redditi. Anche qui si possono immaginare, in futuro, delle grosse economie di scala e risparmi. Io sono sicuro che molti pensionati accetterebbero anche una riduzione della loro pensione, se in cambio avessero un servizio domiciliare degno di questo nome. E così penso che molti lavoratori, autonomi o dipendenti, sarebbero disponibili a dare un contributo salariale, in cambio di servizi in termini di formazione, di assistenza domiciliare per i figli, in termini (come si profila nell'intesa raggiunta) di congedi parentali».

E' presente in queste indicazioni anche una risposta circa gli interrogativi su un possibile futuro nuovo deficit previdenziale?

«Una politica di questo genere in parte realizza dei risparmi perché sburocratizza la macchina, perché assume come punto di riferimento non l'interesse della categoria, ma la persona per la quale si costruisce un intervento mirato. Questo vuol dire sconvolgere una cultura corporativa che ha dilagato in questi anni. C'è poi da dire che il grande vizio del dibattito che si è svolto in questi anni, anche nella sinistra e nel sindacato, sulla possibile riforma dello Stato sociale, è stato quello d'aver costruito ipotesi di riforma su un mercato del lavoro che non esiste più. Un mercato del lavoro, una società civile di trent'anni fa. Allora bisogna riflettere su quali potranno essere le prospettive di finanziamento, anche assumendo un sistema contributivo integrale, in un mercato del lavoro in cui la massa contributiva tenderà a rallentare la sua crescita, anche in presenza di una ripresa occupazionale...»

La previsione è quella di nuovi incitamenti a rivedere ancora la riforma Dini?

«Il rischio esiste. Quello che il sindacato ha ottenuto con il governo Prodi, in termini di accelerazione del superamento delle pensioni di anzianità, deve essere considerato come un dato immutabile nel futuro. Però, se è così, non si tratta soltanto di prepararci a dire "no" fra due anni, ma di costruire finalmente delle vere controproposte che siano parte di un progetto di riforma complessiva dello Stato sociale e che diano risposte a problemi di equilibrio finanziario che si porranno. Mi auguro che la consultazione tra i lavoratori si concluda con un forte consenso attorno ai risultati acquisiti e rappresenti, in qualche modo, il punto di partenza per l'elaborazione di un organico progetto che metta il governo di fronte allo "spartito" del movimento sindacale e non il sindacato di fronte ad un nuovo "spartito" del governo».

Bruno Ugolini

Giovedì 13 novembre 1997 14 l'Unità

LA BORSA Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sub-sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sub-sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sub-sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CAMBI table with columns for currency pairs and exchange rates.

ORO E MONETE table with columns for gold and various currencies.

OBLIGAZIONI table with columns for bond titles and yields.

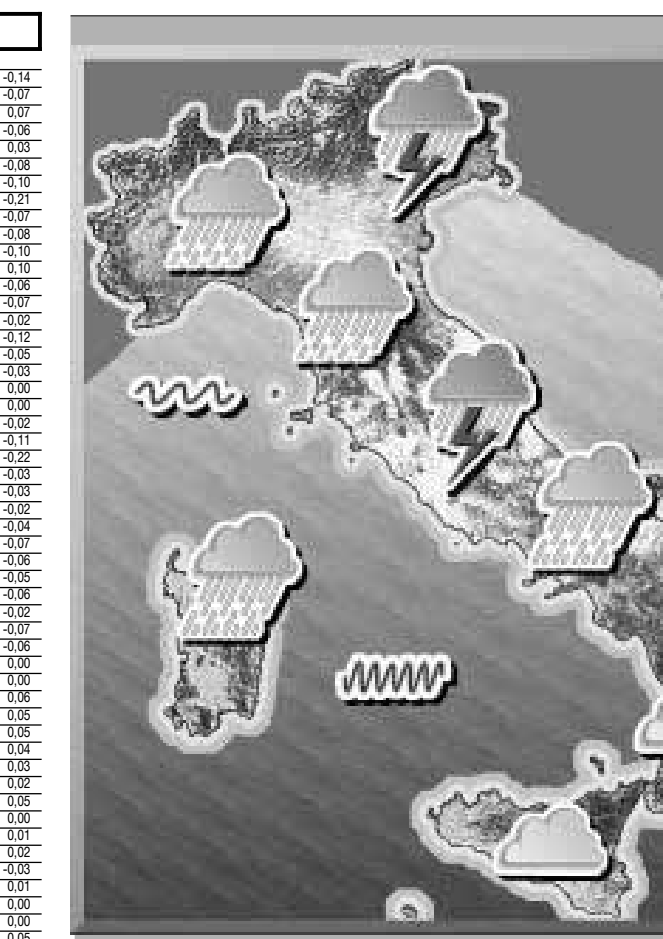
AZIONARI table listing various stock indices and their values.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds and their values.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds and their values.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds and their values.

TITOLI DI STATO table listing government securities and their yields.



CHE TEMPO FA table listing weather forecasts for various Italian cities.

TEMPERATURE IN ITALIA article discussing the service meteorologico dell'Aeronautica militare and weather forecasts.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table listing weather forecasts for various international locations.

A trent'anni dalla morte fioccano le biografie: «Compañero» viene considerata la più lucida e completa

Castañeda: «Il Che? Un arrogante Prima o poi si sarebbe distrutto da solo»

Il politologo messicano, che insegna alla New York University, vuole riscattare il guerrigliero dalla «Chemania», ma non lesina giudizi duri: «Ha forzato altri a dare la propria vita per la "sua idea"». «In Africa non capì nulla di quel mondo».

Si torna a parlare del Che anche negli Stati Uniti, dove l'anniversario della morte è stato l'occasione per la pubblicazione di una serie di biografie. E tra queste, il consenso è unanime, la più lucida, completa e definitiva è «Compañero», di Jorge Castañeda, il politologo messicano autore di «Utopia Disarmata». Con una ricerca ampissima che va dagli archivi di Mosca a quelli della Cia e interviste con amici, parenti e compagni, Castañeda ha cercato di restituire al Che una dimensione storica, al di là dell'agiografia. Il suo comandante è una figura tragica, che fin da giovane, nella ricerca del proprio destino, vede campeggiare la morte. Un uomo che nella rivoluzione trovò sollievo dalle ambiguità irrisolvibili della vita quotidiana e paradossalmente anche dai sintomi della sua asma cronica, soppressi dallo scorrere dell'adrenalina e dalla conseguente dilatazione dei bronchi. È un Che arrogante, ascetico, affascinante, che sbaglia tutto fino alla fine.

Incontriamo Jorge Castañeda a New York, dove insegna politica latinoamericana alla New York University. Castañeda è troppo giovane per appartenere alla generazione del '68, ma è molto consapevole di quella eredità politica e culturale. «Compañero» è il tentativo esplicito di mettere a fuoco la personificazione migliore di quell'era: un Che visto come il simbolo della sovversività culturale invocata dagli studenti per le strade delle capitali europee e messicane. Un'operazione problematica soprattutto per un autore che non ha mai nascosto le sue simpatie politiche, che negli anni Ottanta ha apertamente sostenuto la guerra armata in El Salvador e Guatemala, e oggi vuole

parlare del Che vero, per riscattare dalla banalità di quella che chiama la «Chemania» delle magliette e degli orologi. Un mese fa il quotidiano messicano «La Jornada» gli ha richiesto una intervista, poi ha deciso di non pubblicarla. «Non riteniamo di dover dare spazio a gente che critica Che Guevara», gli hanno detto.

«È il partito "Chevive"», dice Castañeda -, sono quelli convinti che le condizioni dell'America Latina non sono cambiate, c'è sempre la fame, la povertà, l'oppressione, e l'ingiustizia. La guerra armata può essere o no la via giusta, ma il risultato è lo stesso, Cuba è il modello. Se discutono con loro e fai un po' di pressione poi ti negano, ma il Che resta intoccabile. Manuel Pineda ha concesso un'intervista al settimanale cileno «La Epoca», nel quale mi ha attaccato dicendo che sbaglio quando riduco Che a un simbolo culturale, perché 70 mila giovani sono andati allo stadio a celebrarlo. Ma sono andati a vedere Silvio Rodríguez e Pablo Milanes, due musicisti, non a sentire discorsi politici. Erano giovani non politicizzati, andati a divertirsi. Ci sono poi quelli che non sono d'accordo sulla politica del Che, e parlano di «l'exemplo»: il Che ha dato la propria vita per una idea. E questo sarebbe un buon esempio? Ha



Un fotomontaggio oleografico del «Che» che sovrasta un gruppo di rivoluzionari cubani a cavallo. Ana

anche forzato altri a dare la propria vita per la "sua" idea».

Ma i compagni delle spedizioni estere sono partiti volontariamente...

«Nel caso del Congo, "volontario" ha un significato relativo. In Bolivia sono andati con un giudizio razionale dei rischi, non come il Che, convinto che la cosa migliore sarebbe stata morire lì. Una cosa che sono riuscito solo a citare senza poter andare troppo oltre perché poi è morto, è la testimonianza di Pepe Aguilar: Fidel a un certo punto chiese a Che di lasciare la Bolivia. Che disse no, ma senza informare i compagni. Li vedi come tradisce gli altri cubani. Se Che avesse detto, Fidel ci ha richiamato, io voglio restare, voi che volete fare? forse quelli avrebbero reagito diversamente».

Non è molto positivo quello che dice e ha scritto sul Che. Vuole proprio demolire il mito?

«Assolutamente no, mi sembra al contrario di aver mantenuto una certa distanza dal soggetto. Ma non

possiamo capire perché Che sia un mito in vita e dopo la morte, se non conosciamo le sue imperfezioni, le sue contraddizioni. Questo ho cercato di fare. Il Che non è semplicemente una icona culturale come Lady Di o i Beatles, è multidimensionale, universale, è un uomo pieno di passione, intensità, energia, tutte qualità che corrispondono perfettamente al fenomeno culturale di massa che sono stati gli anni Sessanta».

Cito dal suo libro. Che, un marxista un po' diletta, non è un genio neanche politicamente. Estrapola da alcuni fatti delle generalizzazioni sbagliate, come accade nell'analisi erronea della sua resistenza fisica sulla Sierra, o dell'exportabilità del modello della rivoluzione cubana. Di fronte alle esecuzioni si pone il problema per un po', ma poi le autorizza nel nome della causa. E senza Fidel e il suo tempismo politico non avrebbe avuto lo stesso successo. Su cosa si costruisce allora il mito del Chervoluzionario?

«Questo sarà da una parte la sua grandezza nell'interpretare il fascismo, ma anche la sua debolezza. Ma vediamo queste interpretazioni del fascismo defeliciane. Francesco Peretti, presidente della Fondazione Ugo Spirito, le riassume efficacemente a partire dalla celebre *Intervista* uscita nel 1975. Sono quattro le sue tesi di fondo. La prima riguarda la distinzione fra il fascismo movimento e il fascismo regime. Il fascismo movimento è espressione di tutte le velleità rivoluzionarie che non possono entrare, appunto, nel regime. Nel movimento, e questa è la seconda chiave interpretativa di De Felice, trovano spazio ed espressioni

«L'enorme talento di Che è stato di capire che aveva bisogno di Fidel, di riconoscere la sua grande importanza. L'altra qualità dell'uomo è che era straordinariamente coraggioso. Nelle interviste che ho condotto con chi l'ha conosciuto, ho trovato senza eccezione che tutti sono rimasti molto impressionati dal suo carisma, la sua intelligenza, e il suo magnetismo. Non so se sentono più fortemente il suo fascino adesso, o se era lo stesso anche all'epoca, ma sembrano sinceri. Un altro discorso è il modo di ragionare del Che. La pena di morte, le esecuzioni, le questioni economiche, sono grandi problemi che lo fanno pensare, ma Che odia le contraddizioni, e trova sempre la soluzione che gli permette di andare avanti nella direzione scelta, senza aver sciolto il dilemma. Più che razionalizzare, o illudersi, semplifica. Risolve problemi complicati, teorici, storici, o logici, con soluzioni semplici».

Spesso ricorda che il Che è un argentino. Questo spiegherebbe qualcosa del suo personaggio?

«Trenta, quaranta anni fa, la differenza tra l'Argentina e il resto dell'America Latina era enorme, forse la stessa tra l'Italia e l'America Latina, in termini di scolarizzazione, stan-

dard di vita, e ricchezza. Poi la situazione è peggiorata, ma allora gli argentini si sentivano superiori e lo erano veramente. Il Che, che sente questa superiorità, è un arrogante. Ma è anche vero che a confronto dei cubani, che sono un po' pazzi, gli argentini sono molto più disciplinati, organizzati, puntuali. Il gruppo di cubani capitanato da Fidel che Che incontrò in Messico, quel gruppo in particolare, di studenti e intellettuali di ceto medio, era il più disciplinato e disorganizzato che si possa immaginare. Non erano comunisti, militari, o lavoratori. Paragonato ai cubani Che era un prussiano, e questo lo elevò enormemente nella loro stima».

Il Che che descrive è costantemente attratto dal diverso, al quale attribuisce qualità positive. Avendo stabilito la sua condizione privilegiata di intellettuale argentino, si ha l'impressione che il suo atteggiamento evochi un certo paternalismo.

«Lo definirei meglio un multiculturalista ante litteram. Anche questo contribuisce a farne un simbolo importante, perché è affascinato dal diverso come non accadeva all'epoca. Era arrogante, ma anche molto curioso. Magari vedeva la differenza in parte con la lente del buon selvaggio, ma la rispettava molto, anche sbagliando. In Africa non capisce che quel mondo è troppo differente, che è impossibile per lui farne parte. Nel Congo è completamente fuori luogo. Gilelo disse Nasser, e anche Ben Bella: vai a fare Tarzan, l'uomo bianco che aiuta i neri. Quando ho parlato con Ben Bella nel novembre del 1995, mi ha ripetuto la stessa cosa: perfino noi arabi abbiamo molti problemi con l'Africa sub-sahariana, eppure abbiamo molte cose in comune, dal passato coloniale alla lotta per l'indipendenza, ma c'è un mondo intero tra noi e loro, figuriamoci tra Che e loro. E Ben Bella non era certo un razzista».

Lo scrittore Paul Berman ha rimproverato di essere caduto nella trappola, di essere cioè affascinato dal Che nonostante non sia d'accordo con la sua politica, un po' come Victor Hugo, che quando Napoleone fu interrato a Parigi 19 anni dopo la sua morte, inspiegabilmente si commosse...

«Napoleone non è il paragone giusto. Il Che è più simile a Saint Just, un giovane leader rappresentativo della congiuntura, figura mitica che emerge in un periodo di tempo molto breve. Il Che è l'emblema degli anni Sessanta. Non è un democratico, è "voglio il mondo e lo voglio adesso". Se non fosse morto nel '67, si sarebbe distrutto da solo. Cosa avrebbe detto sulla Cecoslovacchia? Se fosse stato d'accordo con Fidel sarebbe stata la fine del mito, se avesse espresso disaccordo sarebbe stata la fine dello stesso».

IL DOCUMENTO

Quando il comandante sbarcò a New York e disse: «La guerriglia? Qui non la consiglio»

Il pomeriggio di mercoledì 16 dicembre 1964 Che Guevara, in visita a New York per partecipare all'assemblea generale delle Nazioni Unite, incontrò un gruppo di giornalisti americani nella sede della missione cubana. Uno di loro, Chris Koch, ha registrato l'incontro e prodotto un programma radiofonico per la Wbai, di cui pubblichiamo un estratto. Mentre le domande dei giornalisti sono state rielaborate, le risposte sono riportate fedelmente.

L'impressione che Koch ne ebbe fu di un Che molto rilassato e con un gran senso dell'umorismo. Quando un giornalista gli chiede come mai lui, un argentino, sia andato a fare la rivoluzione a Cuba e non nel suo paese, Che risponde: «Questa è una domanda alla quale si può rispondere meglio in una sede un po' più intima e dopo il terzo o quarto bicchiere di cognac».

Qualcuno gli chiede poi di analizzare le fasi della rivoluzione cubana. «Ci sono momenti della nostra rivoluzione - risponde il Che - che sono completamente pazzi. Prendi l'assalto alla Moncada, la lotta con il pugno di uomini rimasti, ecc. Se analizzate tutti questi momenti, trovate in ognuno qualcosa di pazzo. Per prendere il potere devi un po' pazzo, o almeno non devi temere quello che ti può succedere. E noi non avevamo paura. Sinceramente».

Quando avete capito che stavate per vincere?

Ride: «Questa domanda appartiene a un film della Usis (United States Intelligence Service)».

E come si fa dopo la vittoria a combattere i pericoli di involuzione burocratica?

«È una domanda che ci poniamo anche noi, la soluzione richiede sperimentazione. Non posso rispondere adesso, ma solo tra qualche anno».

Come usate le scuole per evitare la formazione di piccoli burocrati e per mantenere vivo lo spirito dell'audacia?

«Ma ripetete sempre la stessa domanda, abbiamo già parlato di questo. Abbiamo stabilito una identificazione tra scuola e lavoro, gli studenti lavorano e collaborano nel campo agricolo con i lavoratori per comprendere il significato del lavoro. Per esempio, la raccolta del caffè, solo quelli che passano tutti gli esami possono parteciparvi. Il lavoro è un premio».

Gli psicanalisti americani hanno detto che il rivoluzionario è uno con dei problemi di adattamento sociale, un tipo infantile. Cosa ne pensa?

«Il rivoluzionario non è una persona normale, ve lo assicuro, ma alla fine deve sviluppare una capacità di sacrificio e di costruzione. Il rivoluzionario fa la rivoluzione, ma è anche la rivoluzione che fa il rivoluzionario. C'è una relazione costante. Il risultato è il prodotto della lotta e dell'azione delle masse».

Come analizza la débâcle brasiliana?

«Analizzarla è troppo. Quello è un paese 80 volte più grande di Cuba, con una popolazione 10 volte quella di Cuba, sarebbe presuntuoso tentare un'analisi. La cosa fondamentale è che il governo e la sinistra hanno avuto fiducia nelle istituzioni. Non si può aver fiducia nelle istituzioni non si può appartenere alla stessa classe e l'esercito non appartiene al proletariato. Questa è una sintesi, non un'analisi».

Come vede i disordini dell'estate scorsa negli Stati Uniti e gli eventi in Mississippi, cioè la lotta del popolonero?

«È una domanda molto difficile. Non conosco la reazione della gente, la relazione tra bianchi e gente di colore, la capacità dei leaders... ma in generale la violenza razziale sta fiorendo in alcuni stati del Nord America e di fronte a ciò ci sono alcune alternative: ci si può abbassare per vedere se i colpi fanno meno male, si può protestare con energia o rispondere colpo su colpo. Ma questo è più facile da dire che da fare. Occorre molta preparazione...».

Ci consiglia la guerriglia negli Stati Uniti?

«Se volete il mio consiglio, no. E non per simpatia verso il governo».

È vero che il governo cubano intende lanciare una campagna di propaganda negli Stati Uniti?

«Noi vorremmo produrre delle lamette che sostituiscono le Gillette e per la pubblicità abbiamo bisogno di milioni e milioni di dollari. E questo è solo un prodotto. Di quante risorse avremmo bisogno per combattere contro tutti i prodotti di un sistema, radio tv, giornali? l'intero budget degli Stati Uniti. E non ce l'abbiamo. E meglio che la gente capisca da sola, e la gente nel lungo periodo non ha bisogno della propaganda. La propaganda ha dei limiti. I limiti della propaganda contro Cuba sono nella verità del nostro popolo e della rivoluzione. Aspettiamo, noi possiamo aspettare».

Quanto vi danneggia economicamente l'isolamento del resto dell'emisfero creato dagli Usa?

«I nostri problemi economici nascono in due luoghi: negli Stati Uniti e nella nostra pazzia che non ci permette di fare diversamente. Abbiamo commesso errori per ignoranza, abbiamo preso uno stato e cambiato tutto, abbiamo creato il nuovo dal nulla. L'ignoranza e l'improvvisazione, un problema che stiamo risolvendo. L'altro problema, gli Usa, lo risolveremo...».

Come risponde da sola i vostri problemi?

«È una questione delicata, ogni paese ha le proprie ragioni... noi non abbiamo fiducia solo nelle nostre forze, ma in tutto il blocco socialista. Abbiamo chiesto aiuto, è dovere del proletariato internazionale darcelo. E nostro dovere chiederlo, perché la lotta non appartiene solo a noi ma a tutti i popoli del mondo». [A.D.L.]

In un convegno a Roma la figura e l'opera dello studioso che ha proposto una rilettura del fascismo

Renzo De Felice, la ricerca storica senza dogmi

Meriti e limiti della sua interpretazione: dalla distinzione tra regime e movimento alla questione del consenso dei ceti medi «emergenti».

La più curiosa di tutte le definizioni di Renzo De Felice è venuta fuori ieri sera nel corso di un convegno presso la «Dante Alighieri», ad un anno dalla sua morte. Suona così: «intransigente come un frate domenicano». E c'è indubbiamente del vero se si pensa al modo in cui il biografo di Mussolini ha attraversato tutte le polemiche che lo hanno visto al centro. De Felice, infatti, concedeva molto poco ai suoi critici e ha ribadito caparbiamente per tutta la vita le sue posizioni. E ciò nonostante non si poteva definire un dogmatico, un ideologico. Anzi, come ha ricordato l'assessore alla cultura del Comune di Roma, Gianni Borghini, il suo metodo è quello della «filologia contrapposta all'ideologia».

Rosario Villari, che presiede la prima sessione di questo convegno, avverte che esistono due modi per non rispettare sino in fondo il modo di essere di De Felice. Il primo è quello di annacquare le posizioni, gli scontri. Di tendere una specie di «mellansa buonista» sulle differenze

interpretative: una sorta di perdono reciproco. Il secondo modo per non rendergli giustizia è però quello di irrigidire il suo pensiero togliendogli la problematicità e l'apertura che pure lo hanno caratterizzato. Del resto - spiega Villari - basta leggere un passo di Benedetto Croce sullo studio del fascismo, un passo che certo De Felice conosceva bene, per comprendere meglio il biografo di Mussolini. Il filosofo nel 1950 sosteneva, dopo aver pienamente confermato il suo antico pensiero, che se avesse dovuto ricostruire quel periodo storico, lo avrebbe fatto non tratteggiando «un quadro tutto in nero». E proseguiva: «Toccheri il male, ma darei risalto anche al bene per poco o molto chesio».

Ma prima di arrivare all'opera più celebre di De Felice, non è inutile ricostruire le sue ricerche precedenti. Ieri sera lo ha fatto Giuseppe Talamo con una breve relazione su «De Felice e gli studi del Settecento». L'allora allievo di Delio Cantimori comincia le sue ricerche sui giacobini

italiani stabilendo una serie di differenze. Si domanda che cosa l'uno abbia in comune con l'altro. Distingue, scompone, divide. Inaugura già in quegli studi quello che sarà un suo leit motiv: il fastidio per le facili generalizzazioni. La messa in discussione di tutte le definizioni compresse le sue.

E questo sarà da una parte la sua grandezza nell'interpretare il fascismo, ma anche la sua debolezza. Ma vediamo queste interpretazioni del fascismo defeliciane. Francesco Peretti, presidente della Fondazione Ugo Spirito, le riassume efficacemente a partire dalla celebre *Intervista* uscita nel 1975. Sono quattro le sue tesi di fondo. La prima riguarda la distinzione fra il fascismo movimento e il fascismo regime. Il fascismo movimento è espressione di tutte le velleità rivoluzionarie che non possono entrare, appunto, nel regime. Nel movimento, e questa è la seconda chiave interpretativa di De Felice, trovano spazio ed espressioni

ne le spinte di sinistra che pure esistono nel fascismo, spinte che traggono origine dal sindacalismo rivoluzionario. La terza tesi di De Felice è la lettura del fascismo come fenomeno politico che raccoglie il consenso dei ceti medi «emergenti». Quindi come elemento di modernizzazione di certe società, capace di promuovere nuovi ceti sociali. Ed ecco infine la quarta ed ultima tesi: esistono molte e profonde differenze fra il nazismo e il fascismo. La categoria, quindi, del nazifascismo non può essere usata perché stabilisce delle uguaglianze inesistenti.

Con questo armamentario interpretativo De Felice andrà allo scontro con i suoi critici: la storiografia di stampo marxista, ma anche quella azionista. Spesso lui medesimo e i suoi allievi hanno rappresentato questa discussione come un'aggressione. Non è stato sempre così. Basti pensare che Giorgio Amendola difese il conte-

nuto della sua *Intervista*, almeno in quella parte dove si sosteneva il consenso al regime fascista. Altri contrapposero analisi e interpretazioni diverse, basate non sulle ideologie, ma su serie ricerche d'archivio.

Con il convegno apertosi ieri si torna a riflettere anche su quelle discussioni in un contesto completamente diverso. Per questo i lavori saranno particolarmente proficui. Oggi intervengono fra gli altri Piero Melograni e Simona Colarizzi. Poi il 28, a Milano, ci saranno Nolte, Rusconi, Sergio Romano e Giuseppe Galasso.

Ieri, infine, è stata presentata la rivista «Nuova storia contemporanea» che contiene saggi di Ernst Nolte, François Furet e un inedito di De Felice. Si tratta di 37 cartelle in cui il biografo di Mussolini anticipava quelle che sarebbero diventate le sue chiavi interpretative del fascismo.

Gabriella Mecucci

Allo Stato per oltre 4 miliardi il fondo Gabriele D'Annunzio

Con una trattativa riservata e per una cifra superiore ai quattro miliardi il ministero dei Beni Culturali ha acquistato il fondo Gabriele D'Annunzio, creato a suo tempo a Parigi dall'amico del «vate» e appassionato bibliofilo Francesco Gentili Di Giuseppe, che stava per essere messo all'asta da Christie's.

Si tratta di 20.000 autografi di grande interesse filologico e letterario, che vanno da alcuni quaderni di D'Annunzio scolaro a prime stesure di celebri opere poetiche. Un materiale ottimamente conservato, di cui fanno parte molti taccuini, carteggi, documenti, manoscritti e materiale iconografico inedito, che altrimenti sarebbe stato smembrato e disperso, mentre ora andrà ad arricchire il già cospicuo fondo dannunziano della Biblioteca Centrale di Roma, che diventa così il più importante sul poeta de «L'Alcyon».

L'acquisizione, prima di essere catalogata e messa a disposizione degli esperti, sarà presentata oggi da studiosi come Vittore Branca, Dante Isella, Achille Tartaro e Anna Maria Andreolfi col ministro Walter Veltroni, che sottolineano - come anticipa una nota del ministero dei Beni Culturali - che si è così arricchito il nostro patrimonio con materiale di enorme rilevanza, che consentirà una conoscenza completa e dettagliata dell'opera di D'Annunzio, favorendone anche una profonda revisione, grazie ai numerosi inediti del vate.



Giovedì 13 novembre 1997

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Il Commento

Bella e pedofila

MONICA LUONGO

«**A**lla sbarra la bella pedofila». Titola così la «Stampa» di ieri l'articolo del corrispondente da Washington Andrea di Robilant che resuscita di Mary Kay Le Tourneau, insegnante 35enne, attualmente in carcere con l'accusa di aver molestato un suo alunno tredicenne nella scuola di Seattle dove insegnava. La Corte si pronuncerà entro domani e l'opinione pubblica, come succede in questi casi, è divisa. Mary Kay ha vissuto una relazione consenziente con il suo allievo, hanno un figlio momentaneamente affidato alla madre del ragazzo (se difficile capire ha detto la donna - ma loro si amano»), mentre l'ormai ex marito si è trasferito in Alaska con i loro quattro figli. L'articolo è sobrio, misurato, e rende conto puntualmente di tutti gli aspetti della vicenda, compresi gli alunni di Seattle che rivotrebbero la loro amata insegnante. Perché allora titolarlo in quel modo? Titoli in questo ultimo anno su qualche «bel pedofilo» non ci sembra di averne visti (vengono alla memoria, così per associazione, il «bel René» attribuito però a Vallanzasca e «il biondino della spider rossa» era Lorenzo Bozano del tragico caso Lavorini). Forse perché il la collega titolista si immagina la maestra a scuola in calze a rete e con la faccia d'angelo? E poi ci sarebbe anche da definire in questo caso il termine «pedofila» in rapporto all'età del minore (descritto come un tredicenne più grande del previsto, «robusto», precoce, a suo modo fascinoso), nonché al suo consenso. E forse perché il nostro immaginario e la nostra memoria faticano trovare l'immagine di una donna che può sedurre un uomo, che come diranno in molti «potrebbe essere suo figlio», mentre nomi e volti di uomini che molestano i bambini sono piene le pagine dei giornali e i notiziari. Niente di meglio allora che figurarsi bella e pedofila. E magari anche un po' Circe, che ci sta sempre bene.

L'obiettivo di domani è quello di aumentare il numero delle due deputate della Camera Bassa

Il Marocco alla vigilia del voto Le donne puntano al Parlamento

Crisi economica, analfabetismo, disoccupazione: anche per questo il rischio per Hassan II è l'assenteismo degli elettori. Tra la coalizione di maggioranza e gli islamisti moderati, la campagna delle associazioni femminili contro l'art.8 della Costituzione.

CASABLANCA. Sedici partiti politici, 3319 candidati, e 69 donne tra loro, in corsa per i 325 seggi della Camera dei Rappresentanti. Ma la vera brutta bestia delle elezioni legislative nazionali che domani eleggeranno il nuovo parlamento del Marocco (la Camera Bassa, come qui si chiama l'assemblea dei deputati rappresentanti del popolo), è nella realtà dei fatti un astensionismo generalizzato e consapevole, trasversale a tutto, che affonda le sue radici nella cultura storica del Paese.

La politica assolutista di Hassan II che, con il suo ferreo controllo su maggioranza e opposizione, mantiene l'istituto parlamentare in una sorta di svuotato olimpo, e le stesse attribuzioni accordate per legge al parlamento - si riunisce due volte l'anno, e così dovrebbe controllare l'attività del Governo nominato dallo stesso re - fanno il resto.

A votare, la gente non ci va. Mohamed di Fes, 31 anni, scolarizzato e impiegato in una società di trasporti, il giorno 14 ignorerà le urne: secondo lui, occorrerebbe cambiare innanzitutto le regole. Aspira confusamente a una democrazia concreta, che parta dai bisogni della gente, lontana dalla pratica della tutela che, alla fine, qui finisce per assimilare la società degli uomini e delle donne sotto l'autorità suprema del re-padre-capo religioso-capo di Stato. Oggi, in tempo di crisi economica, è la mancanza di case e di lavoro giustamente retribuito il problema principale dei giovani di città: a uno stipendio medio di 1500 dirham (poco più di trecentomila lire) corrispondono affitti tra i 3000 e i 4000 dirham.

Preme dunque, alle porte dell'impero, una nuova esigenza di democrazia sostanziale. La avverte Hassan II, ne sono consapevoli gli stessi partiti, e l'aumento del numero dei candidati in queste elezioni è una piccola cartina di tornasole. Nelle 325 circoscrizioni dove si vota, si registra oggi una media di 10 candidati, e la tendenza non ha risparmiato nessuna formazione politica, nessun odierno agglomerato di alleanze - sinistra, centro e destra - presente sugli scranni del parlamento. Che attualmente è composto dai partiti di maggioranza dell'Intesa Nazionale con 144 seggi (Unione costituzionale, Movimento popolare, Movimento nazionale popolare, Partito nazionale democratico); dai partiti del Blocco Democratico, 116 seggi (Unione socialista delle Forze popolari, Istiqlal, Partito del progresso e del Socialismo, Organizzazione dell'Azione Democratica e popolare); dall'Unione Nazionale degli Indipendenti, dal Partito Democratico e dell'Indipendenza, dal Partito d'Azione che fanno gruppo a sé raggiungendo comunque 54 seggi. Presenti in

parlamento, per via della legge elettorale che prevede l'elezione di un terzo dei membri tra i consiglieri comunali e i rappresentanti sindacali, anche i rappresentanti della Confederazione Democratica del Lavoro, dell'Unione Marocchina del Lavoro, e dell'Unione Generale dei Lavoratori.

Trasversali a tutto, e a tutti i partiti, sono invece gli islamisti moderati, quelli che condannano il terrorismo algerino rilanciando l'attaccamento all'identità religiosa e alle specificità culturali della società marocchina. E che considerano la democrazia come la valenza storica dell'Islam, e la coniugano anche a sinistra, senza ripensamenti di sorta.

In questo clima, l'unica vera novità è rappresentata dalle candidature femminili. Presenti soprattutto nelle maggiori formazioni politiche di sinistra e di centro - l'Unione Socialiste des Forces Populaires, il Partito del Progresso e del Socialismo e il moderato Istiqlal - le marocchine impegnate in politica hanno deciso di darsi voce. L'affrancamento dalla tutela maschile dentro i partiti come nella società, la lotta contro l'articolo 8 della Costituzione che confina ambigualmente l'uguaglianza tra i sessi all'esercizio del voto per le donne (senza estendere il concetto all'economico e al sociale), costituiscono il loro primario terreno di scontro politico, contro una pratica di protezione maschile sul femminile che di fatto gli allena ogni capacità decisionale.

Adesso, con la parola d'ordine «Vota donna», le associazioni femminili hanno deciso di reagire, e

Nouzha Skalli: «Battersi per la democrazia»

47 anni, farmacista e presidente del Sindacato farmacisti della Wilaya di Casablanca, componente del Comitato Centrale del Partito del Progresso e del Socialismo, Nouzha Skalli è una delle sei donne in corsa del suo partito alle elezioni legislative. Sposata, madre di due figli, Skalli si definisce una militante femminista, prestata al partito degli uomini.

È stato particolarmente difficile farsi candidare? «No, in 27 anni di militanza politica ho lavorato tantissimo, e oggi la mia candidatura è stata accolta con particolare entusiasmo sia dalle donne che da molti intellettuali. Il partito mi ha candidato anche per questa notorietà, tra tutti sono la più presente sui media».

«No, in 27 anni di militanza politica ho lavorato tantissimo, e oggi la mia candidatura è stata accolta con particolare entusiasmo sia dalle donne che da molti intellettuali. Il partito mi ha candidato anche per questa notorietà, tra tutti sono la più presente sui media».

«Una serie di riforme nell'amministrazione, nella giustizia, nella sanità e nel ruolo del governo che vogliamo più democratico e aperto alle necessità della società civile».

«Respetto alla questione femminile? «Benché sia favorevole all'uguaglianza totale fra i sessi, il mio partito ne ha paura. Si tratta di abolire il controllo sulle donne, superando il concetto di tutela tanto radicato nella nostra società. Ma non c'è progresso, e nessuno sviluppo, senza lo sviluppo della capacità decisionale delle donne. Per questo, bisogna partire dal basso: la riforma della Modawana è il passo fondamentale per ottenere l'uguaglianza totale. Io mi batto tra l'altro per la modifica delle leggi sul divorzio. Oggi in Marocco l'uomo può ripudiare quando vuole, la donna deve impiantare una procedura giudiziale, sottoporsi a interrogatori che durano moltissimi anni».

«Come conduce la sua campagna elettorale? «Faccio molte riunioni con gruppi mirati. L'obiettivo primario è provocare la partecipazione al voto, per questo il mio tempo è dedicato al 90% al lavoro con la società civile, e solo il 10% al partito. Io dico sempre ai miei giovani uomini e donne: dovete scegliere il vostro rappresentante, considerarlo un tramite per realizzare quello che ci tocca come cittadini, e aspettare che faccia il suo lavoro. Voi anelate alle democrazie occidentali, sognate la Francia, ma dovete sapere che neanche lì è caduta dal cielo. Per la democrazia bisogna battersi».

per queste elezioni nazionali si apprestano a sostenere innanzitutto le candidature femminili. Primo obiettivo, più donne in parlamento; sfiorare quello 0,67% che, nelle legislative del 1993, portò all'elezione di due sole deputate, Latifa Bennani Smires dell'Istiqlal e Badiia Skalli dell'Unione Socialista delle Forze Popolari, comunque le prime a varcare la soglia del Camera Bassa in quarant'anni d'indipendenza. Qualcosa l'hanno già ottenuta con le 69 candidature: erano soltanto 33 alle legislative del '93, 15 nell'84 e appena 1 nel '77.

Oggi, è soprattutto dal voto nelle circoscrizioni delle grandi città del nord del Paese - da Rabat la capitale a Casablanca, la metropoli industriale, all'imperiale Fes, splendida dell'eco delle dinastie arabo-andaluse, sino a Marrakesh nel sud preahariano - che le marocchine si aspettano risultati migliori. E forti della recente nomina di quattro donne ministro nel Governo - Nawal el Moutawakil, Aziza Bennani, Zoulikha Ennasciri, rispettivamente ministro della Gioventù e lo Sport, Cultura, Affari sociali e Sanità - chiedono alle future deputate una ferma presa di posizione anche sulla Modawana, il codice di statuto personale che regola la vita pubblica e privata delle donne.

Nel salotto di Lalla Aicha Terrab, presidente a Casablanca dell'Unione Nazionale Donne Marocchine, la più antica associazione femminile del Paese, un gruppo di donne si sono ritrovate lunedì scorso intorno al tradizionale the alla menta.

Argomento d'obbligo, la campagna elettorale delle donne. Erano appena trascorse quarantotto ore dalla presentazione ufficiale di liste, candidati e colori. Giallo, rosa, grigio, arancione..., un colore per partito. Obiettivo: farsi riconoscere dall'elettorato dei quattro angoli del paese. L'analfabetismo ancora massiccio, soprattutto tra le donne (75%), ha prodotto così una campagna elettorale tutta colorata che, sulle strade di provincia, si è affidata esclusivamente a giostre di automobili ornate di coccarde, nastri, e manifesti in tinta.

Qui, nei nuovi villaggi costruiti lungo le strade nazionali dalla politica di urbanizzazione di Hassan II, che allinea sullo stesso marciapiede moschea e bar, stazione di polizia e venditori di carne, frutta e sigarette, sono stati sempre i colori a segnalare l'appartenenza dell'orbitatore di turno sui palchetti issati per comizi itineranti.

In città, la campagna elettorale si è giocata invece tutta sui media, sui giornali di partito, quindici quotidiani con una tiratura totale di poco meno di trecentomila copie.

La relazione tra le due anime del Paese, la borghesia affaristica e intellettuale delle città, e il popolo della provincia rurale si misura tutta qui: sulle pagine della stampa di partito che per queste elezioni si è affidata a tutti i trucchi del mestiere, arrivando anche a colorare di rosa, grigio, giallo, arancione, titoli, pagine e persino foto dei candidati.

Nella Condorelli

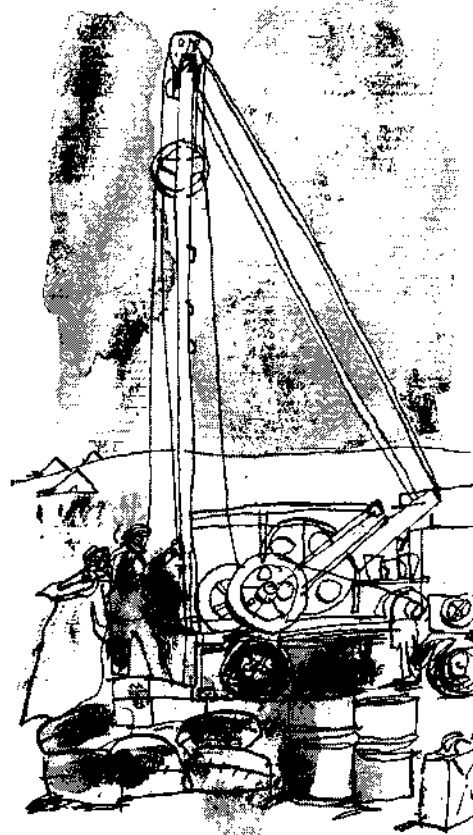
Ministra a Oslo «Gli uomini? Un disastro»

OSLO. Alla signora Valged Svarstad Haugland, leader del partito cristiano popolare norvegese e neoministro della famiglia, i maschi non piacciono a nessuna età: da piccoli sono rumorosi e da grandi diventano avidi e violenti. «La cultura dell'avidità è caratteristica degli uomini», ha affermato il ministro, ipotizzando anche che violenza e criminalità sono dirette conseguenze del ruolo maschile. Parlando poi dei problemi della scuola ha sostenuto che gli allievi indisciplinati e rumorosi sono quasi tutti maschi. L'esternazione di Valged Svarstad Haugland, fatta due giorni fa durante una conferenza a Oslo sulla parità sessuale, è stata ieri molto criticata da esponenti politici di entrambi i sessi e di tutti gli schieramenti. Critica anche la portavoce per la famiglia del partito socialdemocratico. «Sono parole insensate. Ci sono un sacco di uomini per bene», ha affermato la signora Grethe Fossum. Se poi le parole sono dette da una ministra...

Miliardaria spagnola si fa suora

MADRID. Una delle donne più ricche del mondo, e certamente la più potente di Spagna, Alicia Koplowitz, sarebbe stata colta da crisi mistica e avrebbe deciso di farsi monaca, secondo quanto sostiene il settimanale «Tribuna». Con la sorella Esther dirige dal 1989 il gigante immobiliare spagnolo Fcc, di cui è vice presidente. La sua quota nel gruppo, che impiega 34 mila persone e ha avuto nel 1996 una cifra d'affari di 407 miliardi di pesetas, è del 28,2 per cento, pari a oltre 100 miliardi di pesetas, circa 1.200 miliardi di lire. L'eccentrico fratello Ernesto è stato costretto a vendere la sua quota per instabilità mentale. Alicia, che ha 47 anni e un divorzio alle spalle, ne avrebbe abbastanza degli affari e dei consigli di amministrazione. E anche della famiglia: ha tre figli a carico, di cui uno minorato, che ha internato in un collegio in Svizzera su consiglio anche dei Legionari di Cristo. Gli altri azionisti (oltre alla sorella, il Banco Central Hispano e la società di costruzioni Dragados) hanno deciso di rilevare le azioni.

Nuovo abbonato? Offri da bere.



500 ABBONAMENTI = 1 MOTORE PER POMPA IDRAULICA

invaso la sua terra, spinto dal nobile intento di creare un vero e proprio paradiso, destinato però ai turisti. Da allora 150.000 persone vivono in accampamenti di fortuna, sostenute solo dalla speranza di poter tornare nel proprio paese. Un intervento pacifcatorio dell'O.N.U. è risultato utilissimo per pulire la coscienza del mondo, ma non ha portato alcun cambiamento nella vita esule dei Saharawi.

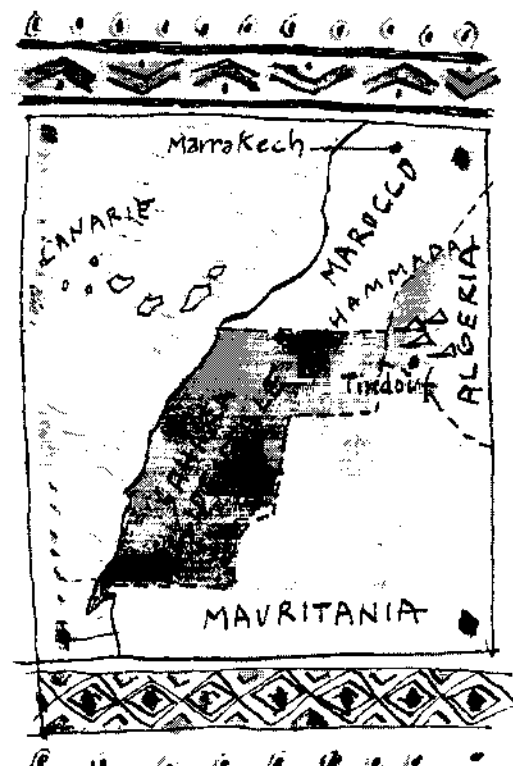
Abbiamo chiesto ai rappresentanti del Fronte Polisario: "Cosa possiamo fare per voi?"

Poi abbiamo guardato per terra. E, con il loro consenso, abbiamo deciso di comprare, ogni 500 abbonamenti, un moto-

La campagna abbonamenti del manifesto non promette agendine elettroniche, prestigiose beauty-case o videocassette osée, ma semplice acqua. E non per voi. L'acqua è per il popolo Saharawi, costretto all'esilio nel deserto algerino di Tindouf, da quando il Marocco ha



IL SIMBOLO DEL FRONTE POLISARIO CHE DIFENDE I DIRITTI DEI SAHARAWI



re per le pompe che estraggono l'acqua che scorre sotto il deserto. Cominciamo dall'acqua, anche se loro rivogliono la terra.

Per partecipare al Progetto Saharawi bisogna abbonarsi per un anno (6 o 5 numeri). Altrimenti, grazie lo stesso.

Nome e Cognome _____
 Via _____ n° _____
 Città _____
 Provincia _____ CAP _____

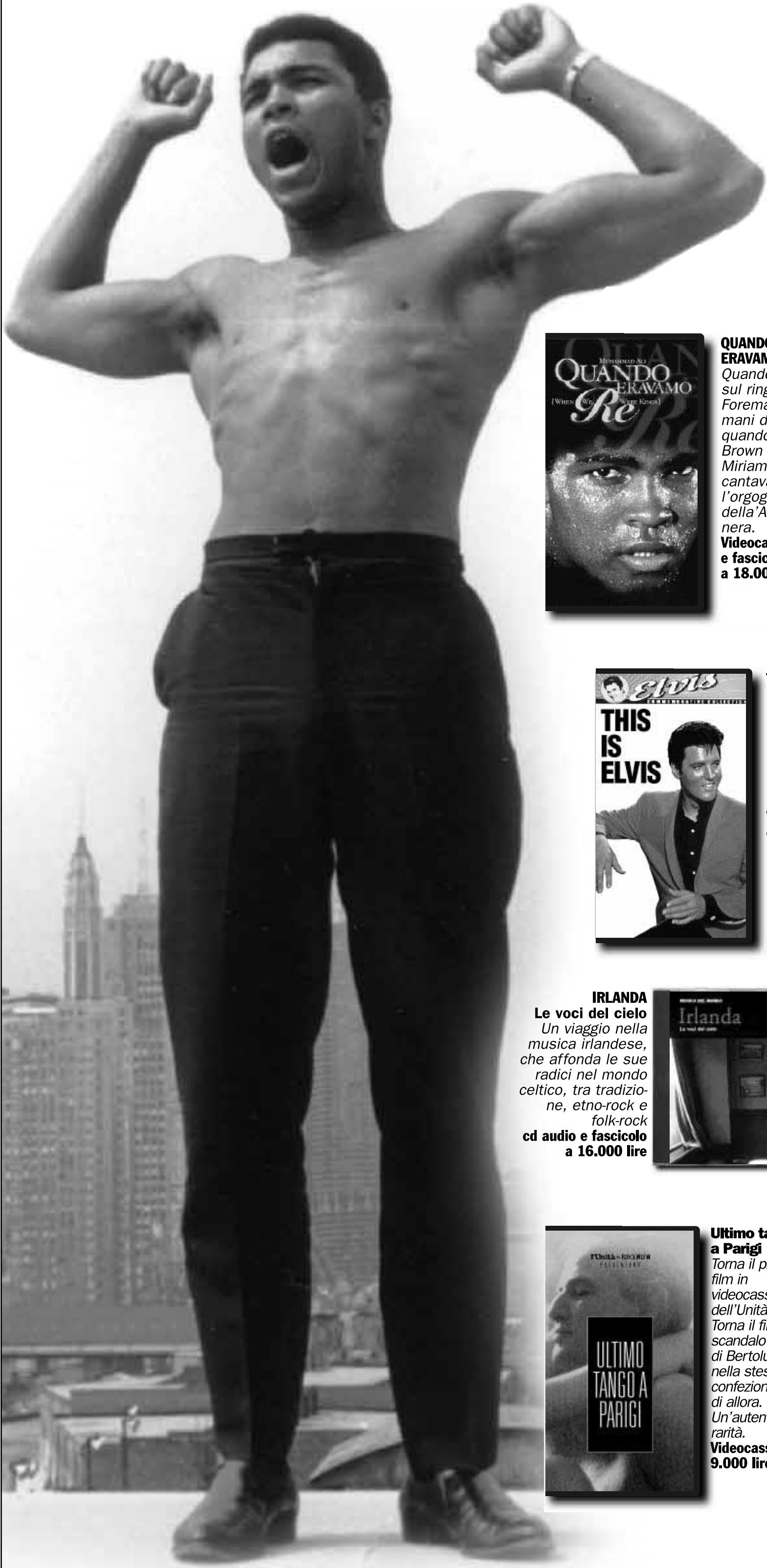
Abbonamento annuale 6 numeri £ 350.000
 annuale 5 numeri £ 295.000
 semestrale £ 185.000
 trimestrale £ 95.000

Modalità di pagamento:
 Ricevuta del versamento sul c/c postale n° 708016 intestato al manifesto
 Ricevuta del vaglia postale intestato al manifesto coop. ed. via Tomacelli, 146 - 00186 ROMA
 Assegno circolare non trasferibile intestato al manifesto
 Carta di credito, telefonando allo 06/68719640

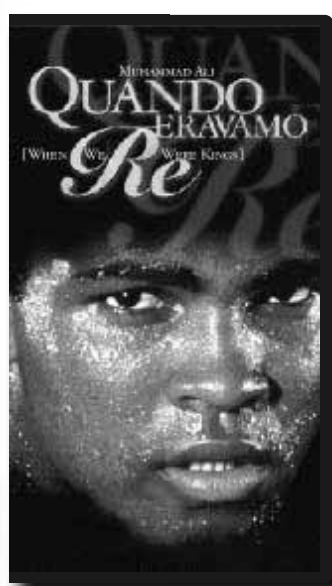
il manifesto
La bomba carta.



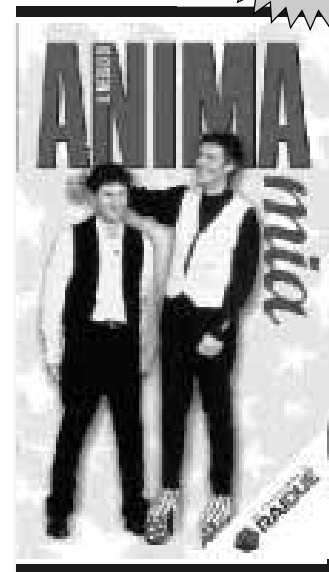
TM&C



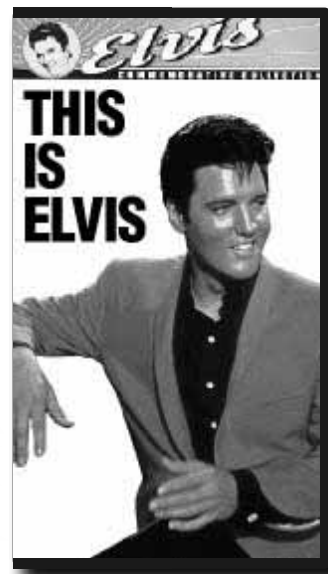
So di essere il più grande. Ma anche Marlon Brando, Che Guevara, Elvis Presley e Fabio Fazio non scherzano.



QUANDO ERAVAMO RE
Quando Ali ballava sul ring, quando Foreman aveva le mani di pietra, quando James Brown e Miriam Makeba cantavano l'orgoglio della 'Africa nera.
Videocassetta e fascicolo a 18.000 lire



ANIMA MIA
Il meglio della trasmissione televisiva condotta da Fabio Fazio e Claudio Baglioni. Un viaggio struggente, sentimentale e divertente nei mitici anni '70.
Videocassetta e fascicolo 20.000 lire

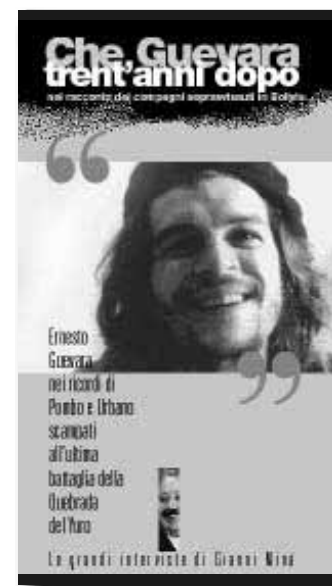


THIS IS ELVIS
La vita e il mito di Presley raccontati in uno scatenato film di montaggio
Videocassetta e fascicolo 18.000 lire

GIGI PROIETTI A ME GLI OCCHI PLEASE
Le movenze mimiche sono straordinarie, le capacità vocali legendarie e il talento è irresistibile. Lo spettacolo più celebre di uno dei più grandi attori italiani registrato nel mitico Teatro Tenda nel 1976.
Videocassetta e fascicolo in edicola a 18.000 lire



IRLANDA
Le voci del cielo. Un viaggio nella musica irlandese, che affonda le sue radici nel mondo celtico, tra tradizione, etno-rock e folk-rock
cd audio e fascicolo a 16.000 lire



CHE GUEVARA TRENT'ANNI DOPO
La ricostruzione della personalità e dell'epopea di Che Guevara attraverso le testimonianze di due fedelissimi del Comandante sopravvissuti all'ultima battaglia in Bolivia
Videocassetta e fascicolo L. 15.000



Ultimo tango a Parigi
Torna il primo film in videocassetta dell'Unità. Torna il film scandalo di Bertolucci nella stessa confezione di allora. Un'autentica rarità.
Videocassetta 9.000 lire

SING&LEARN
Le canzoni dei Beatles e dei Beach Boys. Esercizi didattici interattivi e una sezione karaoke. Basta con i soliti corsi. Da oggi l'inglese s'impara cantando con Sing and Learn.
cd rom per PC e Mac e fascicola 20.000 lire



iniziative editoriali molto speciali **I'U** nelle migliori edicole.



Critiche palestinesi all'accordo Israele-Sede

L'autorità nazionale palestinese di Yasser Arafat ha definito «una pugnalata alla schiena» l'accordo firmato lunedì scorso tra Santa Sede e Stato d'Israele, rispettivamente dal Nunzio apostolico mons. Cordero di Montezemolo e dal ministro degli Esteri israeliano, Levy che fissa lo status giuridico della Chiesa cattolica in Terra Santa. Il ministro per gli affari religiosi dell'Anp Hassan Tahboub ha affermato che così il Vaticano ha riconosciuto a Israele il diritto di supervisione sugli affari religiosi a Gerusalemme. «Questo accordo - ha detto il ministro palestinese - è una nuova pugnalata alla schiena del processo di pace e un tentativo di Israele di imporre un fatto compiuto nella Città Santa». «È una questione molto pericolosa che conferisce a Israele un diritto di supervisione sui luoghi santi di Gerusalemme mentre lo statuto della città deve essere determinato in negoziati» ha detto ancora il ministro degli Esteri dell'autorità nazionale palestinese, Tahboub. Il Vaticano, intanto, ha sottolineato che l'accordo firmato non riguarda la questione della sovranità su Gerusalemme e in particolare sulla città vecchia, dove si trovano i luoghi santi, nel settore orientale occupato da Israele nel 1967. Ma per Tahboub i palestinesi sono «indignati». A suo parere Israele non mancherà di utilizzare l'accordo per condizionare i risultati dei negoziati sullo statuto finale». «Questa vicenda andrà discussa al più alto livello della direzione palestinese», ha sottolineato il ministro, affermando che l'Autorità palestinese «non si sente assolutamente legata» all'accordo.

Un'influenza culturale profonda che ha segnato la storia dell'isola e che è ancora presente, anche se troppo poco considerata

I mille e uno volti dell'Islam in Sicilia tra antichi tesori d'arte e nuovi immigrati

La presenza musulmana a Palermo e nelle altre città. Un influsso che ne ha condizionato la storia. «Gli abitanti dell'isola cominceranno a comportarsi da siciliani dopo la conquista araba» dirà Sciascia. Le due anime: quella popolare degli immigrati di Mazara e quella colta degli arabisti eruditi.

Sabato e domenica a Palermo, alla «Fiera» si terrà il convegno internazionale «Mediterraneo mare di pace»: al centro il rapporto tra cultura dell'occidente e islam. E non deve stupire che la sede di quest'incontro sia proprio Palermo, perché la presenza islamica nel nostro paese non è solo quella rilanciata ogni giorno dalla cronaca, nera e non, a proposito degli immigrati musulmani. Anche se l'abbiamo dimenticato, l'islam fa parte della nostra storia: quella sicula in particolare, e non solo. A Palermo questa presenza è più visibile che altrove. La Zisa (dall'arabo al-aziz: nobile, splendente), la Cuba (di cui un'iscrizione araba celebra in versi la bellezza: «Non v'ha castello che sia degno di lui»), ma anche le chiese di san Giovanni dei Lebbrosi, di san Cataldo, di san Giovanni degli Eremiti, persino la Cattedrale (una colonna della quale, proveniente da una moschea, riporta una citazione coranica) e la stessa Cappella Palatina: sono tutti edifici del periodo della dominazione araba e più ancora normanna, ma sempre opera di artisti arabi, che costituiscono le sopravvissute vestigia di un passato splendido. Tutte costruzioni che fanno la gioia del visitatore, ma di cui non resta molto del loro originario spirito religioso.

Terra segnata come nessun'altra, in Italia, dalla presenza dell'islam storico, la Sicilia lo è ugualmente dall'islam contemporaneo. A cominciare da Mazara del Vallo, avamposto siciliano verso la Tunisia, l'antica Ifrigiyya (da cui il nome con cui definiamo l'intero continente: Africa), che ospita oggi una delle più cospicue comunità musulmane d'Italia. Ma i riferimenti al passato arabo-islamico, marcati nella toponomastica locale, si ritrovano un po' ovunque: dal porto o marsa Ali (o Allah), oggi Marsala, punta ovest della Trinacria, alle gole dell'Alcantara (al-qantara, ovvero il ponte), alle varie Caltanissetta, Caltabellotta, Caltagirone, Calatufimi, ecc. che riportano l'etimologia araba qal'a, castello, a Canicattì (al-qattah), a Favara (da fawar, sorgente), ad Alcamo (l'araba manzil al-qamah), a Sciacca (as-saqah). Fino alla Palermo, l'araba Balarm (ma, prima, era la greca Panormos), capitale di corte e «città dalle trecento moschee», come la definiva Ibn Hawqal, un viaggiatore arabo dell'epoca normanna, in una sua cronaca del 973. E quanto venne portato, e solo in parte rimane, non si



La chiesa di San Giovanni degli Eremiti a Palermo

Ansa

limita alla toponomastica: pozzi e norie furono all'origine di sistemi di irrigazione più efficaci, che consentirono di importare e far crescere palme da dattero e aranci, pistacchi e anani, mirra e zafferano, cotone e canna da zucchero.

Ma pensiamo anche alle tracce lasciate nell'urbanistica (la casbah di Mazara, che oggi ospita di nuovi i discendenti dei suoi antichi abitanti), nelle attività economiche, come anche nella lingua, nella cerimoniosità dei saluti (non a caso li chiamiamo salamelecchi, da salam aleikum, «la pacesia su di voi»), il tradizionale saluto arabo, fino a molti costumi anche familiari.

Una presenza radicata e antica, quindi, quella dell'islam in Sicilia. Nel 902 dopo Cristo, anno 280° dell'era islamica, con l'espugnazione di

Taormina, i musulmani completano la conquista della Sicilia, iniziata nell'827 con uno sbarco a Mazara: saranno due secoli di dominazione, e almeno un altro di profonda influenza culturale, di cui non si perderanno del tutto le tracce nei secoli successivi. La Sicilia fu l'ultima conquista dell'islam arabo in Europa, successiva di un secolo all'insediamento in Spagna, ma anche la meno conosciuta e la meno ricordata, sia dagli europei sia dagli stessi arabi. Il suo splendore non raggiungerà i fasti della moschea di Cordova e dell'Alhambra di Granada, di Toledo e di Siviglia.

Né l'islam di Sicilia potrà spaventare l'Europa quanto la minaccia ottomana durante i due grandi assedi di Vienna, quello del 1529 sotto Solimano il Magnifico e quello del 1683 sotto Maometto IV. Eppure l'islam

ha segnato profondamente la storia di Sicilia, tanto da far dire a Leonardo Sciascia che «indubbiamente gli abitanti dell'isola di Sicilia cominciano a comportarsi da siciliani dopo la conquista araba».

Oggi l'islam è di nuovo un argomento di attualità, e non più solo storico, per la terra di Sicilia: le moschee che stanno rinascendo, a Palermo, a Catania e in altri centri minori, come del resto in tante altre parti d'Italia, lo testimoniano. Ma di quale islam si tratta? E quali lezioni se ne possono trarre? I nuovi immigrati musulmani, sbarcati come conquistatori a Mazara, ci sono ritornati, oltre mille anni dopo, come immigrati: imbarcati come pescatori, lavoratori in agricoltura o, peggio, quasi schiavi nelle cave di tufo dei dintorni. È questa una prima lezione. L'islam di oggi è l'i-

slam dei poveri, degli emigranti che portano con sé, nel loro bagaglio, come gli emigranti siciliani di altri tempi (anche quelli, numerosi, che nel corso dei secoli sono approdati negli stessi paesi del Maghreb da cui oggi provengono gli immigrati), anche la loro religione, le loro credenze, i loro usi e costumi.

Palermo non è più la città delle trecento moschee, ricca di acque e di giardini. Di moschea oggi ce n'è una sola, ed è una chiesa riadattata al culto islamico, offerta ai tunisini a suggello dell'amicizia craxiana con il governo che attualmente ospita l'ex leader socialista nell'esilio di Hammamet: è, infatti, una sorta di moschea «governativa», gestita da funzionari tunisini, anche se risponde alle esigenze di tutta la comunità islamica. Ma anche acque e giardini non

sono più quelli della fiorente capitale musulmana prima, normanna e sveva poi. E anche qui ci sarebbe un'altra, diversa lezione da meditare per i contemporanei: una lezione, chissà, anche di buona amministrazione, di capacità di governo. Quello di Palermo non è tuttavia il solo esempio di moschea siciliana. Altre, autenticamente popolari, si trovano anche nei dintorni della città, come anche a Catania, a Messina, a Trapani, e in molti altri centri minori, anche nelle terre agricole dell'interno: ovunque la presenza di immigrati arabi, soprattutto tunisini (la Sicilia è l'unica regione che non vede una prevalenza marocchina tra i suoi immigrati), lo giustifica, e ovunque qualcuno prenda l'iniziativa di crearne.

L'islam che oggi ritorna in Sicilia è dunque un islam popolare, ben lontano dall'essere la forza, militare e culturale, ma anche religiosa, di quello storico. Un islam di poche decine di migliaia di persone: niente, oltretutto, rispetto al mezzo milione di musulmani che si stima abitassero la Sicilia islamica. Anche se è in crescita, e se, poco a poco, comincia a coinvolgere anche qualche piccolo nucleo di isolani: vuoi per autentici percorsi di conversione, vuoi a seguito di qualche matrimonio misto, soprattutto laddove la presenza di immigrati è cospicua e stabile, come Mazara (un caso a sé, e che dimostra quanto «lunghi» e ambivalenti siano i percorsi dell'immigrazione: molti parlano di questa colonia di pescatori tunisini, in buona parte provenienti dalla città costiera di Mahdia; nessuno ricorda che essi sono venuti a Mazara perché la «conoscevano», grazie al fatto che sul finire del secolo proprio a Mahdia erano andati a lavorare, perché disoccupati in patria, molti pescatori mazaresi, i cui discendenti ancora là risiedono).

Ma in Sicilia è presente e vivace anche un altro islam: l'islam colto, quello degli studi, degli arabisti, dei centri di elaborazione culturale, degli eruditi. Una ricchezza che discende dalla grande scuola di Michele Amari, autore nel secolo scorso di una monumentale Storia dei musulmani di Sicilia, ma che continua anche oggi in mille rivoli. Un patrimonio di conoscenze che meriterebbe di essere meglio conosciuto anche nel continente.

Stefano Allievi

Il card. Ruini: «Tv satellitare dei cattolici»

«La Chiesa ha molto interesse alla tv, cerca di far passare la sua voce attraverso le grandi reti televisive nazionali e cercherà anche di avere una sua modesta presenza attraverso un canale satellitare che permetta di approfondire, in prospettiva cristiana, alcune tematiche che credo interessino molto, come quelle della famiglia, della vita sociale, della presenza della Chiesa nella società». Lo ha detto il presidente della Conferenza episcopale italiana, cardinale Camillo Ruini, prima dell'inizio dei lavori dell'ufficio di presidenza della Cei che si è riunito ieri a Livorno.

Una conferma quella del cardinale per un'iniziativa già annunciata. Il presidente della Conferenza Episcopale Italiana ha anche toccato il tema del ruolo dei cattolici nella società italiana. Ruini ha osservato che «i cattolici possono farsi sentire di più, innanzitutto pensando di più, cercando di affrontare i problemi della società con spirito creativo, ma radicato nel Vangelo, per contribuire al dialogo che deve animare il Paese; un dialogo però - ha aggiunto - nel quale non tutte le posizioni si confondono, ma nel quale ciascuno porti la propria identità ed a partire da questa possa dire qualcosa di significativo anche per gli altri».

In mattinata il cardinale Ruini aveva incontrato, assieme a tutto l'ufficio di presidenza della Cei, l'amministrazione comunale di Livorno e ricevuto da Loris Rispoli, presidente del Comitato Moby 140, una lettera che ricorda la strage del Moby Prince. **[(ANSA)]**

Oggi sarà presentato il documento della Congregazione per il clero

I paletti per i laici nella liturgia

Fino a che punto può arrivare la suppellettile e la collaborazione con i sacerdoti.

CITTÀ DEL VATICANO. I laici, se hanno ricevuto uno speciale mandato dal vescovo, possono «assistere ai matrimoni», possono «distribuire l'Eucarestia», svolgere «la liturgia della parola con omelia», ma, per esempio, «non possono confessare», né «assolvere», né somministrare «l'olio santo» ad un morente, ma possono «presiedere un funerale». Queste ed altre indicazioni sono contenute in una «Istruzione circa alcune questioni relative alla collaborazione dei fedeli laici al ministero dei presbiteri», elaborato dalla Congregazione per il clero per correggere abusi e per disciplinare, sulla base delle indicazioni già date dal Concilio Vaticano II, i compiti che possono essere assegnati ai laici. Una collaborazione prevista dal Codice di diritto canonico, ma non ancora regolamentata.

L'«Istruzione», che sarà presentata stamane dal pro-prefetto della Congregazione per il clero, monsignor Dario Castrillon Hoyos, dal Segretario di questo dicastero, monsignor Crescenzo Sepe, e dal Segretario della Congregazione per la dottrina della fede, monsignor Tarcisio Bertone, secondo fonti vaticane, si è resa necessaria per correggere, prima di tutto, gli abusi che si sono verificati e per disciplinare la collaborazione che viene data dai laici, di sesso maschile e femminile, come pure dalle suore, nelle parrocchie sprovviste di clero.

Questa pratica è da tempo molto diffusa in America Latina, in Africa e in Asia. Ma va rilevato che questa

collaborazione dei laici sta aumentando anche in Europa, dove la carenza di sacerdoti si fa sentire sempre più. Va precisato che, nel caso del matrimonio, sono i promessi sposi i veri «ministri» della loro unione, nel senso che sono essi stessi ad assumere responsabilmente e con la loro piena volontà il «sacramento del matrimonio». Sono essi a pronunciare il fatidico «sì» in segno di accettazione e di approvazione dell'indissolubilità della loro unione. Il sacerdote è soltanto un «testimone» a ricordare che nel Vangelo è scritto che «ciò che Dio ha unito l'uomo non separi». Ed è per questa ragione che è possibile il mandato al laico da parte del vescovo. Così, in base allo stesso incarico, in ogni momento revocabile, il laico può «battesimare», distribuire la «comunione», presiedere i funerali, tenere la liturgia della parola con omelia leggendo passi del Vangelo per renderne partecipi i fedeli.

Del resto, da tempo, i laici, uomini e donne, durante la messa celebrata dal sacerdote, leggono pagine delle Sacre Scritture, aiutano il sacerdote nell'attività catechetica, oltre che nelle riunioni parrocchiali che hanno per oggetto problemi riguardanti la comunità dei fedeli. Anzi, in questo campo, a norma del Codice di diritto canonico, la partecipazione dei laici nella vita della comunità ecclesiale si è notevolmente allargata e si può dire che queste tendenze è destinata ad intensificarsi.

Ciò che, invece, i laici non possono assolutamente fare è «cele-

brare l'Eucarestia», che rimane una funzione specifica e insostituibile del sacerdote. Per questo motivo, nessuno laico, al posto del sacerdote, può indossare i paramenti sacri. Così come nessuno, neanche la suora, che non sia stato «ordinato» può «confessare» ed «assolvere», come non possono somministrare «l'olio santo» agli infermi e «l'estrema unzione» ai morenti. C'è uno specifico passo delle Sacre Scritture in cui si afferma che «si chiamino i presbiteri ad ungere di olio la persona malata». Ed i presbiteri sono soltanto i ministri di Dio e non altri. Né i laici sono autorizzati a «cresimare», prerogativa che è soltanto del vescovo.

Nella sostanza, il documento non è altro che una riproposizione, più organica ed aggiornata del magistero della Chiesa su questo argomento. Si precisa soltanto che, in quanto questi compiti vengono assegnati ai laici «in situazioni permanenti di necessità», essi «non potranno diventare un fatto ordinario». Anzi, il vescovo, nel conferire il mandato speciale, dovrà stabilirne «la durata» e ricordarle che l'incarico è «suppletivo e straordinario e deve essere esercitato a norma di diritto». Sottolinea pure che «il precetto festivo lo si soddisfa solo partecipando alla Messa», che, ovviamente, può essere celebrata esclusivamente dal sacerdote. Ancora una volta, le donne possono aspettare. La loro ordinazione sacerdotale rimane lontana.

Alceste Santini

COMUNE DI ROMA
Assessorato alle Politiche Culturali
Sovrintendenza BB.CC.

COMITATO INTERNAZIONALE
SVILUPPO
DEI POPOLI

**GIOVANI EUROPEI
CONTRO
IL RAZZISMO**

SETTIMANA ANTIRAZZISTA
Arte, musica, multimedia,
incontri di approfondimento e mostra
dei disegni finalisti del concorso europeo

**DISEGNA
IL MANIFESTO
ANTIRAZZISTA**

8-16 novembre 1997
orario della mostra 9.00 - 19.00

Museo del Folklore
Piazza S. Egidio, 1 - Roma (Trastevere)

INGRESSO LIBERO